

Ivan Carozzi

CRONACHE DALL'ITALIA NASCOSTA

STORIE INCREDIBILI, CELEBRAZIONI INASPETTATE, LUOGHI CURIOSI
E ALTRI MIRACOLI DELLA PROVINCIA ITALIANA



• Prefazione di Enrico Deaglio •

MIKE BONGIORNO IN IPOTERMIA · APOCALISSE A COURMAYEUR ·
COMMERCANTI DI CAPELLI NEL CUNEESE · IL LAGO CHE NON STA
SULLE MAPPE · DINAMITE CONTRO UN CAVALLO · SASSI PREISTORICI
LUNGO L'APPENNINO · IL FRIULIANO EROE DEL CONGO · IL PRIMO PC
DEL MONDO A BIBBIENA · LE DOGLIE IN DIRETTA DELLA REGINA ·
E ALTRE STORIE STRANE (MA VERE)



**CRONACHE
DALL'ITALIA
NASCOSTA**



IVAN CAROZZI è autore dei programmi tv *Le invasioni barbariche*, *L'assedio*, *Lessico amoro*so e *Lessico civile*, *Dilemmi* e *Inchieste da fermo*. È stato caporedattore di *Linus* ed è autore dei libri *Figli delle stelle* (Baldini e Castoldi, 2014), *Macao* (Feltrinelli digital, 2012), *Teneri violenti* (Einaudi Stile Libero, 2016), *L'età della tigre* (Il Saggiatore, 2019), *Fine lavoro mai* (Eris, 2022) e coautore con Enrico Deaglio dei primi due volumi del progetto *C'era una volta in Italia* (Feltrinelli, 2023/2024). Ha scritto podcast e audiodocumentari per Radio 3 e Chora Media, tra cui *Frigo!!!* con Nicolò Porcelluzzi.

IVAN CAROZZI

**CRONACHE
DALL'ITALIA
NASCOSTA**



Progetto grafico di copertina: Luis Paadín
Illustrazioni di copertina: Cristóbal Fortúnez
Progetto grafico interni: Tiziana Bonanni

© dell’edizione: Blackie Edizioni S.r.l.
Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Prima edizione: agosto 2025
ISBN: 9791281631595

Blackie Edizioni S.r.l.
via privata Assab, 1
20132 Milano, Italia

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita
senza la preventiva autorizzazione scritta dell’Editore.

Sommario

PREFAZIONE di Enrico Deaglio

SARDEGNA

Dove andiamo in cerca del fantasma di Bob Dylan, scopriamo le opinioni di un'anziana signora sul divorzio, apprendiamo parole antichissime e usciamo dalle acque della Costa Smeralda per entrare in megalitiche dimore per ricchi.

MOLISE

Dove assistiamo con il fiato sospeso alla più incruenta delle guerre mai combattute, conosciamo la storia del ragazzo Coccodè, ammiriamo Capracotta sotto una coltre di neve e un tramonto insieme ad Ariana Grande.

EMILIA ROMAGNA

Dove visitiamo un museo pieno di fustini di detersivo e bambole di pietra, omaggiamo un tormentato atleta imprigionato in una biglia, brindiamo all'apocalisse con uno stilista americano e torniamo in un collegio degli anni Sessanta.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Dove un piccolo parco giochi in provincia di Udine omaggia la memoria di un deejay, una donna di grandi ideali educa all'arte del merletto e un avventuriero parte per il Congo, cambiandone un pezzo di storia.

TOSCANA

Dove un mulino sulle colline senesi diventa simbolo di un mondo scomparso, uno scrittore va in cerca del figlio tra i marmi di Carrara, Fellini si invaghisce di un tubo Innocenti e una scuola fa da mausoleo a un vecchio computer.

LAZIO

Dove scopriamo una cascata amata dal cinema, assaporiamo un curioso biscotto con tre seni, festeggiamo con Gwyneth Paltrow il maritozzo day e incontriamo due eremiti molto diversi tra loro.

VALLE D'AOSTA

Dove aspettiamo la fine del mondo, ascoltiamo la voce di un uomo malato e nobile di cuore e rimaniamo con il fiato sospeso per le sorti di un leggendario uomo di spettacolo.

PIEMONTE

Dove scopriamo l'economia di un paese basata sul commercio dei capelli, rievochiamo i fasti della Hollywood del Canavese e ci aggiriamo per le bancarelle di un antico e magico mercato delle pulci.

LOMBARDIA

Dove entriamo in una caverna grande quanto il Duomo di Milano, ci spacciamo per muratori in un convento, lottiamo per i diritti delle casalinghe, facciamo il bagno in un lago che non c'è e corriamo in moto con George Clooney.

MARCHE

Dove assistiamo a un parto in diretta, festeggiamo una conquista democratica, dormiamo tra amplificatori e chitarre, cerchiamo di venire a capo dell'enigma di Ascoli Piceno e ci teniamo in forma nel buio di una grotta.

UMBRIA

Dove assistiamo all'arresto di un poeta beat e alla nascita di una comune, ripercorriamo la vita di un apicoltore tedesco, giochiamo a biliardo, riviviamo una sconfitta di Veltroni e facciamo una lunga sosta in bagno.

VENETO

Dove avvolgiamo il filo che lega l'India all'Altopiano di Asiago, scopriamo che Milano è un prolungamento delle Dolomiti, che si può morire davanti a una pompa di benzina e visitiamo una tomba progettata da un visionario architetto.

TRENTINO ALTO ADIGE

Dove ammiriamo in vetta i germi del Futurismo, udiamo il boato che riduce in pezzi un monumento equestre e siamo testimoni di un matrimonio molto discreto tra persone molto discrete.

ABRUZZO

Dove ci accomodiamo su un divano tra prozia e nipote pop star, mangiamo un serpente a colazione e poi andiamo in processione per le strade di Cocullo, guardiamo con nuovi occhi Bruno Vespa, cerchiamo di scappare da un quadro di Escher e proviamo disperatamente a ricordarci il nome di un hotel.

LIGURIA

Dove conosciamo la suora più temuta del West e applaudiamo le onde delle Cinque Terre, da cui prendiamo il largo per navigare in mare apertissimo.

CAMPANIA

Dove rinnoviamo la cucina e il guardaroba grazie ai consigli di geniali commercianti, ci gettiamo nel fango per amore di Maradona, tremiamo di fronte alla strega più temuta della Costiera.

BASILICATA

Dove scopriamo l'inganno in una foto, ci aggiriamo spaventati e inteneriti nella «vergogna» più bella del mondo, rispondiamo al fischio di un vecchio signore, ascoltiamo trap fatta dai discendenti del poeta Orazio.

PUGLIA

Dove balliamo in preda ai morsi di un ragno, conosciamo gli ebrei del Gargano, cerchiamo la felicità in un ashram indiano oppure in una schedina del Totocalcio.

CALABRIA

Dove ascoltiamo sbigottiti ciò che forse accade sul Monte Cocuzzo, risaliamo alle origini imperiali di un bimbo della Sila, rievochiamo i fasti della versione locale del Festival di Sanremo e apprendiamo di una donna in possesso del dono dell'ubiquità.

SICILIA

Dove impariamo che nel 1908 due sorelle avevano inventato un loro social network, ascoltiamo una voce chiedere aiuto in mezzo al mare, visitiamo la cameretta di Peppino Impastato e un condominio abitato da quasi duemila anni.

Prefazione

ENRICO DEAGLIO

Storie dell'Italia nascosta di Ivan Carozzi possiede la magia di trasformare il lettore in un «viaggiatore leggero». C'è leggerezza – e novelletta – non solo nel paesaggio regionale e catastale, nei *genius loci* e nell'onomastica, compresa la deliziosa classifica degli alberi più vecchi, più storici, più feriti – ma tuttora viventi, tranne un maestoso olmo nell'entroterra di Senigallia di cui ormai esiste solo una fotografia; e viene da pensare che in fondo Carducci meritò il Nobel per i «bei cipressetti, cipressetti miei», piuttosto che per le «dentate scintillanti vette salta il camoscio, tuona la valanga da' ghiacci immani rotolando per le selve scroscianti». Quel Nobel, Carducci lo prese nel 1906, anno in cui il dublinese James Joyce visitò Roma, che non gli fece un bell'effetto; scrisse infatti al fratello che la città gli sembrava «un uomo che si mantiene mostrando ai turisti il cadavere di sua nonna». E la stessa impressione, sebbene meno cruda, un bel po' di decenni prima l'ebbe il giovane Giacomo Leopardi, quando scrisse, sempre di Roma: «O patria mia, vedo le mura e gli archi / E le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri / Ma la gloria non vedo...».

Questo per dire che, rispetto agli avventurosi di ieri, il viaggiatore nell'Italia di oggi è svantaggiato, massificato dalle troppe informazioni (Google Earth può essere terribile, nel suo dettaglio), dal troppo turismo, dalla scomparsa del troppo pericoloso autostop (l'Italia è il Paese del femminicidio, domestico e occasionale), dalla cementificazione infinita («Una volta qui era tutta campagna» scherzava Fabio Fazio una ventina di anni fa e non c'era ancora l'Alta velocità che fa scorrere troppo veloce la campagna che resta), e quindi questo libro di Ivan è un ristoro, una lentezza necessaria, un riprendersi il tempo, un volere fermarsi e andare a vedere di persona luoghi

e storie che sono sfuggiti alla massificazione, che Pasolini aveva profetizzato.

I luoghi che enumera Ivan sono davvero sconosciuti (ci sono persino enormi grotte) e c'è da sperare che il libro non abbia troppo successo e che quindi non diventino meta di pellegrinaggi. Però sono sicuro che numerosi visitatori saranno attratti e andranno a farsi un giro; non troveranno cartelli o altre indicazioni stradali, però si renderanno conto che:

- A Perugia ha vissuto Suze Rotolo, che si occupò di svezzare Bob Dylan, ma poi lo lasciò e lui la prese molto male. Andò a cercarla, ma lei gli «diede il blu» e si sposò con un operaio della fabbrica dei cioccolatini.
- All'Hotel Campo Imperatore, dove i nazisti salvarono l'arrestato Benito Mussolini, una giovane donna rimase incinta, e il bambino che nacque, a detta della nipote Alessandra, ha quella distanza tra narici a labbro superiore che è tipica della loro famiglia.
- Vicino a Terni c'è l'Utopiaggia, che fu una cosa molto seria e non solo il luogo dove si rifugia l'ippie di *Un sacco bello* di Carlo Verdone.
- In una frazione di Laigueglia (provincia di Savona) visse il famoso Thor Heyerdahl, che attraversò gli oceani con la sua *Kon Tiki*. Luogo che lui chiamava «il Paradiso», e tale è effettivamente rimasto.
- Potranno andare in visita al santuario di San Romedio in Val di Non, dove nel 1969 si sposarono due giovani sociologi di Trento, Renato e Margherita, che poi fondarono le Brigate Rosse.
- O in visita alla stanz(ett)a di ragazzo di Peppino Impastato, a Cinisi (Palermo), di cui credo sappiate tutto. O all'Hotel Roma, in piazza Carlo Felice a Torino, dove nella stanza 346, nella caldissima estate del 1950, si suicidò Cesare Pavese e lasciò scritto «non fate troppi pettegolezzi».
- Esiste il Sonia's Birth Place a Lusiana, sull'altopiano di Asiago. Da bambina, Sonia Maino con la famiglia si trasferì a Torino, dove il padre negli anni sessanta divenne un caporeparto della Fiat. Sonia era una ragazza che (ricordo del prefatore) veniva a fare il bagno nella popolarissima e affollatissima piscina comunale; in una di quelle estati andò a Londra a impraticarsi con l'inglese e conobbe un giovane indiano con cui si fidanzò e poi si sposò. Era Rajiv Gandhi, figlio di Indira, primo ministro indiano. Indira venne uccisa a Delhi dai sikh, Sonia («l'italiana») la caricò agonizzante sulla sua Renault 4, ma non

riuscì a salvarla. Anche Rajiv venne ucciso, dai guerriglieri tamil. Sonia è vivente.

E poi ci sono il campetto dove Diego Maradona giocò nel fango per beneficenza, chiamato dal suo collega Pietro Puzone; la piazza di Jesi dove Costanza D'Altavilla (anno 1194) partorì quarantenne (e in pubblico) Federico II *Stupor Mundi*; la Sannicandro sul Gargano dove una sconosciuta e antichissima colonia di ebrei partecipò alla fondazione dello Stato di Israele...

Davvero questo è un libro delizioso, la dimostrazione che intorno a noi – basta prendere le strade meno battute – esiste ancora qualcosa di antico e di indefinito: la capacità, propria del nostro Paese, di produrre storia e storie, misteri e favole, a partire dai quali schiere di viaggiatori nei secoli hanno riempito taccuini, abbozzato acquarelli, ricoperto ricette. Dalla penisola sono passati civiltà e guerre, cemento, viadotti e ferocia, che hanno lasciato ruderi misteriosi – le cattedrali romaniche e barocche, la statuaria imperiale, ma anche gli edifici lugubri e inspiegabili come quelli dei libri di Sebald, cimiteri di emigrati ed immigrati; ma tutto nascondeva un mistero, come si accorse Italo Calvino raccontando di città invisibili – troppo presto o troppo tardi nel tempo. O forse tutto è rimasto negli archivi, mappe e catasti dettagliatissimi come nelle famose «finzioni borgesiane»:

«In quell’impero, l’Arte della Cartografia raggiunse una tale Perfezione che la mappa di una sola provincia occupava tutta una Città e la mappa dell’Impero tutta una Provincia. Col tempo codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una mappa dell’Impero che uguagliava in grandezza l’Impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo studio della cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degl’Inverni. Nei deserti dell’Ovest rimangono lacere rovine della mappa, abitate da Animali e Mendichi; in tutto il paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche». (Suarez Miranda, *Viaggi di uomini prudenti*, libro quarto, cap. XLV, Lérida, 1658)

Spesso nascosta sotto i rovi o sopravvissuta solo in qualche fotogramma di cinema (Ivan è un Indiana Jones della celluloide, oltre che del rotocalco), questa Italia misteriosa vi farà venir voglia di viaggiare (e di divertirvi). Sarà il vostro Baedeker, cui aggiungerete le vostre storie, contribuendo così all’utopia delle Mappe della Memoria Smisurata... prima che sia troppo tardi e le reliquie delle Discipline Geografiche siano considerate inutili.

SARDEGNA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI (al momento della scrittura, qui e di seguito): 1.563.139

REDDITO MEDIO PRO CAPITE (al momento della scrittura, qui e di seguito): 19.411 euro.

COGNOMI TIPICI: Frau, Garau, Cau, Pau, Sau, Madau, Atzeri, Atzori, Sotgiu, Santeddu, Pusceddu, Ascedu, Sanna, Pinna, Murru, Mereu, Canu, Nieddu, Pintus, Vargiu, Spanu, Sechi, Virdis, Loi, Picciau, Pittau, Zedde, Zedda.

SPIRITO GUIDA: Gigi Riva, calciatore. Nel 1970 fu determinante nella vittoria del primo scudetto del Cagliari.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Villaggio di Tiscali, sito archeologico risalente all'età nuragica. Si trova all'interno di una dolina al confine tra Dorgali e Oliena. Nel 1998 diede il nome a una nota società di telecomunicazioni, tra i primi provider di Internet in Italia.

SCENE MADRI: *Il deserto rosso*, Michelangelo Antonioni, 1964. Il film è ambientato nella zona industriale di Ravenna, a eccezione di un paio di minuti girati su una spiaggia dell'isola di Budelli, nell'arcipelago della Maddalena. La protagonista, interpretata da Monica Vitti, racconta al figlio una favola: «C'era una bambina che viveva in un'isola. A stare con i grandi si annoiava e poi le facevano paura; i ragazzi della sua età non le piacevano perché giocavano a fare i grandi e così stava sempre sola. Tra i cormorani, i gabbiani, i conigli selvatici. Aveva scoperto una piccola spiaggia lontana dal paese, dove il mare era trasparente e la sabbia rosa. Voleva bene a quel posto, la natura aveva dei colori così belli e niente faceva rumore. Andava via quando anche il sole se ne andava».

ESPRESSIONI PECULIARI: «Ta lastima»: che peccato.

ALBERI DEGNI DI NOTA: S'Ozzastru è il nome di un ulivo selvatico alto 14 metri e con una chioma di circa 21 metri di circonferenza. Si trova in località Santu Baltolu nel Comune di Luras, provincia di Sassari. La gente del posto lo chiama «su babbu mannu», il grande padre. Si stima infatti che abbia tra i tremila e i quattromila anni di vita.

Tracce di Dylan in Gallura

SANTA TERESA DI GALLURA, OLBIA

Al principio della carriera, Bob Dylan conobbe due sorelle. Erano le figlie di due italoamericani membri del partito comunista americano. Si chiamavano Suze e Carla Rotolo. Incontrò prima Carla e poi Carla gli presentò la sorella. Fu grazie a Carla e Suze che Dylan, arrivato a New York, riuscì a farsi strada nella scena folk del Greenwich Village. E fu anche per merito loro che cominciò a maturare una coscienza politica. Dylan ebbe una relazione con Suze. I due vennero immortalati nella famosa copertina di *The Freewheelin'*, dove camminavano, infreddoliti e a braccetto, in mezzo a una strada del Village, che diventò così lo sfondo cosmico del loro legame. Peccato che la relazione tra i due non andò come Dylan sperava. Suze si trasferì in Italia per un periodo di studio, a Perugia. Una leggenda racconta che Dylan andò a cercarla e fu visto scendere da un taxi di notte, in corso Garibaldi, con un mazzo di rose in mano. È certo che grazie al trauma della lontananza Dylan scrisse alcune delle sue canzoni più belle. A Perugia Suze incontrò Enzo, un operaio della Perugina, i due s'innamorarono. Torneranno insieme a New York, dove vivranno felici e contenti. Per Dylan fu un colpo tremendo, e per vendicarsi scrisse una canzone di otto minuti, *Ballad in Plain D*. In realtà nella canzone non se la prese con Suze, tutt'altro, ma con la mamma di lei e con la sorella. Per Dylan la rottura con Suze era colpa loro e soprattutto di lei, Carla, la «parassita».

Oltre a essere un'artista e un'attivista, Carla era stata collaboratrice dell'etnomusicologo Alan Lomax, autore della registrazione e del salvataggio di una grande quantità di repertori di musica popolare e tradizionale. Carla aveva introdotto Dylan all'archivio delle registrazioni di Lomax. Negli anni settanta lavorò per Grove Press, la casa editrice di

William Burroughs, ma fu anche assistente di Joe Garagiola, ex giocatore di baseball e personaggio della televisione. Carla era una bella ragazza dai capelli mori e lisci. Nelle foto ha un che della scrittrice Claudia Durastanti. Nel 1987 Carla fece un viaggio in Sardegna, dove si era trasferita la mamma ormai molto anziana. In seguito anche Carla si trasferì in Sardegna. Pare che avesse interrotto i rapporti con la sorella Suze e che i versi di Dylan, conosciuti a memoria da tutti i dylaniani, l'avessero perseguitata per buona parte della sua esistenza. Carla trascorse gli ultimi anni di vita a Santa Teresa di Gallura, in compagnia di un gatto, Vivaldi, in una casa con un cancelletto verde e mura rosa a intonaco graffiato. Continuava a essere una persona impegnata, critica e avversaria del mondo e delle sue ingiustizie. Era un'ambientalista. I teresini pensavano che fosse un po' strana. Della sua vita in Sardegna, in realtà, si sa poco o nulla. È morta nel 2014, per colpa di una caduta in cucina, quando le giornate cominciano piano piano ad accorciarsi, il 25 agosto. È seppellita nel cimitero del Buon Cammino di Santa Teresa di Gallura.

Intervista a Maria

TONARA, NUORO

È il 1979. Sono trascorsi pochi anni dal referendum sul divorzio. Clara Gallini, antropologa e allieva di Ernesto de Martino, conosce a Tonara, in provincia di Nuoro, una donna di nome Maria, classe 1910. Titolo d'istruzione: seconda elementare. Nubile. Motto personale: né troppo molto, né troppo poco. Dall'incontro nasce un libro unico, con un titolo che non si dimentica, per quanto semplice: *Intervista a Maria*.

L'intervista si svolge in cinque diversi appuntamenti, davanti a un registratore, sempre in casa di Maria a Tonara, nella stanza del camino, con lei seduta su una seggiolina e le finestre che affacciano sul rione.

Orfana di padre, Maria ha iniziato a lavorare a 14 anni, un po' nei campi a zappare, un po' nei boschi a raccogliere castagne e un po' in casa come tessitrice di coperte. Dice che il lavoro l'ha sempre resa felice e di non aver mai invidiato, negli altri, la ricchezza e il denaro. Ha invidiato solo chi aveva un po' di cultura e di capacità nel parlare. Lavorare nei campi significa, più che faticare, vivere insieme agli altri, la gioia dello stare assieme. Piano piano, però, le cose cambiano, il lavoro nei campi diminuisce, la campagna perde importanza a favore di una vita che si svolge sempre di più fra le pareti di casa, diventando più privata. Gli odori cattivi, ora che ci si lava di più, si notano maggiormente, mentre forse prima, nella vita all'aperto, non ci si faceva caso. Gli anni appena trascorsi sono stati quelli del femminismo e della sua esplosione nelle università e nei cortei che in continente hanno popolato le piazze di Roma, di Milano, di Bologna, e perciò la studiosa è molto interessata a conoscere l'opinione e le memorie di Maria sul rapporto uomo-donna. Secondo Maria, l'uomo ha sempre pensato che il suo lavoro fosse più pesante delle attività svolte dalla donna. Ma non è così. Lavare i panni al fiume costava sudore della fronte quanto

spaccare pietre col piccone; inoltre i lavori domestici svolti dalle madri, dalle nonne e dalle sorelle, non solo erano gravosi, ma non erano abbastanza «valorizzati» dagli uomini. Maria ripete di frequente i termini «valore», «valorizzato», spesso usati con accezioni curiose che sembrano discendere da una sua personale visione del mondo e da un uso originale della lingua, che il lettore deve esercitarsi a capire e interpretare. «Mi faceva schifezza» afferma Maria «sentire certe donne che dicevano che si sposavano, perché non si sapevano tenere, non sapevano lavorare e pensare a loro stesse.» Distingue tra uomini e maschi: «Di uomini ce ne sono pochi, gli altri sono maschi». Con «uomo» intende una creatura più completa e a tutto tondo, mentre la parola «maschio» sembra stare per un individuo incompiuto o colpevole di una sproporzione, come se un tratto naturale e atavico avesse in lui il sopravvento rispetto alla capacità di migliorare, crescere e autoeducarsi. Eppure, dice Maria, spiazzando l'intervistatrice, «le cose intime» e «le ore belle» tra moglie e marito esistevano, anche nell'imperfezione che regolava quel mondo. Non erano così rare come si può credere. In quelle «ore belle» uomini e donne dicevano: «Io voglio bene a te, se non fossi tu non vorrei nessun'altra (o nessun altro), e tutte queste cose... anche se qualche volta non ci capiamo, ti voglio bene».

In casa poteva comandare tanto l'uomo che la donna, ma è certo che era sempre la donna a prendersi cura di chi si ammalava, mentre se si ammalava la donna era lei che doveva comunque cercare di continuare a prendersi cura degli altri. «Che cosa facevate di notte?» domanda Clara Gallini. Risposta: si filava, si tesseva, si pettinava il lino e, quando era tempo di castagne, si sceglievano le castagne. Da ragazzina non sapeva e non capiva nulla di politica, però Maria ricorda che i fascisti le facevano una paura nera. Racconta che dopo la guerra le donne non stavano più zitte, discutevano di politica, dicevano la loro, prendevano parte. Lascia intendere di aver votato comunista, senza dichiararlo apertamente, limitandosi a dire che «mi sono fatta grande, ho visto le ingiustizie, le cose». Insomma, ci tiene a far sapere che c'è stato in lei un processo, una maturazione, che le ha permesso di vedere la natura del mondo con chiarezza. Comunista, probabilmente, coincide per lei con un momento d'intuizione della realtà, con la caduta di un velo. Però Maria è contraria al divorzio, ha votato contro e, per quanto riguarda la nuova moda dell'abito corto, dice: «Moderato dev'essere, né lungo né corto».

L'intervistatrice, infine, chiede a Maria se le piace guardarsi allo specchio. «E perché no?» risponde lei. Ha sempre avuto uno specchio in casa, ma ha anche sempre saputo di essere brutta (Clara Gallini la contraddice: «Invece è ancora molto bella!»), e in ogni caso non le è mai interessato essere bella, ma ha sempre apprezzato «chi si sapeva rigirare, chi sapeva parlare».

Il dizionario di Wagner

ESCALAPLANO, MACOMER, SANTU LUSSURGIU, VILLACIDRO, TEMPIO,
SANT'ANTIOCO, PERDASDEFOGU, ETC.

Questa è la storia in breve di un eroico studioso, un linguista e filologo poliglotta, Max Leopold Wagner, nato a Monaco di Baviera nel 1880. Wagner, un signore con un paio di baffetti e un grande cranio liscio come la testa di un bambino, doveva essere uno che amava maledettamente il suo lavoro. Pare che quando gli capitava di individuare un nesso sconosciuto tra due parole, Wagner, per il piacere della scoperta, si sentisse trapassato da una specie di radiazione elettrica. Grazie a una tesi di laurea sulla lingua sarda e alla frequentazione dell'isola, riuscì a compiere un'impresa che gli consentì di diventare, da non nativo, il padre della linguistica sarda e l'autore del *DES*, il fondamentale *Dizionario Etimologico Sardo* in tre volumi.

Per penetrare in quella boscaglia di segni sconosciuti, dovette innanzitutto imparare a districarsi tra i principali dialetti sardi: il logudorese, che a sua volta si biforcava in logudorese settentrionale e in logudorese generale, parlato nelle sub-regioni del Goceano, del Márghine e della Planargia; e poi il campidanese, il sassarese e il gallurese, fermo restando che logudorese e campidanese, a detta di Wagner, andavano considerati i più genuinamente sardi tra i quattro dialetti.

Fra il 1925 e il 1927 viaggiò in venti paesi e città della Sardegna, documentando l'avventura anche con diversi scatti fotografici. Wagner passò per Santu Lussurgiu, Milis, Macomer, Nuoro, Cagliari, Ploaghe, Villacidro, Tempio, Sant'Antioco, Sassari, Bitti, Dorgali, Fonni, Baunei, Mogoro, Busachi, Laconi, Desulo, Escalaplano, Perdasdefogu.

Sfogliando i tre volumi del *DES* si entra in una lingua arcaica, che ha però la vibrazione immaginifica di una lingua, volendo, futura, possibile,

ulteriore. In dialetto campidanese «abbabbajukkaisì» significava stupire, stordire. In logudorese il verbo corrispondente era «ammammalukkare». «Abbabbjukkaisì», scriveva Wagner, era da confrontarsi con la folta famiglia di vocaboli con bab-: «babbeo», «babbione», «babbalottu» (imbecille). La forma «ammammalukkare» deriverebbe invece da «mammalùkka». «Kràkkas» erano gli scarponi rozzi dei contadini. Un derivato della parola era «inkrakkadu»: colui che calza scarponi da fatica. «Tsòntsa» era la sbornia. «Sinkeraresi» definiva un preciso momento della coscienza. Significava cominciare ad accorgersi di una cosa. «Tsikorrai» in campidanese era «diventare riарso, rinsecchire», detto tanto del pane che della pelle esposti al fuoco o al sole. La parola conteneva un elemento onomatopeico o «fonosimbolico», per dirla con Wagner, dal momento che alludeva nel suono a qualcosa che scricchiola. «Isbaire», che significa sprecare, sciupare, scialacquare ed era diffuso nel logudorese, secondo Wagner derivava dal catalano «esbair», «esvair». A Oristano, invece, «gaku» era il nome dato alle cornacchie che per San Giacomo, secondo una leggenda, volavano via, fino in Galizia, a Santiago di Compostela, per poi tornare di nuovo sull'isola dopo qualche giorno.

L'anarchitetto

COSTA SMERALDA, SASSARI

Lo stile di Jacques Couëlle, architetto autodidatta che lavorò in Costa Smeralda, potrebbe sembrare un furto ai danni del bizzarro mondo neolitico di Bedrock, il villaggio dove i protagonisti del cartone animato *The Flintstones* si spostano tra banche, aeroporti e centri commerciali fatti di grandi pietre megalitiche. Jacques Couëlle, in realtà, era solo un uomo del suo tempo, un uomo in polemica col suo tempo, e come Ed Benedict, il disegnatore dei *Flintstones*, era arrivato a fantasticare una possibile sintesi tra progresso ed età della pietra, tra comfort, jet set e vertigine preistorica.

Il Consorzio Costa Smeralda nacque nel 1962 con l'arrivo dell'Aga Khan, principe e imam della setta dei Nizariti. L'Aga Khan, morto nel febbraio del 2025, visitò la Sardegna per la prima volta nel 1960, lo stesso anno in cui entrarono in programmazione i primi episodi dei *Flintstones*. Il principe s'innamorò di quel lembo di costa silenzioso e disabitato compreso tra Pitrizza e Capo Ferro e il golfo di Cugnana, e insieme a un gruppo d'investitori cominciò a comprare terreni su terreni, con lo scopo di farne un eden su misura per la *noblesse* continentale. All'epoca in quelle terre non c'erano né case né elettricità, né acqua corrente. Solo roccia, cespugli di ginepro, acque turchesi e vento. È allora che entra in scena Jacques Couëlle, architetto nato a Marsiglia nel 1902. Dopo avergli affidato la ristrutturazione di un piccolo appartamento a Parigi, il poeta Jacques Prévert lo aveva definito anarchitetto. Couëlle aveva trasformato l'appartamento di Prévert, abitato in precedenza da qualche ballerina del Moulin Rouge, in una capsula provenzale, dalle pareti bianche tutte scavate di nicchie e senza spigoli, dove non avrebbe sfigurato un Prévert vestito in pelle di leopardo accanto a un grammofono in pietra, come nella casa dei *Flintstones*.

A partire dagli anni quaranta, Couëlle aveva dato libero sfogo al suo amore per le forme organiche e arrotondate, rompendo con l'angolo retto del razionalismo e del movimento moderno. Più che dall'architettura era attratto dalla scultura, dall'anatomia, dalla botanica, dall'archeologia, dalla geologia. La sua prima opera in Sardegna fu l'Hotel Cala di Volpe. Non solo fu il primo albergo della Costa Smeralda, ma diventò la matrice di gran parte dell'architettura smeraldina. L'Hotel Cala di Volpe si presenta ancora oggi con la spontaneità e la naturale disomogeneità di un tradizionale borgo affacciato sul mare. Grazie alla semplicità con cui si adagia nel panorama e alla studiata commistione di elementi – i tetti a capanna, i soffitti a volta, l'inclusione di muri a scarpa, le travi sporgenti di legno contorto, l'impiego dei basamenti in pietra e la scelta dell'intonaco rustico alle pareti –, l'albergo di extralusso si mostra a chi arriva dal mare con i lineamenti rilassati e amichevoli di un paesino mediterraneo. Era questo il mondo sognato dai ricchi negli anni sessanta?

In Costa Smeralda Couëlle costruirà più di una villa, sempre in dialogo con il paesaggio, la flora, la pendenza del terreno e la roccia. Per sé aveva creato una flintstoniana casa-scultura sullo sperone del Monte Mannu. A differenza di certe paure diffuse nel folklore sardo, dove questo o quel peccato viene punito con la trasformazione in pietra del peccatore, Couëlle non temeva la roccia, anzi l'amava, al punto di volersi introdurre al suo interno, viverci, sentirsi protetto. La porta d'ingresso di una delle sue case in Provenza era dotata di una maniglia in bronzo, scolpita con l'impronta della sua mano.

MOLISE

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 288.390

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 18.390 euro.

COGNOMI TIPICI: Mignogna, Panichella, Trivisonno, Manocchio, Colavita, D'Uva, Di Pilla, Occhionero, Iannetta, Zappone, Manes, Moffa, Niro, Cordisco, Iozzi.

SPIRITO GUIDA: Robert De Niro. I bisnonni dell'attore erano arrivati negli Stati Uniti da Ferrazzano, provincia di Campobasso. In caso di vittoria di Donald Trump alle elezioni, De Niro disse che sarebbe voluto tornare a Ferrazzano. Non è successo. Però si dice che a Ferrazzano arrivò in gran segreto cinquant'anni fa, all'epoca in cui girò *Novecento* di Bernardo Bertolucci.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Il Tratturo Magno parte dall'Aquila, arriva a Foggia e passa attraverso i comuni molisani di Montenero di Bisaccia, Petacciato, Termoli, San Giacomo degli Schiavoni, Guglionesi, Portocannone, San Martino in Pensilis e Campomarino, tra torri, necropoli longobarde e castelli. Il Tratturo Magno è un'antica via di transumanza, utilizzata fin dal VII secolo a.C. È un simbolo della cultura pastorale molisana.

SCENE MADRI: In Molise sono stati girati pochissimi film, una ventina circa. Il più noto è la commedia di Checco Zalone *Sole a catinelle* (2013). Un venditore porta a porta e il figlio, Nicolò, vanno in vacanza. Una delle tappe è il Molise, dove abitano le vecchie zie di Zalone.

ESPRESSIONI PECULIARI: «U mèglie pésce è sèmbe u puorche», il pesce migliore è sempre il maiale.

ALBERI DEGNI DI NOTA: La grande quercia di Rocchetta a Volturno, in provincia d'Isernia. 25 metri di altezza, 6,70 metri di larghezza, età compresa tra i 250 e i 300 anni. Una donna del posto ricorda quando, da piccola, i contadini si riposavano all'ombra della quercia, mentre i bambini usavano l'albero per giocare a nascondino.

La finta battaglia di Castelnuovo al Volturno

CASTELNUOVO AL VOLTURNO, ISERNIA

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la frazione di Castelnuovo al Volturno fu oggetto di un test, l'antipasto di tanti altri futuri esperimenti di propaganda e manipolazione. La vicenda è stata ricostruita da Nicola Feninno, in un breve libro dal titolo *Una storia vera*. Andò così. Castelnuovo al Volturno si trovava lungo la Linea Gustav, la linea fortificata tracciata dai tedeschi per tagliare in due l'Italia, da Cassino a Ortona, con lo scopo di sbarrare l'avanzata delle truppe alleate verso nord. La popolazione del paese venne rastrellata e trasferita, salvo alcuni uomini che riuscirono a sottrarsi, rifugiandosi nei fienili e in altri ripari di fortuna. Fra di loro c'era anche un ragazzino di 15 anni, Giovanni Tomassone. Dopo la guerra Tomassone racconterà di essere stato testimone di un episodio al confine tra finzione e realtà. Gli alleati erano riusciti a liberare la zona dai tedeschi in ritirata. Castelnuovo al Volturno era pronto a riaccogliere i suoi abitanti, quando gli americani diedero ordine al sindaco di attendere e anzi di evadere i pochi cittadini ancora presenti, con la scusa di una disinfezione da portare a termine. E così la mattina del 6 giugno 1944, raccontò Tomassone, la valle si riempì di soldati e mezzi militari americani. Nei giorni successivi, arrampicato sulla cima di un albero, osservò con gli occhi sgranati lo svolgersi di una gigantesca messa in scena: una finta battaglia in favore di telecamera. Un film di propaganda. Spari, colpi di cannone, ambulanze, barellieri, querce minate che deflagrarono nel vuoto. Poi, il 17 giugno, il paese venne bombardato dall'alto. Il campanile della chiesa, le vecchie case, la piazza, tutto saltato per aria mentre veniva ripreso dai cineoperatori. Agli inizi di luglio i rastrellati poterono finalmente

rientrare in paese, anche se la gran parte delle case era andata distrutta. In seguito arrivarono le lettere degli emigrati molisani in America, che nei cinema avevano assistito increduli al combat film su Castelnuovo al Volturno. Nonostante le ricerche, le bobine del film non sono mai più state ritrovate.

La letteratura capracottese

CAPRACOTTA, IVERNIA

«*Udrete, o giovani, non di rado lamentare che il Molise è dimenticato, e di tale oblio dar ogni colpa ai suoi rappresentanti politici. Ebbene, siano o no questi in colpa, ciascuno domandi anzitutto a sé medesimo: me ne ricordo io sempre del Molise?»*

(Francesco D'Ovidio, filologo,
critico letterario e senatore del Regno d'Italia)

La più piccola regione italiana è la Val d'Aosta: un coriandolo. Poi c'è il Molise, pigiato tra Puglia, Campania, Lazio e Abruzzo, la regione più giovane del Paese dal punto di vista amministrativo, separata dall'Abruzzo con legge approvata da Camera e Senato il 16 dicembre 1963, festeggiata a Campobasso con allegri brindisi negli uffici e nelle case e con una grande fiaccolata all'aperto, a dispetto del vento gelido e della temperatura sotto zero.

In Molise abitano meno di 300mila abitanti. Città come Bari e Catania sono più popolose dell'intera regione. Il nome dei Frentani e della tribù sannitica dei Pentri, i due popoli italici che abitarono anticamente il territorio del Molise, resta sconosciuto alla stragrande maggioranza degli italiani. Non capita praticamente mai d'incontrare qualcuno che racconti di un viaggio di lavoro in Molise o di una vacanza estiva trascorsa a Isernia, a Campobasso o in località della costa come Termoli, Campomarino o Petacciato. Il Molise è la più misteriosa e appartata tra le regioni. C'è chi dice che non esiste, eppure su Internet si può perdere qualche ora scavando tra i documenti raccolti in uno dei siti più ricchi, accurati e completi dedicati a un territorio che si possano trovare sul web italiano: www.letteraturacapracottese.com. Il sito, per di più, non è dedicato al Molise nella sua interezza, ma a un singolo paese, Capracotta, in provincia d'Isernia, dove vivono appena 769 persone. La formula *Letteratura capracottese* ricorda certe narrazioni di Roberto Bolaño, dove si racconta di

tradizioni letterarie inventate, come il realvisceralismo o gli scrittori di fede nazista in America. La letteratura di Capracotta, invece, in un certo senso è data, esiste.

Situato a quota 1.421 metri, Capracotta è uno dei paesi più alti della catena appenninica. In inverno la temperatura scende sotto lo zero, le tormentate di neve sono frequenti e spesso il paese rimane sepolto sotto una magica coltre bianca. C'è chi da un giorno all'altro, con la porta ostruita dalla neve fresca, è costretto a uscire di casa passando per le finestre. Nella vicina Monte Capraro è in funzione una seggiovia e a Prato Gentile è praticato lo sci di fondo, introdotto a Capracotta all'inizio del Novecento, quando la gente del luogo lo chiamava *scecrùà*, che in dialetto significa «scivolare». Nel marzo del 2015 il paese venne sommerso da una nevicata da Guinness dei primati: 256 centimetri nell'arco di 24 ore!

Il sito www.letteraturacapracottese.com ordina e raccoglie il più disparato materiale su Capracotta. Ci sono le foto storiche divise per categorie: «Il paese», «Il popolo», «La fatica», «La fede», «La guerra», «La natura», «La neve», «La pezzata» (la sagra di Capracotta). Immortalati col fucile a tracolla, con gli sci ai piedi, dritti sopra uno sperone di roccia come in un western, di fronte a una selvaggia cascata o seduti in un salottino gozzaniano, i capracottesi e le capracottesi sembrano nati per posare davanti all'obiettivo. Possiedono una vanità e un carisma naturali, distinzione, orgoglio e un velo d'ironia sofisticato e moderno.

Il sito mette in fila una sequenza di personaggi dimenticati legati a Capracotta. Siamo di fronte allo spirito di una civiltà, non alle briciole e ai ghiaccioli di una contrada remota e infreddolita. Nell'elenco figurano un certo Stanislao Falconi, avvocato generale presso la Corte di Cassazione durante il Regno delle Due Sicilie, il corriere postale Giacomo Paglione, abituato a trasportare la posta nel tratto Capracotta-Scalo Carovilli facendosi eroicamente largo tra la neve abbondante, l'eminente studioso di selvicoltura Giuseppe Di Tella, lo sciatore Noè Ciccarelli, la scrittrice Elvira Santilli, il dotto arciprete Agostino Bonanotte, il deputato del Regno d'Italia Tommaso Mosca e il calciatore Erasmo Iacovone, scomparso prematuramente nel 1978 e pianto da tutta la squadra del Taranto.

La sezione più ricca è quella dedicata ai rapporti tra Capracotta e la letteratura. Il cappellano narrato in *Addio alle armi* di Ernest Hemingway era di Capracotta. È lui che invita il tenente Frederic a visitare prima o poi il

suo paese natale. Durante una solitaria vacanza a Capracotta, Amelia Rosselli scrisse 22 poesie raccolte in *Serie ospedaliera. 1963-1965*. Tommaso Labranca invece pronunciò il nome di Capracotta in un'intervista, ma solo per deridere certi lavoratori del proletariato intellettuale emigrati a Milano, che avevano il vezzo di guardare la città dall'alto in basso, quando «magari» disse Labranca «arrivano da Capracotta».

Francesco Mendozzi, fondatore del sito, ha dichiarato in un'intervista che www.letteraturacapracottese.com è servito a spronare molti abitanti del paese a scrivere, a mettere su carta «gli aneddoti più singolari, la tradizione orale della propria famiglia, con la speranza di salvare l'identità del luogo e, al contempo, di farne letteratura: ad oggi ho pubblicato – o aiutato a pubblicare – oltre 10 libri, nonché diverse decine di articoli di storia, folklore, narrativa, finanche poesia, che finiscono tanto online quanto nel “Bollettino della Letteratura Capracottese”, una rivista che stampo in 50 copie e che distribuisco ogni mese».

Sunset in Gildone

GILDONE, CAMPOBASSO

Il Comune di Gildone, 749 abitanti, è circondato da boschi e campi coltivati. Si trova nell'area interna del Fortore, il fiume che separa il Molise dalla Campania. È una delle zone più spopolate della regione. In giugno a Gildone si celebra la festa del pane. Le donne del paese sfilano per il centro storico, reggendo sul capo ceste di vimini traboccanti di pagnotte dorate. Nel 2023 il paese ha goduto di un momento di notorietà, come dimostrato dai servizi di Telemolise e dalle interviste dei rotocalchi al sindaco. È successo che l'attrice, cantante pop e imprenditrice americana Ariana Grande, cento milioni di dischi venduti e quasi quattrocento milioni di follower su Instagram, ha lanciato con un video un prodotto cosmetico realizzato in collaborazione con Sephora, un *eyes shadow*, un ombretto. In omaggio ai bisnonni, Antonio Grande e Filomena Iavenditti, partiti da Gildone per l'America nel 1912, lo ha chiamato «Sunset in Gildone».

Il ragazzo Coccodè

SAN MARTINO IN PENSILIS, CAMPOBASSO

Pare che Franco Caracciolo non amasse il titolo di principe. Avrebbe preferito passare per commesso in un negozio di vini. Possibile? Se fosse vero, nell'immagine bonaria del vinaio in grembiule, che dietro il banco maneggia fiaschi, damigiane e caraffe di vino, ci sarebbe un che di rustico, di semplice, di paesano, vicino alla genuinità delle radici molisane. Caracciolo nacque in Molise, a San Martino in Pensilis, dove ogni anno, da secoli, si tiene una famosa corsa dei carri e dei buoi. Era il paese d'origine dei nonni materni. Il padre e la madre di Caracciolo si trasferirono a San Martino in Pensilis nel 1944, in fuga dai bombardamenti alleati su Roma. Le prime ore della propria esistenza, Caracciolo le trascorse in mezzo a un popolo cresciuto leggendo *Gente buona*, sussidiario per i bambini del Molise scritto dal poeta, saggista e studioso del folklore Eugenio Cirese, dove i molisani appaiono tutti compenetrati dei valori della modestia, della semplicità, della solidarietà, della cordialità e della mitezza (esergo del sussidiario: «Chest' è la terra de la bona genta che penza e parla senza furbaria; veste all'antica, tira a la fatia, vò bene a la fameglia e lè cuntentta»). Per il resto il principe Francesco Sergianni Luigi Caracciolo di Torchiarolo, detto Franco, discendente da un antichissimo ceppo nobiliare, crebbe a Roma, dove negli anni settanta diventò un personaggio del cinema e dello spettacolo e una delle figure più carismatiche del sottobosco gay romano.

Da bambino Franco giocava alle bambole con la sorella maggiore. Perciò il padre, un ex dirigente fascista, lo aveva affidato alle cure del dottor Nicola Pende, famoso medico endocrinologo, già primo rettore dell'Università Adriatica Benito Mussolini di Bari, nominato senatore a vita da Vittorio Emanuele III, firmatario del *Manifesto della razza* del 1938 e

promotore, a Roma, dell'Istituto per la bonifica umana e l'ortogenesi, che avrebbe dovuto porre le basi dell'eugenetica in Italia. Dopo la guerra mantenne la cattedra di Patologia medica all'Università di Roma. Pende definiva l'omosessualità una piaga e sosteneva fosse possibile correggere l'orientamento sessuale attraverso un iter terapeutico fatto di docce fredde, sveglia presto al mattino, ginnastica e iniezioni a base di ormoni di scimmia. Pende immaginava di poter usare Caracciolo come un trofeo, ma non ci fu nulla da fare. Franco Caracciolo restò sfacciatamente fedele a sé stesso. Non fece mai mistero delle proprie inclinazioni, anzi le sbandierava. Per un breve periodo fu anche direttore di *OS-Settimanale dei quattro sessi*, una delle prime riviste gay. Tutti a Roma sapevano della sua passione per Alain Delon, tanto che ogni anno Caracciolo costringeva sua madre a preparare una grande torta per il compleanno del suo idolo.

Caracciolo lavorò a lungo a teatro con la compagnia del Bagaglino e nel cinema (Da *8 1/2*, *Satyricon* e *Roma* di Fellini a *Pierino colpisce ancora*, *Il conte Tacchia* e *Vacanze di Natale '91*), specializzandosi nella macchietta dell'omosessuale, maschera comica oggi improponibile, nella quale dimostrò grandi doti di caratterista. Nel 1987 entrò nel cast di *Indietro tutta!*, la trasmissione tv di Renzo Arbore, come Ragazzo Coccodè. In autoreggenti e corpetto bianchi, Caracciolo era l'unico uomo nella squadra delle procaci Ragazze Coccodè. Non aveva battute, doveva restare muto e sorridente, parodia del ruolo ancillare delle ballerine tv. Insieme alle altre Ragazze Coccodè, si limitava ad accompagnare Nino Frassica in balletti surreali e carnevaleschi cha cha cha. Fu in quegli anni che divenne amico dell'abruzzese Rocco Siffredi. Il nome d'arte della moglie di lui, Rosa Caracciolo, è un omaggio. Caracciolo morirà di AIDS ad appena 48 anni nel 1992.

EMILIA ROMAGNA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 4.473.570

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 23.713 euro.

COGNOMI TIPICI: Ferrari, Fabbri, Magnani, Ferrarini, Barbieri, Molinari, Vaccari, Cavallari, Massari, Mezzadri, Fornaciari, Fornasari, Muratori, Cuoghi, Calzolari, Borsari, Tagliaferri, Paraboschi, Pelagatti, Codeluppi, Ligabue, Tagliavini, Mazzavillani, Maccaferri.

SPIRITO GUIDA: Antonio Ligabue, pittore e scultore.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Il monumento ai combattenti di Civago, frazione nell'alto Appennino reggiano. È stato inaugurato nel 1977, in una piazzola intitolata al caduto sovietico Grigori Konovalenko. Il monumento è dedicato ai partigiani stranieri che combatterono in Italia e ai resistenti italiani che si batterono all'estero. Consiste in un cubo brutalista di cemento armato, inclinato e in procinto di cadere e uccidere l'intera umanità, rappresentata dalla sagoma in marmo bianco di una donna seminuda. All'inesorabile caduta del cubo si oppone la figura di un partigiano, che con un pugno spezza e distrugge una svastica di ferro.

SCENE MADRI: *Bologna*, cortometraggio di 9 minuti prodotto dall'Istituto Luce e girato da Giuseppe e Bernardo Bertolucci in occasione dei Mondiali di calcio di Italia '90. Un gruppo di bambini gioca a nascondino in una Bologna completamente deserta e disabitata.

ESPRESSIONI PECULIARI: «La pida sé parsot la pis un po m'a tot»: la piadina col prosciutto piace un po' a tutti.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Un vecchio e scheletrico melograno nascosto nel cortile di una casa di via Broccaindosso, nel centro di Bologna. È la pianta a cui si ispirò Giosuè Carducci per i versi: «L'albero a cui tendevi la pargoletta mano / il verde melograno / da' bei vermicigli fior».

Botroidi e detersivi

TAZZOLA DI PIANORO, BOLOGNA

«... *Preso e compreso come ero dalla ricerca dei miei preziosi manufatti, per un certo tempo non diedi soverchia importanza a questi strani "sassi" ma, avendone un giorno notati di bellissimi, prevalse il mio istinto [...] la mia cantina se ne arricchì in pochi mesi di un qualche centinaio!*»

(Luigi Fantini, in *Curiosità geo-mineralogiche dell'Appennino bolognese*, pubblicato in *Strenna storica bolognese*, 41-66, 1960)

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1895, Luigi Fantini fu uno speleologo autodidatta, uno studioso della regione appenninica e un uomo dalla curiosità insaziabile, autore di numerosi studi, al confine tra preistoria, paletnologia, archeologia, paleontologia, scienze naturali, speleologia, mineralogia, folklore, storia e architettura. A Luigi Fantini sono dedicati due musei. Il primo è il Museo archeologico Luigi Fantini di Monterenzio, dove sono conservati reperti, strumenti di lavoro e gli ottomila volumi della biblioteca di speleologia di Fantini. L'altro è il Museo dei botroidi di Tazzola di Pianoro. I botroidi sono concrezioni di arenaria tondeggiante e dall'aspetto buffo. A volte sembrano un grappolo d'uva pietrificato; altre volte, invece, hanno forme antropomorfiche, simili a pupazzetti fatti con la mollica. Nel Sahara le chiamano «bambole del deserto». I botroidi si formarono durante il lento ritiro verso est del mare quaternario. Sono tra i più antichi testimoni delle origini della Pianura Padana. All'interno di un botroide a volte si può trovare il fossile di una conchiglia. Fantini ne raccolse a centinaia lungo i torrenti Idice e Zena. Nel museo sono conservate anche due dozzine di fustini di detersivi Ava, Gamma, Dash e Dixan, risalenti a oltre cinquanta anni fa, all'epoca in cui nel carosello tv del Dixan un certo Mister X era in possesso di una formula magica a base di xilene, capace di donare il massimo splendore al bucato.

Nelle ore trascorse lungo gli argini grigi e sassosi dei due torrenti, Fantini utilizzava i fustini colorati come contenitori per i botroidi. I fustini

dei detersivi, pieni fino all'orlo di centinaia di botroidi, vennero ritrovati nel 2006 in un sotterraneo. Lo speleologo autodidatta, senza volerlo, o forse in virtù di un istinto per la messa in scena, aveva messo in piedi una situazione, un ambiente, un contesto, in grado di comunicare con le antenne del nostro senso estetico e indurre lo stesso spaesamento che si prova, se si è fortunati, entrando nello studio di un artista. Con il gesto di raccogliere i sassi dal torrente, Fantini agiva come un'artista dell'arte povera. Con l'idea del fustino, era invece un americano della pop art. Aveva unito, in una relazione intima e buffa, un estenuato residuo del Pliocene con un variopinto scarto della civiltà industriale.

La biglia di Pantani

TRA VIA MOLINO ROSSO 9 E L'A14, IMOLA

A Marco Pantani sono stati dedicati diversi monumenti. Il più contemporaneo, originale, stravagante, ambizioso, è quello inaugurato nel 2005, proprio di fronte alla torre che fu il centro direzionale del Mercatone Uno, catena di grandi magazzini, oggi fallita, sponsor della squadra ciclistica di Pantani. Il monumento è piazzato in modo da essere visibile dalle corsie dell'A14, l'autostrada adriatica. Gli automobilisti in marcia verso la riviera non possono fare a meno di notare il monumento e tornare col pensiero a Pantani, eventualmente al proprio Pantani, con quel che di diverso ha significato per ciascuno.

L'opera, intitolata *Biglia A14 Km 50*, consiste nella riproduzione ingrandita di una biglia da spiaggia, di quelle con la foto del ciclista stampata all'interno. È in plexiglass e misura quattro metri di altezza. Se l'habitat naturale di una biglia è il quadretto vivace della spiaggia, con gli ombrelloni, le sedie sdraio e il suono cullante e ASMR della risacca, qui la biglia è collocata in uno spazio alieno: un brandello di *sprawl* padano, con tanto di affaccio sulla A14. Un meccanismo all'interno del monumento impedisce al plexiglass di appannarsi, come invece capita con le vere biglie da spiaggia. Nella foto Pantani è chino sul manubrio, in fase di spinta sul pedale. Nel ciclismo viene definita rotonda la pedalata in cui l'energia si diffonde in modo uniforme, a 360 gradi. Qui Pantani sembra sbilanciato in una drammatica traiettoria angolare e caricarsi sul pedale con impeto quasi tragico. I completini dei ciclisti – in questo caso la maglia rosa e un paio di pantaloncini elasticizzati con il logo Mercatone Uno – sembrano sempre un po' frivoli e stridenti rispetto alla *gravitas* del volto massacrato dalla fatica.

Fondata nel 1975, l'impresa imolese Mercatone Uno, specializzata in elettrodomestici, mobili e complementi d'arredo, arrivò alla gestione di 90

punti vendita sparsi in tutta Italia. Centinaia di cucine italiane, salotti, bagni, tinelli, camerette e camere da letto furono arredate con pezzi acquistati dentro uno dei tanti magazzini Mercatone Uno. Dopo il fallimento, la rete d'immobili, composta da enormi edifici dislocati alle periferie di varie città, è stata smembrata e ceduta ad aziende come Risparmio Casa e Max Factory. Anche la torre di fronte alla A14 è stata venduta. La biglia, però, è rimasta al suo posto. Non è solo un invito a confidare nell'innocenza e a credere nello sport come gioco. Da una parte, infatti, il monumento contiene un elemento di esultanza e di colore genuinamente balneari e romagnoli, ma dall'altra la sfera e la foto chiusa nel plexiglass offrono agli automobilisti dell'A14 un'istantanea della solitudine e, in un certo senso, della prigione di Pantani.

Owenscorp Bar

CONCORDIA SULLA SECCHIA, MODENA

Se l'immaginazione dello stilista Rick Owens evoca i cerei lineamenti di un'umanità sopravvissuta all'apocalisse, se i suoi abiti sembrano disegnati per sfilare tra le rovine di un paesaggio incenerito, popolato da vampiri bruciacchiati e cyborg claudicanti, allora che ci azzecca tutta questa poetica avant-garde e fine-del-mondo con un bar a Concordia sulla Secchia?

Da molti anni Rick Owens vive e lavora in questo Comune di 8.300 abitanti in provincia di Modena, duramente colpito dal sisma del 2012, luogo natale di Maurizio Solieri, il chitarrista storico di Vasco Rossi. A Concordia si trovano gli uffici e i laboratori della società Owenscorp. Meno nota è la presenza di un locale, l'Owenscorp Bar. Si trova in piazza Guglielmo Marconi, indicato dalla sobria scritta in sans serif OWENSCORP BAR. Ne parla anche qualche seguace dello stilista in un thread su Reddit: «Ci sono stato, è frequentato soprattutto da operai e impiegati. Il bar si trova proprio dietro l'edificio degli uffici della Owenscorp a Concordia. Al mattino offrono caffè e pasticcini, a pranzo panini e cose simili».

Il locale è piccolo e riservato, nero e color crema. Non ha nulla di paesano e vernacolare e non sembra voler attirare l'attenzione. Il design è minimale. Rick Owens, del resto, si definisce più un eliminatore che un collezionista. Tavoli laccati in nero. Sedie di legno con cuscino in pelle nera. Un disegno a decorare la parete bianca e bustine dello zucchero con il logo del brand. Nient'altro. Si dice che Owens abbia ideato questo spazio solo per avere un bar dove rifugiarsi, senza essere guardato dalla gente, impressionata dal suo aspetto dark, luttuoso e fuori dal comune. È vero, come i vecchi tronisti di Maria De Filippi e i concorrenti di *Temptation Island*, Owens è tutto deltoidi, bicipiti e addominali a tartaruga, e fin qui tutto normale, ma quando indossa gli stivaletti con zeppa trasparente e

punta quadrata, sembra un centauro della mitologia greca o forse una ballerina di lap dance in uno strip club su Marte. L'approdo nella casereccia e anonima Concordia sulla Secchia di una figura come Rick Owens, con le sue suggestioni da apocalisse tecnologica, sembra voler suggerire, tra le righe, una via di fuga: una mesta e scialba provincia è l'ultimo riparo in un pianeta infetto.

Vittorio Sgarbi in collegio

ESTE, PADOVA, CINQUANTA MINUTI DI AUTO DA RO FERRARESE

Questa storia ha per protagonista un emiliano di Ferrara, il critico d'arte Vittorio Sgarbi, ma si svolge a Este, in Veneto. È lì che Sgarbi da ragazzo frequenta il liceo, in una grande villa veneta sede del Collegio salesiano Manfredini. Il collegio dista quaranta minuti di auto da Ro Ferrarese, la frazione dove la famiglia Sgarbi gestisce dal 1953 una farmacia storica (l'esistenza è documentata fin dai tempi dello Stato Pontificio). Siamo sulle rive del Po, a pochi chilometri dal confine tra le campagne dell'Emilia-Romagna e il Veneto. Dell'esperienza in collegio Sgarbi scrive in un'autobiografia, breve e spudorata, di scintillante ferocia, scritta a 39 anni, nel 1991, per le Edizioni Condè Nast (con ritratto in copertina scattato da Helmut Newton).

Il collegio è un posto «orribile e tristissimo». Una scala barocca conduce nelle tette camerette da venti. La sveglia è alle sei e mezzo del mattino. Il direttore del collegio, scrive Sgarbi, somiglia al poeta Thomas Stearns Eliot. Uno degli insegnanti, don Angelo Conti, è un tipo in gamba. Discute con gli studenti il tema del conflitto israelo-palestinese e un giorno si presenta in classe con un'ampollina di vetro piena di polvere rossa: «Questa è la terra del deserto. Fateci sopra un tema».

Sgarbi adolescente è insonne e febbricitante come lo Sgarbi adulto. Non si addormenta mai prima delle due di notte e grazie alla lucina di una pila passa le ore a leggere Montale, Ungaretti e Cardarelli. Leggere, dice, è l'unico modo per essere libero. La colazione consiste in una mesta tazza di caffellatte con aggiunta di bromuro. A pranzo vengono serviti maccheroni stantii, deludenti bistecche sottili come suole di scarpe, insalate insipide, una mela, e da bere acqua che sa di cloro. Sgarbi odia il calcio, passeggiando *I fiori del male* e indossa una giacca a cui tiene molto «che

sembrava disegnata per Mal dei Primitives». Aggiunge: «Io che, già all'epoca, avevo colto la profonda affinità tra Cesare Pavese e Patty Pravo e che leggevo *Lavorare stanca* ascoltando Patty Pravo [...] Potevo esibire il mio distacco, il mio pallore, lontano dal mondo volgare dei giocatori di pallone».

Alla fine del ginnasio, gli insegnanti consigliano ai genitori di Sgarbi di ritirare Vittorio da scuola e iscriverlo in un normale liceo. Con le sue letture, dicono, è di cattivo esempio per gli altri. E così si chiude la parentesi del collegio salesiano. Dalla prima liceo in poi, Sgarbi sarà uno studente del Liceo classico Ludovico Ariosto di Ferrara.¹

FRIULI VENEZIA GIULIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 1.195.630

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.805 euro.

COGNOMI TIPICI: Visintin, Furlan, Trevisan, Bressan, Santarossa, Zuliani.

SPIRITO GUIDA: Primo Carnera, pugile e attore.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Piazza Unità d'Italia a Trieste. La più grande piazza europea affacciata sul mare.

SCENE MADRI: *La grande guerra* di Mario Monicelli. Siamo in Friuli nel '15-'18, sul fronte con gli austro-ungarici. Vittorio Gassman, nei panni del soldato milanese Giovanni Busacca, viene catturato dal nemico. Interrogato da un capitano austro-ungarico, antipatico e con tanto di monocolo, Gassman si rifiuta di rispondere alle domande del militare: «Mì te disi propri un bel nient. Hai capito? Faccia de merda». Viene immediatamente portato via e fucilato.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Mandi»: saluto di congedo, forma confidenziale di saluto diffusa in tutto il territorio friulano. «Mandi» è la riduzione della formula «mi raccomando».

ALBERI DEGNI DI NOTA: È una quercia, una delle più antiche in Italia. Si trova nel parco di Villa Colloredo Venier, a Sterpo. Ha il tronco cavo, misura 21 metri di altezza, 7 metri di circonferenza e ha 500 anni.

Piazzale Robert Miles e area giochi «Children»

CAMPOFORMIDO, UDINE

Dal 2022, a Campoformido, in provincia di Udine, esiste un piazzale, di fronte a una scuola elementare, dedicato a Robert Miles, compositore, produttore discografico e deejay friulano. L'area giochi per bambini è invece intitolata a *Children*, un brano dream house che ha venduto nel tempo oltre cinque milioni di copie.

Pubblicato nel novembre 1995, nel giro di qualche mese *Children* diventò un classico, un manifesto dello spirito del tempo, ballato nelle arene e nelle discoteche di mezza Europa, dall'Italia all'Austria e dalla Svizzera alla Norvegia. La psiche dei ventenni di allora, con il piercing al sopracciglio e i capelli ossigenati o tinti di rosso, s'identificò nell'incompatibilità schizoide fra l'accorata e sognante melodia di pianoforte e il battito marziale della grancassa. Come in un brano di Schumann, *Children* era un invito a raccogliersi e ad ascoltare le pene del cuore, mentre il *tunz-tunz* rivelava la ferrea implacabilità di un'epoca che non ammette pause e corre verso un orizzonte incerto.

Children venne trasmessa ovunque: alla radio, nelle *love parade*, nei bar, sulle spiagge, nelle palestre, nei centri commerciali. Uscì nelle settimane dell'Accordo di Dayton sulla guerra in Bosnia ed Erzegovina e continuò ad avere successo nella seconda metà degli anni novanta, mentre l'Europa si preparava all'ingresso nella moneta unica. L'autore si chiamava Roberto Concina, in arte Robert Miles, un figlio della classe media lavoratrice, timido di carattere. Era cresciuto a Fagagna, Comune friulano di seimila abitanti, ma era nato nella Svizzera francese. Il padre, Albino Concina, insieme ad altri emigranti aveva fondato una cooperativa edilizia,

ma poi con tutta la famiglia dalla Svizzera si era trasferito in Friuli, per dare una mano dopo il terremoto del 1976.

Senza Albino, il padre di Miles, *Children* non sarebbe nata. Di ritorno a Fagagna, dopo una missione umanitaria nell'ex Jugoslavia, Albino aveva mostrato a Roberto un rullino di foto. Erano ritratti di bambini fotografati nelle zone martoriata dalla guerra. Da un momento di pietà e compassione era nata la melodia di pianoforte. *Children* diventò un inno, che sancì il legame tra una generazione e un nuovo suono elettronico commerciale, imperante negli anni novanta. Dopo una breve malattia, Miles è scomparso nel 2017 nella sua casa sull'isola di Ibiza. A Fagagna un piccolo museo ne ricostruisce la stanza studio, con la collezione di dischi, le foto, i premi, i piatti Technics SL-1200, i master originali delle composizioni e il primo pianoforte.

I merletti di Cora Slocomb

SANTA MARGHERITA DI GRUAGNO, UDINE

Santa Margherita di Gruagno è un borgo medievale sulle colline moreniche del Friuli. Poche strade acciottolate e una pieve con una cripta dedicata a Sabida, una figura di santa misteriosa, assente nell'agiografia. Alla fine dell'Ottocento il borgo diventa un centro per l'insegnamento della lavorazione del merletto, il tessuto fabbricato con fili sottili di seta, di lino o di cotone, usato per bordare e ornare biancheria, abiti e paramenti liturgici. L'idea è di un'americana nata a New Orleans, Cora Slocomb, arrivata nel Friuli rurale dopo il matrimonio con il conte Detalmo Savorgnan di Brazzà.

Di Cora Slocomb, morta nell'agosto 1944 in una Roma scampata a nove mesi di occupazione nazista, resta una manciata di ritratti. Il volto è morbido, paffuto, e lo sguardo rivela inclinazioni intellettuali e passioni moderne. In una foto indossa un vistoso e signorile copricapo nero e una grande stola ricamata a merletto. Affascinata dalla pittura italiana del Cinquecento e dal liberty, pacifista e attivista contro la pena di morte, aveva imparato l'arte del merletto dalla madre e dalle zie di ascendenza quacchera. Il merletto, nella visione di Cora Slocomb, era lo strumento che avrebbe aiutato le poverissime ragazze del Friuli a emanciparsi dalla miseria e a trovare forme di autonomia.

Nel borgo di Santa Margherita di Gruagno costruisce una torre neogotica dove un primo nucleo di donne viene istruito alla lavorazione del merletto mediante il tombolo e un arnese di legno chiamato fusello. Un anno più tardi sono già un centinaio le friulane capaci di usare tombolo e fusello. Successivamente vengono aperte sette scuole cooperative di merletto.

Lo zampino di Cora Slocomb è presente anche in una vicenda che si svolge alla fine del secolo a New York. Una certa Maria Barbella, emigrata

negli Stati Uniti da Ferrandina, in provincia di Matera, viene condannata alla sedia elettrica per l'omicidio dell'amante aguzzino, il sordido lustrascarpe Domenico Cataldo. Cora s'interessa al caso. Grazie a un gruppo di amici influenti, a una campagna stampa e all'invio di lettere, telegrammi e petizioni presso l'ufficio del Governatore di New York, ottiene la riapertura del caso. Nel nuovo processo viene provata l'incapacità d'intendere e di volere dell'accusata al momento dell'omicidio e si arriva così a una sentenza di non colpevolezza. Maria Barbella viene scarcerata.

Brazzaville

MORUZZO, UDINE

A Pietro Savorgnan di Brazzà è stato dedicato un museo nel castello di famiglia – il castello Brazzà a Moruzzo, in provincia di Udine –, anche se la sua vita, in realtà, ha trovato un senso solo molto lontano dall’Italia, in altri climi e paesaggi. Pietro era uno dei 13 fratelli di Detalmo, marito di Cora Slocomb. Nei ritratti, scattati dal pioniere della fotografia Gaspard Félix-Nadar, Savorgnan di Brazzà porta la barba lunga. È magro, smunto, consumato. Pare divorato da un’ossessione, da un chiodo fisso. Quando posa in abiti etnici, con la testa incappucciata da uomo del deserto, i piedi scalzi e il cotone del vestito stracciato, sembra volersi calare in una parte. Come se volesse dire al mondo che la sua vita è stata un grande romanzo. Ma probabilmente non fu solo una questione di vanità. Savorgnan volle mostrarsi assimilato ai costumi di altre culture anche per prendere posizione.

Era cresciuto a Roma e aveva studiato in Francia. Poi a 23 anni, nel 1875, spinto da una fame di avventura si era unito a un corpo di spedizione francese in Africa. Il suo contributo alla penetrazione del territorio fu di tale portata che gli venne intitolato un pezzo di terra. È l’area dell’odierna Brazzaville, capitale della Repubblica del Congo, che prende il nome dall’esploratore friulano. Da una parte Savorgnan di Brazzà contribuì all’espansione coloniale in Africa, dall’altra si distinse per l’antischiavismo e per il rapporto di amicizia e collaborazione che seppe instaurare con i bateke e altre popolazioni della Francia equatoriale, entrando spesso in conflitto con le autorità coloniali. L’Africa diventò la sua vita. Il baule-scrivania e la brandina da viaggio in tela Monogram che lo seguivano ovunque vennero realizzati da Louis Vuitton, su disegno dello stesso Brazzà. Si sposò con una donna francese, Thérèse de Chambrun, e per il

viaggio di nozze scelsero di tornare in Friuli. Morì nel 1905 in Senegal, a Dakar, colpito da dissenteria. Thérèse si rifiutò di farlo seppellire nel Pantheon degli eroi francesi e portò le spoglie del marito ad Algeri. Oggi Pietro Savorgnan di Brazzà riposa a Brazzaville. Cento anni dopo la morte, la Repubblica del Congo ha trasferito i resti nella capitale, dove gli è stato dedicato un mausoleo con tutti gli onori. I discendenti di Brazzà, però, non hanno gradito e hanno contestato l'operazione del governo congolese, denunciando l'appropriazione a fini politici e di propaganda della storia del loro antenato. Louis Vuitton a Savorgnan di Brazzà ha invece dedicato «un pratico portafoglio da uomo [...] spazioso e si infila facilmente nella tasca di una giacca».

TOSCANA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 3,73 milioni

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.188 euro.

COGNOMI TIPICI: Gori, Baldi, Landi, Berti, Cecchi, Cioni, Bacci, Pucci, Dini, Neri, Bini, Conti, Fabbri, Barbieri, Baroni, Sarti, Mugnai, Magnani.

SPIRITO GUIDA: Dante Alighieri, autore della *Divina commedia*. 58 traduzioni integrali in lingue europee, asiatiche, africane e sudamericane.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Torre di Pisa. Anno di costruzione: 1173. Altezza: 57 metri. Inclinazione: 3,97 gradi dalla linea verticale. Numero di gradini: 251 gradini a spirale. È stata il teatro di diversi suicidi, fino all'installazione nel 2012 di una rete metallica.

SCENE MADRI: *Non ci resta che piangere*, 1984. Massimo Troisi e Roberto Benigni, a bordo di una Fiat Ritmo cabriolet, si perdonano nella campagna toscana e si ritrovano a Frittole, in pieno Rinascimento.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Labbrata», schiaffo.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Quercia delle Streghe. Gragnano, frazione di Capannori, provincia di Lucca. Età: seicento anni circa. Si dice che un tempo un gruppo di streghe celebrasse i sabba intorno alla quercia e che alla quercia s'ispirò anche Collodi per la scena dell'impiccagione di Pinocchio.

Nei dintorni del Mulino Bianco: Galgano e Andrea Pazienza

CHIUSDINO, SIENA

Il personaggio del Piccolo mugnaio bianco, con i capelli rossi e le gote imporporate, nasce dalla matita di Grazia Nidasio. Il committente è il marchio di biscotti Mulino Bianco, che anno dopo anno, già a partire dalla fine degli anni settanta, crea a tavolino un mondo bucolico immaginario, fatto non solo di parole e immagini, ma di oggetti tangibili, reali, di gadget: tazze (il «coccio» in terra smaltata), piatti, brocche, zuccheriere, vassoi per la prima colazione. Nel 1990 l'agenzia Armando Testa, su incarico del Mulino Bianco e di Barilla, si mette alla ricerca di un mulino vero e proprio. Lo trova nelle vicinanze del borgo di Chiusdino, sulle colline senesi. È il Mulino delle Pile, costruito nel Duecento dai monaci per macinare il grano e lavorare le stoffe. Il rudere viene rimesso a nuovo e fornito della ruota mancante, mentre l'acqua che mette in funzione la ruota è attinta da un fiumiciattolo appositamente deviato. La facciata è ridipinta di bianco. Per Giò Rossi, il creativo che nel 1974 lavorò all'ideazione del marchio, il bianco era «il colore della farina lattea, della pasta dei biscotti rubata alla mamma [...] il colore di una sostanza ricca, generosa e affettiva».

Tutto è pronto per le riprese dello spot. La regia è di Giuseppe Tornatore e la musica di Morricone. Lo script narra di una famiglia che vive in una grande e caotica città, padre giornalista, sempre bloccato nel traffico, madre insegnante, due figli e il nonno. Vogliono una vita più sana e così un bel giorno partono e arrivano al mulino. Fine.

La famiglia del Mulino Bianco non è l'unica ad aver scelto la provincia di Siena per cambiare vita. Il fumettista Andrea Pazienza, in fuga da

Bologna, dalle siringhe e dall'eroina, aveva trovato rifugio a Montepulciano, dove di notte disegnava e di giorno andava a spasso in compagnia di un cane e una balestra. In un testo dove racconta della sua nuova vita a Montepulciano, facendo allegramente il verso a Dante, Pazienza scrive: «Abitassi io all'estremo opposto di dove sto adesso, mai più eremita io sarei, ma estremita, colui che risiede all'altra estremità». Chiusdino è il luogo anche di un'altra resurrezione. È dove Galgano Guidotti, nel 1180, inizia la sua esistenza da eremita. Prima di diventare san Galgano, Guidotti è un giovane cavaliere, figlio di una famiglia ricca e importante, scapestrato, libertino, cinico e violento, fino a quando non gli appare in sogno l'arcangelo Michele. Galgano allora raggiunge un'altura e, dopo aver trasformato il mantello in un saio e conficcato la vecchia spada dentro un masso, si getta nelle braccia del Signore. La carriera da eremita dura appena un anno. Galgano muore nel 1181. Sulla collina verranno eretti l'abbazia di San Galgano e un eremo costruito intorno alla roccia trafitta dalla spada. Nel 1988 Andrea Pazienza disegna per l'ultima volta un suo vecchio personaggio: il feroce Massimo Zanardi. Stavolta Zanardi non è a zonzo per la Bologna degli anni ottanta, in cerca di un essere umano da umiliare, ma avanza solenne a cavallo, sopra un luminescente tappeto di foglie, con tanto di elmo, mantello e spada. La storia s'intitola *Zanardi medievale*, un solo episodio, rimasto sospeso per colpa di una spada, cioè di una siringa, l'ultima, nella casa di Montepulciano.

Ernst Jünger nei luoghi del marmo

CODENA, CARRARA

Nel marzo del 1995 lo scrittore tedesco Ernst Jünger compie 100 anni. La stampa europea gli dedica omaggi e speciali e in molti ricordano la sua lunga amicizia con un altro quasi centenario, Albert Hofmann, il chimico e gentiluomo svizzero che aveva sintetizzato l'LSD. In compagnia di Hofmann, Jünger provò l'LSD per la prima volta nel 1951, lasciandosi consolare dalle cadenze vivaci e rincuoranti del *Concerto per flauto e arpa* di Mozart. Durante la Seconda Guerra Mondiale Jünger aveva subito il lutto più feroce: la perdita di un figlio. Il ragazzo si chiamava come il padre, Ernst, anche se in famiglia lo chiamavano col nomignolo di Ernstel. Era morto a 18 anni in battaglia, lungo la Gotica, la linea difensiva costruita dai tedeschi, che da Massa Carrara giungeva fino a Rimini. Accusato di disfattismo, Ernst era riuscito a salvarsi dal carcere, ma non a scampare all'arruolamento nelle Waffen ss.

Dopo la fine del conflitto, Jünger scese più volte in Italia alla ricerca delle spoglie del figlio. Arrivato a Carrara, si trovò circondato da uno scenario, quello delle cave di marmo, che non poté non smuovere qualche ricordo e suscitare un'increspatura nella mente. Nel 1939 Jünger aveva pubblicato *Sulle scogliere di marmo*, un romanzo sulla distruzione di una comunità pacifica a opera di un personaggio malvagio, il Forestaro, ispirato a Adolf Hitler. L'ambientazione del romanzo è magica, fuori dal tempo, insolita, partorita chissà come dalla fantasia di Jünger. Da una parte ci sono le spiagge e il mare, dall'altra le scogliere di marmo, che s'innalzano «risplendendo alla luce lunare». Il destino, quasi per effetto di un misterioso rimbalzo, aveva voluto che suo figlio morisse proprio a Carrara, città stretta tra il mare e le cave del marmo più pregiato al mondo. Ernstel era stato

ucciso nei pressi di un paesino, Codena, abitato in gran parte da famiglie di cavatori. Un testimone parlò del volto sereno di un giovane tedesco, ritrovato fra i cespugli nei pressi dell'Oratorio di Santa Croce.

Jünger tornò più volte a Carrara, dove anche la più modesta osteria vantava un grande bancone traslucido in marmo. Passeggiando per la città, aveva sopra di sé un anfiteatro montuoso, tutto lastricato di marmo, come le scogliere di *Auf den Marmorklippen*, il romanzo scritto anni prima. Alloggiava in una pensioncina frequentata da altri tedeschi in cerca delle ossa dei figli. La salma di Ernst venne ritrovata solo nel 1952, grazie agli sforzi di alcuni amici, gli scrittori Giovanni Ansaldi, Marcello Staglieno e Henry Furst. Furono loro a ritrovare, accanto ai resti di un soldato, un portasigarette di metallo, con incisa una frase: «Al mio caro figlio Ernstel, da suo padre Ernst Jünger».

Il tubo Innocenti secondo Federico Fellini

VELLANO, PESCIA

Il borgo arroccato di Vellano, un tempo noto per i suoi scalpellini, appartiene a una piccola regione detta Svizzera Pesciatina.²

Ferdinando Innocenti è nato a Vellano nel 1891. Il padre è un fabbro. Forgia il metallo per i battenti dei martelli, per gli scalpelli e per le mazze usate nelle vicine cave di pietra serena. Da piccolo Ferdinando si trasferisce con la famiglia da Pescia a Grosseto. Nel 1909 comincia a lavorare nelle due botteghe di ferramenta aperte dal padre. A Grosseto, nel territorio dove un tempo viveva il popolo degli Etruschi, che sull'Isola d'Elba aveva scavato miniere e a Populonia aveva costruito altiforni e praticato la lavorazione dei metalli, Ferdinando, diciottenne, si aggira per i cantieri abbandonati dai lavori della bonifica idraulica, in cerca di rottami e pezzi di ferro da comprare, selezionare e rivendere. Ferdinando è un giovane intraprendente. Partito dalla compravendita di utensileria in ferro, quarant'anni più tardi è al comando di un grande impianto industriale nel periferico quartiere milanese di Lambrate, dove nel 1947 entra in produzione lo scooter Lambretta. Innocenti è un ponte tra il popolo etrusco e l'Italia del boom. Muore nel 1966 nella sua casa di piazza San Babila, nel centro di Milano, senza aver mai guidato una macchina né uno scooter.

Ma la sua più grande invenzione è un'altra: è il tubo Innocenti, brevettato nel 1933. Fino a quel momento i tubi vengono utilizzati per il trasporto di liquidi e gas. Innocenti crea un giunto meccanico che consente a due tubi ortogonali di collegarsi. Nascono i ponteggi tubolari, che soppiantano i vecchi ponteggi in legno. È così che Innocenti sbarca a

Lambrate, dove apre una ditta specializzata in ponteggi tubolari. Il tubo-giunto ha un enorme riscontro sul mercato.

Nel 1934 riceve una commessa diversa dalle altre. Innocenti è incaricato dal Vaticano di curare l'impianto antincendio della Cappella Sistina, mentre un ingegnere e scrittore, Carlo Emilio Gadda, è sovrintendente alla costruzione della centrale elettrica vaticana.³

Il fascismo si serve del tubo Innocenti per allestire menzogne propagandistiche. Mussolini prepara una finta stazione ferroviaria nel quartiere Ostiense, con finte pareti di cartone sostenute da strutture di tubi Innocenti, per accogliere degnamente l'assassino Adolf Hitler in visita a Roma.

Passano trent'anni e Federico Fellini intravede un'anima nella griglia nera e lucida dei tubi Innocenti. Nell'ultima scena di *8 1/2*, i personaggi che prendono parte al girotondo finale – la moglie del protagonista, l'amante Carla, i genitori defunti, le signore con la veletta e il ventaglio, i signori in smoking e in accappatoio bianco, il produttore di cinema, i preti, i cardinali, i vivi e i morti – atterrano, euforici e sorridenti, sul prato del girotondo, calando da una grandiosa scala in tubi Innocenti, scheletro della scenografia di un film che non verrà mai girato.

Elea 9003

BIBBIENA, AREZZO

L'Elea 9003⁴ è il primo computer commerciale a transistor prodotto in Italia, costruito tra il 1957 e il 1959 da un'équipe di ricercatori della Olivetti, guidata dall'ingegnere italo-cinese Mario Tchou. L'unico esemplare al mondo, parzialmente funzionante e in buone condizioni, è conservato a Bibbiena, Comune di 12mila abitanti in provincia di Arezzo. È stato sistemato molti anni fa in uno stanzone di 100 metri quadri al piano terra di una scuola superiore, l'ITIS Enrico Fermi. È composto da un tavolo di comando, da 16 armadi alti 1,60 metri, e contiene 40 chilometri di cavi in rame. Oltre la porta dello stanzone, ogni mattina entrano ed escono dall'Istituto decine di studenti di meccanica, elettronica industriale, elettrotecnica e informatica. Sono tutti adolescenti del Casentino, vallata a nord della provincia di Arezzo.

La consolle dell'Elea 9003 emana ancora oggi un fascino inesorabile. Il massiccio e affilato tavolo di comando nero, il pannello verticale, la mensola sporgente, la tastiera alfanumerica, i pulsanti e le spie circolari e retroilluminate invitano l'utilizzatore alla devozione e alla contemplazione. Se ancora oggi fa un certo effetto, nel 1959, quando venne presentato alla fiera campionaria di Milano, l'Elea 9003 dovette apparire ai visitatori come una sorta di dono misterioso, giunto da una civiltà del futuro.⁵

L'esemplare conservato all'Enrico Fermi apparteneva alla Banca del Monte dei Paschi di Siena, che negli anni settanta lo utilizzò per il calcolo e la gestione delle paghe dei dipendenti. Il Monte dei Paschi decise poi di liberarsene e l'Elea 9003 venne smontato e trasportato a Bibbiena grazie a un convoglio di camion, scortato da una squadra di macchinisti e ingegneri olivettiani partiti da Ivrea. Successivamente un tecnico di laboratorio, Mario Babbini, dipendente di un negozio per la riparazione di strumenti

elettronici, fu incaricato della manutenzione del computer. Per anni e anni Babbini ha tenuto i contatti con un gruppo di anziani ex tecnici Olivetti, che periodicamente si recavano a Bibbiena per tenere in vita la macchina. A Bibbiena si è costituita un'associazione, l'Elea ETS, allo scopo di tutelare il computer. Il presidente è un ex allievo dell'ITIS, testimone del primo trasloco della macchina nella scuola. Pare che il rumore prodotto dall'Elea 9003 acceso raggiunga i 75 decibel, paragonabile al rumore di una strada molto trafficata.

LAZIO

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 5.717.782

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 23.345 euro.

COGNOMI TIPICI: Angelucci, Antonucci, Bernini, Ceccarelli, Colantoni, Coluzzi, Iacoboni, Menghini, Minotti, Paolucci, Rinaldi, Quattrociocchi, Calicchia, Paniccia, Scaccia, Bracaglia, Chiappini, Campagiorni, Fusacchia, Ciancarelli, Mostarda, Burla, Pallucca, Mangiapelo.

SPIRITO GUIDA: Francesco Totti, ex calciatore.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Anfiteatro Flavio, meglio noto come Colosseo. Inaugurato nell'80 d.C., rimane attivo per oltre quattrocento anni. Nel 523, sotto il regno di Teodorico, viene celebrato l'ultimo spettacolo, una *venatio* – caccia e uccisione di animali selvatici – in omaggio al console Flavio Anicio Massimo. Per secoli il Colosseo viene smembrato e usato come deposito di materiale edilizio da depredare. Solo nel 1744 un editto pontificio mette fine al saccheggio. I primi lavori di restauro risalgono all'inizio dell'Ottocento. Nel 1972 un ambulante inscena una protesta e si accampa per 16 giorni sull'ultimo ordine di archi. Dal 1980 il Colosseo è patrimonio UNESCO, mentre negli anni novanta compaiono i primi finti centurioni, ex ambulanti che posano a pagamento per le foto ricordo dei turisti.

SCENE MADRI: *Caro Diario*, 1993. In una bella giornata di primavera, Nanni Moretti attraversa in Vespa il quartiere della Garbatella («Sì, la cosa che mi piace più di tutto è vedere le case, vedere i quartieri»), il ponte Flaminio («Sarò malato, ma devo passarci almeno due volte al giorno»), Spinaceto («Spinaceto pensavo peggio e invece non è per niente male») e poi arriva fino a Ostia, di fronte al monumento a Pier Paolo Pasolini.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Stacce», accetta, rinuncia.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Noto come il Faggio di san Francesco, si trova a Rivodutri, in provincia di Rieti. È un albero di grandi dimensioni e dalla forma inusuale. Stando alla voce popolare, il faggio avrebbe allungato e piegato i rami per creare una tettoia naturale e proteggere san Francesco durante un acquazzone.

Schicchi, Moana e le altre a Monte Gelato

MAZZANO ROMANO, ROMA

Nelle afose giornate di luglio e agosto 2024, le cascate di Monte Gelato, nel Parco della Valle del Treja, sono state visitate da famiglie, coppiette, vecchi e giovani, comitive di amici e gruppi di escursionisti, attratti dalla fama del luogo e in cerca di un riparo dalla bolla di calore. Una volta tornati a casa, alcuni visitatori si sono presi qualche minuto di tempo per lasciare un paio di righe su Tripadvisor. Il tenore dei commenti era di delusione o al massimo di tiepido gradimento: «Esperienza molto carina. Nulla di eccezionale ma assolutamente gradevole»; «Il percorso di visita abbastanza comodo avrebbe bisogno di restauro, assi del percorso rotte e mobili [...]. Pur essendoci cartelli di divieti, molti visitatori non li rispettano specialmente il divieto di balneazione. Ma poi perché farsi il bagno in questo laghetto?»; «Devo dire nulla di eclatante»; «Alle cascate si accede solo guardandole non ti puoi fermare o sdraiare con un telo come qualche anno fa, non puoi mangiare c'è un'area picnic inguardabile un sentiero in salita con 4 tavoli e neanche un cestino per buttare l'immondizia»; «Non mi ha fatto impazzire».

Le cascate di Monte Gelato, a 40 chilometri da Roma, sembrano la classica destinazione pompata su Internet («le piscine naturali più belle del Lazio»), ma non all'altezza delle aspettative. Un luogo come tanti, immiserito e devastato dal turismo. Eppure in passato le cascate sono state una delle location italiane preferite dal cinema, soprattutto dal cinema mitologico. Monte Gelato era il luogo perfetto per avvolgere di autentica magia la scena di un bagno (*Le fatiche di Ercole*, Pietro Francisci, 1958),

con tanto di arpa, flauti e archi ad accompagnare le numinose bracciate dell'eroe in un denso blu ultramarino.

A partire dal 1950, con le riprese di alcune scene di *Francesco, giullare di Dio* di Rossellini, Monte Gelato ha ospitato il numero record di 180 produzioni, tra film, serie tv e pubblicità.⁶ Da *La regina di Saba*, *La vendetta dei barbari* e *Due mafiosi nel Far West* a *Karzan, il favoloso uomo della jungla* e *Fra' Tazio da Velletri*; da *Il ratto delle sabine* e *Giochi erotici nella terza galassia* a *Elisa di Rivombrosa* e *I Cesaroni*.

A Monte Gelato, già set di una scena di *Cicciolina amore mio*, TeleRoma 56 gira un'intervista a Riccardo Schicchi, imprenditore nel mondo del porno e fondatore di Diva Futura, agenzia di casting e produzione. È il 7 maggio 1986. In sciarpa bordeaux e giacca a quadretti da impiegato, Schicchi è in compagnia di un poker di attrici della scuderia: Ilona Staller con orsacchiotto rosa, Moana Pozzi in guêpière e stivali di pelle alti al ginocchio, Cornelia Oltean in intimo nero, e Ramba in costume da bagno e tracolla porta proiettili del modello usato da Sylvester Stallone in *Rambo* («io faccio la guerra negli spettacoli contro il finto senso del pudore» afferma Ramba, «ma non sono per la guerra reale»). L'occasione è un processo in corso a carico di Schicchi e Diva Futura. Schicchi ha la faccia di uno a cui scappa sempre da ridere, anche quando gli tocca parlare di processi e tribunali. È astuto, sa il fatto suo e conosce il potere delle immagini. Ragiona su piacere e ipocrisia, ma il mormorio dell'acqua alle sue spalle, nelle riprese di TeleRoma 56, è più forte della parola. Un po' come nella scena de *La montagna incantata*, quando il discorso di Pieter Peeperkorn viene coperto dal fragore di una cascata alpina. La natura prevale, e tanto basta a cambiare la percezione dei fatti: non più imputato per aver violato le leggi dello Stato, ma interprete dell'armonia e legittimo erede del paradiso terrestre.

La pupazza frascatana

FRASCATI, ROMA

La pupazza frascatana ricorda una di quelle veneri paleolitiche ritrovate in mezza Europa e poi esposte nelle teche dei musei, con una strisciolina di carta a fianco e una didascalia con il luogo del ritrovamento e la datazione del reperto. In realtà la pupazza non è una statuetta preistorica, ma un biscotto di tradizione recente, nient'altro che un biscotto, buono da intingere, che non ha nulla a che fare con la rappresentazione della fertilità. C'è chi dice che sia nata negli anni sessanta, come trovata goliardica. Altri sostengono che la pupazza sia nata in tempo di miseria, qualche decennio prima, grazie alla fantasia di un gruppo di donne che in un forno di Frascati, con farina, acqua e miele, inventarono un biscotto molto semplice, destinato ai bambini, da succhiare e poi masticare.⁷ Mentre impastavano con qualche avanzo, le anonime signore si sarebbero inventate un biscotto dalla silhouette femminile, con le mani puntate sui fianchi e la particolarità dei tre seni: due per il latte e il terzo per il vino.

La pupazza frascatana potrebbe discendere da una figura della tradizione: la balia che accudiva i piccoli delle lavoratrici impegnate nella raccolta dell'uva. Stando al folklore locale, le balie di Frascati e dei Castelli romani portavano un terzo seno artificiale dal quale sgorgava vino, in accordo con l'altra leggenda secondo la quale i bambini della zona venivano svezzati a latte e vino. Per Fondazione SlowFood, invece, la simbologia è inequivocabile, ancestrale, connessa a una tradizione millenaria risalente ai tempi di Roma imperiale, quando era abitudine regalare ai bambini, durante la festa della Sigillaria, un biscotto di marzapane e miele con le sembianze di una bambolina con tre seni.

Il maritozzo

ANTICA ROMA

Altro dolce venerato della tradizione laziale e romana è l'ammaliatore maritozzo, una pagnottella impastata con farina, uova, burro, miele, e ripiena di panna montata. A conferma del suo momento di grazia e dello status di icona, il maritozzo è sbucato anche nelle Instagram stories di Gwyneth Paltrow. Al maritozzo vengono dedicate iniziative nei punti vendita di Eataly (La festa del maritozzo) e perfino un Maritozzo Day, il primo sabato di dicembre, festeggiato in blasonate pasticcerie come Regoli all'Esquilino.⁸ Il maritozzo è un pezzo di grande bellezza, un frammento della Roma contemporanea, come Tony Effe, i video sui cinghiali o i dibattiti sulla vera carbonara. Il maritozzo è in tendenza, protagonista di gallery fotografiche, contest e video di influencer (Giulia Penna, mentre addenta un maritozzo in un reel: «Uno cerca marito, ma trova un bel maritozzo... tiè! Dolce... mmhh... bbono, poi come 'o fanno a Roma! Te mette proprio felicità, gioia... non te disturba!»). L'attualità del maritozzo, le foto da *library* di paffuti e tentacolari maritozzi oscenamente innevati di panna, la fama momentanea di questa o quella pasticceria nella competizione interna alla città dolce, tra chi sforna il maritozzo più soave e inusitato di tutta Roma, hanno però oscurato la sua storia secolare, che affonda nei trascorsi più arcani e pittoreschi dell'urbe. Il maritozzo sarebbe infatti una filiazione di una vivanda preparata nell'antica Roma, una pagnotta farcita di miele e uva passa. Il nome deriverebbe dall'usanza da parte dei giovani dell'epoca di regalare quell'antico antenato del maritozzo, il «protomaritozzo», alla fidanzata, usandolo come scrigno per un anello o un gioiello. Le future spose da parte loro apostrofavano il donante col vezzeggiativo burlesco di «maritozzo». Possibile? Così racconta la voce popolare. Su Internet, dove succede e si dice di tutto, girano pure i versi di

una «Ode ar maritzzo», scritti nel 1964 da un poeta carpentiere della Garbatella, tale Ignazio Sifone: «Me stai de fronte, lucido e 'mbiancato / la panna te percorre tutto in mezzo / co'n sacco de saliva nella gola, te guardo 'mbambolato e con amore / Me fai salì er colesterolo a mille, lo dice quell'assillo d'er dottore / ma te dirò, mio caro maritzzo / te mozzico, poi pago er giusto prezzo!».

L'eremo di Pasolini

SORIANO NEL CIMINO, VITERBO

La Torre di Chia, enigmatica rovina di un castello medievale, protetto da uno struggente muro di cinta e sovrastato da un secondo torrione inagibile, edificio già appartenuto alla famiglia Orsini, ai Colonna, ai Lante della Rovere e ai Borghese, fu l'ultimo rifugio di Pier Paolo Pasolini.

Pasolini scoprì la Torre di Chia nel 1964, durante le riprese del *Vangelo secondo Matteo*. A Chia, tra le cascate di Fosso Castello, girò la scena del battesimo, con le note compassionevoli di uno spiritual americano a precedere il tuono di Giovanni Battista: «Ravvedetevi, perché vicino è il regno dei cieli!»

Qualche anno più tardi, nel novembre 1970, Pasolini si adoperò finalmente all'acquisto della Torre: 42 metri di altezza, pianta pentagonale e mura merlate in stile ghibellino. «Immagine fisica della solitudine» scrive Enzo Siciliano in *Vita di Pasolini*, «Pier Paolo vi si rinchiudeva, talvolta accompagnato da Ninetto, talvolta solo.» Siciliano definisce la torre una «macchina architettonica», simile ai luoghi filmati da Pasolini nel *Decameron* e nei *Racconti di Canterbury*. Basta guardare qualche foto per provare il desiderio d'infilarci prima o poi in quei luoghi, magari in un mattino di novembre, con le foglie fradicie che scricchiolano sotto le scarpe. Pozze, sentieri muschiati e rovine sono i tre complici di un perfetto incantesimo. La torre color biscotto si erge sopra un'ampia macchia boschiva e le chiome, verdi e ocra, fitte e conchiuse, sembrano proteggere miti e segreti dentro un'ombra e una frescura senza tempo. «Il paesaggio più bello del mondo» scrisse Pasolini, «dove l'Ariosto sarebbe impazzito di gioia nel vedersi ricreato con tanta innocenza di querce, acque, colli e botri.»

Dentro la torre Pasolini scrisse *Petrolio* e nel 1974 passò il suo ultimo cenone di capodanno, in compagnia dei fratelli Taviani e di Bernardo Bertolucci. In quel di Chia conobbe anche un certo Claudio Troccoli, quasi una copia di Ninetto Davoli. Troccoli recitò nella parte di un collaborazionista repubblichino in *Salò o le 120 giornate di Sodoma*. Per ristrutturare la torre Pasolini aveva chiesto aiuto allo scenografo Dante Ferretti. Venne creato un grande fronte di vetro e legno che affacciava sul bosco. La casa era luminosa e nei suoi spazi Pasolini si fece fotografare nudo, in bianco e nero, da Dino Pedriali, una ventina di giorni prima della morte all'Idroscalo.

Oggi la Torre è stata acquistata da Gabriele Gallinari, attore nelle serie *Don Matteo*, *Squadra antimafia* e *Il commissario Montalbano*. Gli eredi di Pasolini non erano più in grado di affrontare le spese di manutenzione. Gallinari dice di non aver mai saputo dell'esistenza della Torre di Chia, se non dopo la pandemia, quando si era messo a cercare una casa isolata, non troppo lontano da Roma. La scelta era caduta sulla zona della Tuscia. Da principio l'intenzione era trovare una casa in affitto, poi si era messo a cercare tra gli annunci in vendita e così era capitato su una pagina dove, sotto una foto, compariva la breve e solenne didascalia: «L'ultima casa di Pasolini». Gallinari andò a dare un'occhiata di persona e si ritrovò catapultato in quella dimensione senza spazio né tempo che aveva stregato Pasolini fin dai giorni del *Vangelo secondo Matteo*.

Dopo la fuga di notizie, vennero fuori i primi articoli di giornale e le polemiche. C'era chi storceva il naso. Guai se la torre fosse finita in mano a un privato. La torre doveva diventare un bene dello Stato italiano e magari trasformarsi in un museo. Nessuno, però, si fece avanti. Gallinari allora sciolse le riserve e decise di passare all'azione, ma solo dopo aver fatto, disse, un sogno: «Forse era anche giusto che la casa diventasse un bene pubblico. Per un mese non ci ho quasi pensato più, fino a quando una notte non ho sognato di stare seduto in una casa di vetro e di vedere passare Pasolini che sorrideva a bordo della sua Alfa Romeo. Ho considerato quel suo sogno come il nulla osta di cui avevo bisogno».

Vivere in una cisterna romana

SAN VITTORINO, TIVOLI

In una delle ultime interviste apparse su YouTube, Mario Dumini scende un sentiero con una mazzetta di quotidiani sotto braccio. È un bel vecchio, con la barba bianca curata, la pelle abbronzata e liscia, gambe snelle e dritte e la corporatura asciutta di chi vive all'aria aperta. Anzi, in una grotta. Il tono di voce è timido ma non timoroso, composto, da signore che sa il fatto suo e non ha pesi sull'anima. Si lascia agganciare il microfono alla camicia con la disinvoltura di chi è abituato al video. Lo vedi e pensi: questo campa cent'anni. E invece, dopo qualche mese Mario se n'è andato, nel novembre 2024, con tanto di foto sul letto di ospedale pubblicata su Facebook, mentre le vetrine delle librerie esponevano una nuova informata di libri per i cento anni dalla morte di Giacomo Matteotti: *L'oppositore*, *Io vi accuso*, *L'antifascista*.

Il padre di Mario era Amerigo Dumini, nato nel 1894 negli Stati Uniti, in Missouri, uno degli assassini di Giacomo Matteotti. Da ragazzo Dumini senior era tornato in Italia e aveva combattuto negli arditi dei reparti d'assalto durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 si era unito ai Fasci italiani di combattimento. Già nel 1921 aveva partecipato a una spedizione punitiva a Carrara, conclusa con l'omicidio di un giovane, il socialista Renato Lazzeri, e della madre di lui, Giselda Bianchi, uccisa nel tentativo di proteggere il figlio. La colpa di madre e figlio era stata quella di prendere le parti della sorella, aggredita da Dumini per via del fiore rosso portato al petto. Dopo che ebbe incendiato una Casa del Popolo a Rifredi, il fascio si vede costretto ad allontanarlo. Lui se ne va, espatria in Svizzera, dove resta a sbollire per quasi un anno, per poi rientrare e partecipare alla Marcia su Roma. Dalla Marcia in poi intraprende una bruciante scalata nel partito, somministra olio di ricino a destra e a manca, organizza operazioni

extralegali, in Italia e all'estero, entra a far parte dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio e contemporaneamente della Ceka, la polizia segreta del Viminale. Emilio Lussu riferisce che Dumini aveva l'abitudine di presentarsi con la formula: «Dumini, nove omicidi!». Ma esiste anche un'altra versione: «Dumini, dieci omicidi!».

Apice della carriera sono il sequestro e l'omicidio di Matteotti, ai quali Dumini partecipa insieme ad altri quattro sicari. Dopo l'assassinio viene catturato e in seguito condannato a soli cinque anni di carcere, di cui quattro condonati grazie all'amnistia. Uscito di galera si trasforma in un ricattatore e in una mina vagante per il regime, tanto che Mussolini lo spedisce in Africa e gli offre una ricca pensione. Poi di nuovo la galera e dopo la galera lo rispediscono in Africa, dove viene catturato dagli inglesi, salvo una fuga rocambolesca che gli consente di tornare in Italia. Infine: l'adesione alla RSI (nel frattempo il duce, in un colloquio privato, lo definisce così: «Un coglione»), poi un nuovo processo dopo la guerra, che lo giudica colpevole dell'omicidio Matteotti, dopodiché altra galera, con in mezzo un anno di libertà provvisoria, quindi il ritorno alla vita privata, un libro auto biografico, la tessera dell'MSI e la morte, finalmente, nel 1967.

Davanti a una vita come questa, può capitare di porsi una domanda: i figli di un uomo del genere che persone saranno, che cosa avranno fatto della loro vita, che percorso avranno seguito? Come si sarà sviluppato il carattere, all'ombra di un padre con una storia così? Ebbene, Mario Dumini, nato il 25 luglio 1944, figlio di Amerigo Dumini e Carmen Leoni, gli ultimi trent'anni della sua vita li ha trascorsi senza acqua né luce, in una grotta.

Su Internet era noto come Mario l'Eremita. Nell'arco di trent'anni Mario ha vissuto in tre grotte diverse. L'ultima dimora, quella dove ha abitato fino al novembre 2024, non era proprio una grotta, ma una cisterna di epoca romana, scavata dentro un costone tufaceo dalle parti di San Vittorino, a nord del Comune di Tivoli. Per lavarsi usava un ruscello nelle vicinanze, ma quando aveva bisogno di un bel bagno caldo tornava a casa dell'ex moglie. La moglie, a quanto diceva Mario, aveva accettato la scelta del coniuge e pare che quando Mario tornava a farle visita, di tanto in tanto, lei per coccolarlo gli cucinava le patate al forno.

In tanti sono andati a trovarlo fino a San Vittorino. Era considerato un vecchio saggio, un tipo indipendente, non ricattabile e anticonformista, uno che ha compiuto una scelta di vita coraggiosa, onesta, vicina alla natura e coerente. Nessuno gli ha mai chiesto nulla sul conto del padre. Forse è stato

lui, Mario, a esigere di non parlarne, a buon diritto, s'intende, anche se un po' viene il sospetto che l'omicidio Matteotti sia un fatto così remoto, così lontano dai nostri giorni, che a nessuno dei suoi interlocutori interessasse riaprire il capitolo. O che addirittura potesse risultare una materia troppo scabrosa, col rischio di rendere amara la favola dell'eremita.

La cisterna era arredata con un letto e un paio di scaffali per i libri. All'esterno aveva montato una baracca con un cucinino, dove Dumini si rifugiava a scrivere. Dumini ha redatto diversi opuscoli sul carcere e perfino un progetto di riforma carceraria. Ogni tanto girava per le strade di Roma con dei cartelli appesi al collo dove illustrava le sue proposte sul carcere. Aveva un'ossessione per il tema del carcere. Anche il padre aveva scritto un libro sull'argomento, a partire dalle proprie memorie di detenuto: *Galera s.o.s!*. Quando Mario è nato, il padre era già dietro le sbarre. La madre Carmela, detta Carmen, era trentina di Dro, figlia di una numerosa famiglia contadina emigrata in Cirenaica. Con Dumini si erano conosciuti in Africa ed erano tornati insieme a Roma nel 1941. Dopo l'ennesima incarcерazione del marito, Carmen si era trasferita in Trentino con i due figli, Mario e Rita, che in asilo venivano sbertucciati e soprannominati «i figli del galeotto». Poi insieme ai bambini Carmen tornò di nuovo a Roma per stare vicina al marito. Mario e Rita vennero mandati in un istituto e lei cominciò a lavorare come portantina all'ospedale Forlanini. Complici la solitudine e le difficoltà economiche, Carmen entrò in depressione e nel febbraio del 1956 venne ritrovata morta nel minuscolo alloggio dove viveva senza riscaldamento. Overdose di barbiturici o arresto cardiaco. Sulle cause del decesso non è mai stata fatta chiarezza. Mario ha sempre negato il suicidio.

Del passato di Mario l'Eremita si sa poco, se non che, dopo aver lavorato come rilegatore, aveva vissuto con la moglie in Australia per otto anni, dove aveva fatto il volontario in un penitenziario. Aveva una misera pensione sociale di 500 euro, che in parte donava in beneficenza. Quando il padre Amerigo morì, Mario aveva 22 anni. Gli portava il giornale in ospedale, *Il Tempo*, ma accorgendosi che la vista era calata e non riusciva più a leggere, pensò di non portarglielo più, allora il padre se la prese e lo sgridò moltissimo. Suo padre gli diceva sempre di mettersi la camicia bianca, la cravatta, e di tenere le scarpe lustre. Un giorno, camminando per strada, si ritrovarono per caso di fronte a un funerale dove sventolavano le bandiere rosse. Mario disse: «Un comunista di meno», e suo padre lo corresse: «Mario, di fronte alla morte siamo tutti uguali».

VALLE D'AOSTA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 123.130

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.684 euro.

COGNOMI TIPICI: Favre, Cerise, Bionaz, Vuillermoz, Blanc.

SPIRITO GUIDA: Cane di San Bernardo.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Parco Nazionale del Gran Paradiso, 70mila ettari di territorio, il più antico parco italiano.

SCENE MADRI: *Tutta colpa del paradiso*, 1985. Romeo, interpretato da Francesco Nuti, è un ex rapinatore uscito dal carcere. Da Firenze raggiunge la Valle d'Aosta in cerca del figlio dato in affidamento. Nuti/Romeo arriva in una piazza deserta, nel paese di Gressoney-Saint-Jean. Qui vede per la prima volta Celeste, una donna bella e misteriosa, interpretata da Ornella Muti. Ancora non lo sa, ma è lei la madre adottiva del figlio.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Baillè bianca»: non presentarsi a un appuntamento.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Sequoia sempreverde. 40 metri di altezza, circonferenza di 8 metri e 120 anni di età. Si trova appena fuori da Châtillon, nel parco pubblico del castello Baron Gamba.

La fine del mondo

RIFUGIO PAVILLON, COURMAYEUR

Si facevano chiamare «comunità del massiccio Bianco». Erano per la maggior parte impiegati e operai residenti a Torino e a Milano. Alla fine degli anni cinquanta del Novecento, la comunità si era raccolta intorno a un medico pediatra di 38 anni, Elio Bianca, conosciuto come Fratello Emman, residente a Milano in via Felice Casati. Fratello Emman sosteneva che il mondo fosse destinato alla disintegrazione a causa di una catena di esplosioni nucleari. La notizia gli era stata rivelata durante colloqui, chiamati «intermediazioni», con le anime di illustri personalità defunte (Giacomo Leopardi, Giosuè Carducci, Gabriele D'Annunzio, Lao Tse, Demostene). Le intermediazioni si svolgevano grazie a un sistema di segni chiamato «olosemantica tematica». Della comunità facevano parte anche la sorella, il padre e la madre di Fratello Emman. Ciascuno con un proprio pseudonimo. La famiglia, dopo la perdita di una figlia, aveva cominciato un dialogo con l'aldilà e a maturare la convinzione che la fine del mondo fosse imminente. Del gruppo facevano parte inoltre un perito industriale milanese, dipendente in una fabbrica di tubi al neon, e un impiegato dell'ATM. I membri torinesi si ritrovavano in un appartamento di piazza Madama Cristina, guidati da un certo Fratello Polykalos.

La fine del mondo era stata annunciata per il 14 luglio 1960. A partire da giugno Fratello Emman, seguito da una novantina di persone, giovani, vecchi, intere famiglie, cercò riparo nei dintorni di Courmayeur, presso il rifugio Pavillon, 2.173 metri di altezza, prima fermata della funicolare del Monte Bianco. All'interno del rifugio, ribattezzato Gehovonise («A gloria di Dio» in lingua olosemantica monotematica), le finestre e le pareti vennero rinforzate e ogni minuscola fessura riempita di calce e lana di vetro per proteggersi dall'urto immane dell'esplosione.

Lo psicanalista Emilio Servadio commentò la notizia. Disse che le fantasie di fine del mondo potevano essere provocate da un lutto o da una sensazione di crollo, di svuotamento e di minaccia alla sfera delle immagini e degli oggetti interiori. Emman si fece fotografare di spalle mentre pregava rivolto verso la vallata di Entrèves. Non aveva l'aspetto del profeta. Sembrava un qualunque escursionista alpino: scarponcini da montagna, pantaloni alla zuava e calzettoni a rombi. La comunità portò con sé viveri, cibo in scatola, medicinali, pile, batterie, bidoni di nafta e duemila scatole di detersivo. Ai torinesi e ai milanesi si erano aggiunti gruppi partiti da Roma, da Perugia e perfino dal Belgio. Per costruire una comunità di sopravvissuti c'era bisogno di gente con un mestiere. Medici, ma anche chimici e ingegneri. Il 14 luglio era in procinto di salire a Courmayeur anche una colonna di 500 francesi. Poi arrivò il giorno della fine e non successe niente. «Calcolando che per leggere questo articolo ci vogliano circa 7 minuti» scrisse Dino Buzzati sul *Corriere della Sera*, «il lettore, o la lettrice, si troverà alle ultime righe proprio quando succederà la fine del mondo.» Buzzati non sapeva che due anni più tardi, nell'ottobre del 1962, Russia e Stati Uniti sfiorarono per davvero la guerra nucleare.

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta Fratello Polykalos fondò in provincia di Torino, a Germagnano, il Centro studi Nettuniano. Di Elio Bianca, invece, non si seppe più nulla.

Letteratura romantica

TORRE DEL LEBBROSO, AOSTA

La Torre del Lebbroso è solida, marziale, austera, vetusta e rugosa come il volto di un centenario. Sorge sul lato sudoccidentale della vecchia cinta muraria di Aosta e la sua fondazione risale all'epoca dell'impero romano. Oggi nei dintorni ci sono rivenditori di iPhone, agenzie immobiliari, bar, farmacie e supermercati. Poco più di duecento anni fa la Torre fece da sfondo a un incontro commovente, tanto da ispirare un racconto di una trentina di pagine, dal titolo *Il lebbroso della città di Aosta*, molto amato dal pubblico della letteratura d'inizio Ottocento. L'autore è Xavier de Maistre, scrittore sabaudo di lingua francese.⁹

Il lebbroso della città di Aosta prende spunto dall'incontro realmente accaduto tra de Maistre e un certo Pietro Bernardo Guasco, un malato di lebbra confinato nella vecchia torre romana, dove passa le giornate in isolamento, prendendosi amorevolmente cura di un giardino. Il libro inizia così: nell'anno 1797, un soldato napoleonico di stanza ad Aosta per caso passa di fronte all'uscio semiaperto della torre; incuriosito, il militare si affaccia e incontra l'inquilino. Nasce un dialogo tra i due, dove il primo ascolta il racconto dell'altro: l'intima lacerazione, la solitudine, la vergogna, l'orrore per il volto deturpato, la malattia, il confinamento, il rapporto con la comunità, la perdita della sorella, la soppressione del cane sospettato di essere infetto, ma anche le gioie improvvise e le consolazioni offerte dal contatto quotidiano con la terra e dalla contemplazione del paesaggio intorno alla torre. La natura e il paesaggio sono l'unica terapia. L'ammalato si confessa al soldato con spietata sincerità e col cuore aperto. Il soldato segue il racconto con partecipazione e in rispettoso silenzio, mentre il lettore è attraversato da un'onda di simpatia e solidarietà verso il lebbroso, tanto sfigurato nell'aspetto, quanto eccelso e nobile nello spirito. Grazie alla

voce del lebbroso, e allo sguardo venato di romanticismo dello scrittore, ci vengono offerti uno scorcio di Aosta e dei suoi dintorni:

«Quando il vento di Piemonte soffia nella nostra valle, mi sento invadere da un calore vivificante [...] Allora scappo dalla mia cella, vado errando per la campagna per respirare più liberamente [...] dall'alto della collina, nascosto tra i cespugli come una bestia selvatica, porto lo sguardo sulla città di Aosta [...] vedo di lontano i suoi felici abitanti che mi conoscono appena; gemendo, tendo loro le mani, e chiedo la mia porzione di felicità».

Le vette di Mike Bongiorno

MONTE CERVINO, MONTE ROSA, MONTE BIANCO

Tra gli anni settanta e ottanta, i cocuzzoli innevati del Monte Cervino, del Monte Rosa e del Monte Bianco sono protagonisti di una campagna di spot per una grappa fabbricata in una distilleria di Canelli, nelle Langhe. La grappa Bocchino. Le immagini catturate dall'elicottero sorvolano le vette candide, immortalate da una panoramica circolare, alternata agli zoom in e zoom out della macchina da presa. Le riprese sono il frutto di uno sforzo produttivo degno di una grande sfida documentaristica o di un'impresa cinematografica alla Werner Herzog. Il protagonista delle immagini, calato con una fune dall'elicottero, è Mike Bongiorno, conduttore di quiz televisivi come *Rischiatutto* e *Scommettiamo?*. Slogan dello spot: «La grappa Bocchino la trovi sempre più in alto». Nel 1963 Umberto Eco aveva sferzato Mike Bongiorno, definendolo «esempio vivente e trionfante del valore della mediocrità». Julius Evola lo chiamava «il grottesco presentatore italo-americano». Quando Eco scrisse quelle parole, la maggioranza degli intellettuali italiani probabilmente fece di sì con la testa. Oggi andrebbe diversamente. Eco si prenderebbe del moralista, forse addirittura del reazionario. E invece aveva tutta la ragione del mondo.

Gli spot della grappa Bocchino Sigillo Nero hanno grande successo ed entrano nella storia della pubblicità e della televisione. Il contrasto tra Mike Bongiorno in piumino d'oca e la maestosità delle Alpi genera un palese effetto comico. Il motivo del successo della pubblicità è tutto qui, nella sua più o meno involontaria comicità. La voce e il primo piano di Bongiorno hanno il potere di abbassare, di schiacciare sul piano della banalità televisiva, lo scenario grandioso e incontaminato delle montagne, i giganti che lo stesso Bongiorno dice di venerare e frequentare da sempre. Bongiorno si dimostra una sorta di Re Mida all'incontrario. Dove c'è lui, la

natura, la poesia, l'arte, il prodigioso, il sublime scompaiono e ammutoliscono. Il suo «sempre più in alto», gridato accanto alla croce sulla vetta del Monte Bianco, è uno slogan da televendita, abbassa le vette alla dimensione di un digestivo e riduce l'esperienza della scalata alla pura logica del risultato e della performance sportiva.

L'8 giugno del 1976 Bongiorno è sul Cervino. Lo lasciano sulla cima della montagna, solo con la grappa, mentre l'operatore riprende dall'elicottero. A un certo punto l'elicottero deve allontanarsi per fare in fretta e furia rifornimento. Bongiorno resta ad aspettare, ma nel frattempo si scatena una bufera che impedisce al mezzo di fare ritorno per recuperarlo. Bongiorno, il beniamino di un'Italia benestante che vuole consumare e guardare la televisione, resta solo in vetta per tre ore, in mezzo a una nevicata violentissima, tra raffiche di palline di ghiaccio simili a proiettili e spostamenti d'aria così prepotenti da obbligare Bongiorno a legarsi stretto alla croce. Prega Dio di salvarlo e si aggrappa al legno. Teme di non avere scampo. A quattromila e rotti metri di altezza non esistono vallette e assistenti alla regia. In mezzo a tutto quel freddo, per riscaldarsi butta giù qualche sorsata di grappa. L'uomo delle domande e delle risposte è in balia dell'ignoto. Poi l'elicotterista tenta il tutto per tutto, risale ad ascensore dalla base del Cervino e riesce faticosamente a guadagnare la vetta. A quel punto, in mezzo al grigio delle nubi, viene tesa la fune, Bongiorno viene imbragato a dovere e vola via nel vuoto.

PIEMONTE

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 4,356 milioni

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.997 euro.

COGNOMI TIPICI: Fissore, Demichelis, Dalmasso, Giraudo, Dutto, Cena, Beltramo, Costamagna, Barale, Panero, Fenoglio, Olivero, Cravero, Tomatis, Mondino, Piovano, Barbero, Audisio, Giachino, Borio, Racca, Ferrero, Marchisio.

SPIRITO GUIDA: Gustavo Adolfo Rol, sensitivo, commerciante di antiquariato e pittore, nato a Torino nel 1903 e scomparso, sempre a Torino, nel 1994.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Hotel Roma, piazza Carlo Felice, Torino. Nella camera 346 dell'allora Albergo Roma, lo scrittore Cesare Pavese si toglie la vita il 27 agosto 1950, ingerendo una forte dose di barbiturici. Lascia una frase, scritta sulla pagina bianca di un libro (*Dialoghi con Leucò*) posato sul comodino: «Perdonate tutti e a tutti chiedo perdonate. Va bene? Non fate troppi pettigolezzi».

SCENE MADRI: Lo studente col megafono, fuori dai cancelli della fabbrica in *La classe operaia va in paradiso*: «Operai, operaie! Vi parlo a nome dei vostri compagni studenti. Sono le otto del mattino. Oggi, quando voi uscirete, sarà già buio. Per voi la luce del sole oggi non splenderà. Vi cuocerete al cottimo. Otto ore di cottimo! E uscirete stanchi, svuotati, convinti di avere guadagnato la vostra giornata e invece sarete stati derubati. Sì, derubati di otto ore della vostra vita». Il film è ambientato in uno dei tanti stabilimenti metalmeccanici del triangolo industriale. Potrebbe essere in Piemonte come in Lombardia, ma il luogo delle riprese fu effettivamente in Piemonte, nella fabbrica Ascensori Falconi di Novara.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Cerea», che significa arrivederci.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Zelkova carpinifolia. 35 metri di altezza, 8,45 metri di circonferenza. Si trova nel Parco reale di Racconigi ed è un albero bicormico (dotato di due tronchi che fin dalla base si sviluppano a diapason verso l'alto), piantato probabilmente nel 1836 dall'architetto paesaggista Xavier Kurten.

Commercio di capelli

ELVA, VALLE MAIRA, CUNEO

Immaginate di trovarvi nella piazza di un paese alla metà dell'Ottocento e di assistere alla seguente scena. Un signore si avvicina a una signora e in cambio di pochi denari le propone di tagliarsi una ciocca di capelli. Dopo una pausa di riflessione la signora decide che l'affare si può concludere. L'uomo è un raccoglitore e commerciante di capelli, un negoziante di capelli umani. È un «cavié», un «pellassier». Così vengono chiamati. È originario di un luogo remoto, Elva, un borgo poverissimo, anche se ricco di tesori d'arte, situato nell'alta Valle Maira, nel Piemonte occitano.¹⁰

I «cavié» di Elva si spostano dalla montagna verso le valli e poi nelle campagne e nelle città della pianura, a Cremona, a Parma, a Reggio Emilia, in Friuli e in Veneto, per acquistare capelli, meglio se pettinati in lunghe trecce. Dormono dove capita, in fienili, stalle e granai. Una volta sforbiciati, i capelli finiscono in fondo a un sacco di iuta e quando i sacchi sono pieni, i «cavié» risalgono a Elva. Nell'isolamento e nel silenzio d'inverni lunghi e nevosi, nelle case di Elva i capelli vengono lavorati e trasformati in seriche e frusciante parrucche vendute alla borghesia e all'aristocrazia di mezza Europa, ai magistrati, agli attori e alle attrici di teatro. Anche le donne di Elva si privano dei capelli per metterli in vendita. Pare che le donne delle Alpi abbiano un cappello particolarmente lucido ed elastico. Un altro sistema, più lento e macchinoso, consiste nel recupero dei capelli rimasti impigliati tra i denti dei pettini. Una volta districati e selezionati, i capelli vengono lavati in un catino e poi stesi al sole ad asciugare.

L'economia legata alla compravendita dei capelli si è conservata fino ai primi decenni del xx secolo. Agli inizi del Novecento a Elva vivevano 1.300 persone. Circa la metà era dedita all'industria del cappello. Il primo televisore arriva in paese solo nel 1976. In quel periodo vive in una frazione

di Elva una ragazza di 15 anni, Marilena, che viene intervistata da un giornalista. Marilena è cresciuta con i nonni e da ragazzina ha iniziato il mestiere di pastora. Ogni giorno porta al pascolo 32 mucche, a duemila metri di altezza, tra rododendri e piante di mirtillo, passando il tempo a giocare con i cani e a imitare il canto degli uccelli, però soffre di solitudine. Indossa un cappellaccio e porta i capelli annodati in due trecce lunghe e robuste legate con uno spago. Nel 1987 una statistica ministeriale classificherà il Comune di Elva come il più povero tra i comuni italiani. Oggi a Elva, una delle frazioni più sperdute del Piemonte, risiedono 77 abitanti.

La Hollywood del canavese

SAN GIUSTO CANAVESE, TORINO

Fra il 2001 e il 2016 all'interno degli studi tv di Telecittà, a San Giusto Canavese, vengono girati i 3.318 episodi delle 15 stagioni di *CentoVetrine*, soap opera prodotta da Aran Endemol e trasmessa sulle reti Mediaset. *CentoVetrine* racconta i tradimenti e gli intrighi che si svolgono fra i corridoi e gli uffici di un immaginario centro commerciale ai piedi delle Alpi. Frase di lancio: «Il lavoro li unisce, il cuore li divide». Tra le tante linee narrative sviluppate, la più importante riguarda un uomo d'affari, Ettore (orfano di entrambi i genitori, nato a Tangeri e cresciuto dai frati di un convento in Corsica), e una certa Elena. I due sono padre e figlia, anche se non lo sanno, a differenza del pubblico che segue passo passo il montare dell'attrazione incestuosa dell'uno per l'altra.

Il set di *CentoVetrine* occupava un'area di ben quattromila metri quadrati (utilizzati anche per le riprese di *Vivere*, altra soap opera in onda su Mediaset). Il complesso di Telecittà Studios, nato grazie ai finanziamenti europei nella seconda metà degli anni novanta, si trovava all'uscita del casello San Giorgio dell'autostrada Torino-Aosta. Centomila metri quadrati, otto studi di registrazione, reparti di falegnameria, scenografia e sartoria, sale doppiaggio e sonorizzazione, due alberghi, una sala congressi, un ristorante (il Copacabana) e un centro benessere. Sei registi, dieci sceneggiatori, duecento attori e un numero infinito di comparse. Telecittà Studios era stata ribattezzata la Hollywood del canavese. Nel 2002 Mediaset, sull'onda del successo, aveva attivato una chat line sul sito www.canalesoap.com, dove il pubblico poteva interagire con gli attori della soap. Dopo la chiusura di *CentoVetrine* e *Vivere*, Telecittà Studios ha ospitato il set di *Sacrificio d'amore*, una serie drammatica sentimentale in costume sulla famiglia di un ricco imprenditore legato all'escavazione del

marmo di Carrara. La moglie di lui tradirà il marito con il cavatore Brando Prizzi. Dopo 22 episodi da 90 minuti, *Sacrificio d'amore* ha chiuso e un brusco tramonto è calato sui capannoni della Hollywood del canavese. Negli spazi che furono vissuti ogni giorno da migliaia di lavoratori dello spettacolo, oggi non c'è più nessuno. La zona è stata depredata dai ladri di rame e ferro e periodicamente è visitata da gruppi di curiosi che arrivano per fotografare e filmare. Le pareti del teatro intitolato a Carlo Bernasconi, dirigente Mediaset e fondatore di Medusa Film, sono ricoperte di graffiti. Nei giganteschi saloni, con le passerelle per le riprese dall'alto che corrono da una parete all'altra, restano i cartelli della segnaletica interna, i cumuli di cartongesso, i vecchi schermi a tubo catodico, le cantinelle usate per le scenografie e qualche scrivania capovolta.

La casa di Colombotto Rosso

CAMINO MONFERRATO, ALESSANDRIA

Le creature anemiche e macilente e il clima decadente e funebre che caratterizzano la pittura di Enrico Colombotto Rosso attirano l'attenzione di Dario Argento, che nel 1975 vorrebbe coinvolgere l'artista in un film dell'orrore. La produzione del film e l'artista, tuttavia, non riescono a mettersi d'accordo, anche se i quadri spaventosi che appariranno in alcune scene chiave sono chiaramente ispirati ai soggetti e al mondo pittorico di Colombotto Rosso. Il film s'intitola *Profondo rosso* e verrà per la maggior parte delle scene girato a Torino, in location come il teatro Carignano, piazza CLN e Villa Scott.

Colombotto Rosso è nato nel 1925 a Torino. A 23 anni incontra a Parigi l'artista Leonor Fini, che lo introduce all'interno di un ambiente artistico influenzato dal surrealismo. A Torino, in seguito, si unirà al gruppo «Surfanta» (Surrealismo + Fantasia) che si ritrova nello studio del pittore Lorenzo Alessandri, ribattezzato «Soffitta macabra». Guido Ceronetti di Colombotto Rosso ha scritto: «Ossessionato da quell'odor di morte, di tessuti consunti, di nosocomio, di aborti nascosti, di eredità maledette».

Colombotto Rosso è un frequentatore del mercato degli oggetti usati del Balon, in Borgo Dora, il più grande mercato dell'usato d'Europa, nato prima ancora dell'unità d'Italia, nel 1856, in uno spazio trapezoidale ricavato tra via Bernardino Lanino e via Cottolengo. Ancora oggi ogni settimana in centinaia frugano tra i banchi del Balon, in cerca di qualcosa che i normali negozi non possono offrire. Più che ai mobili Luigi xv e Luigi xvi, Colombotto Rosso, alto di statura e distinto nel portamento, è interessato alle vecchie scatole, ai vasi da notte, ai piatti antichi. A volte porta al mercato la nipotina e insieme girano per il Balon mano nella mano. Al Balon capita di trovare di tutto, dal candeliere in legno dorato al

manifesto pubblicitario anni venti, dai vecchi paralumi con frange in velluto alle scatolette in acciaio porta siringhe, con tanto di ago, siringa in vetro e batuffolo di cotone. Colombo Rosso non sopporta la modernità e dice di essere sempre in cerca del passato. Il Balon è uno stagno dove gli oggetti ammuffiti galleggiano e le più tenere vestigia dei nonni e dei bisnonni riaffiorano a pelo d'acqua. Al Balon la sete incontentabile di oggetti e antichità è tanto soddisfatta quanto perennemente riattizzata.

A 66 anni, nel 1991, Colombo Rosso si trasferisce da Torino in una grande casa a Camino Monferrato, fra le risaie, in provincia di Alessandria. La casa è circondata dal fogliame di un grande e verdissimo giardino, popolato dai gatti di Colombo Rosso. L'artista resterà a Camino Monferrato fino alla sua scomparsa, nel 2013. Dopo la morte la sua vecchia casa è diventata un museo. Le tante stanze e stanzette, ambienti e ambientini, dove s'incontrano, in un continuo saliscendi, bambole, quadri, calici, pizzi, stampe, vasi riempiti di gigli bianchi, orologi a muro, maschere, cornici, busti in marmo, tacchi a spillo, sculture, ritratti, fotografie, dagherrotipi, dipinti, ceramiche francesi, vetri di Gallé, lampade liberty e *objets trouvés* di ogni genere sembrano riprodurre quello sterminato cimitero di oggetti che ogni fine settimana, per qualche ragione, uomini e donne cercano, gomito a gomito fra i banchi del Balon di Torino.

LOMBARDIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 10,6 milioni

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 25.698 euro.

COGNOMI TIPICI: Locatelli, Rota, Milani, Cazzaniga, Mandelli, Mantovani, Bresciani, Cremonesi, Bergamaschi, Lombardi, Sala, Villa, Pozzi, Fontana, Porta, Chiesa.

SPIRITO GUIDA: Franca Valeri nei panni della signorina snob.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Milano Due, quartiere residenziale con ampi spazi verdi, triplice sistema viario (pedonale, ciclabile, veicolare) e tv via cavo, costruito nel Comune di Segrate fra il 1970 e il 1979.

SCENE MADRI: *Sotto il vestito niente*, regia di Carlo Vanzina, 1985. La battuta di un'impiegata (interpretata da Anna Galiena) in un'agenzia di fotomodelle: «Undicesimo comandamento: non si saltano gli appuntamenti di lavoro [...]. Dodicesimo comandamento: ricorda, fotomodella, che tu sei fatta di carta e non di carne».

ESPRESSIONI PECULIARI: «Taaac!». Termine di origine incerta, divenuto popolare grazie a un personaggio di finzione, Artemio, interpretato al cinema da Renato Pozzetto. Significa «risolto», «fatto», «sistematico», «eseguito», «portato a termine».

ALBERI DEGNI DI NOTA: Platano dell'Orto Botanico di Pavia. Età: 276 anni. Altezza di 45 metri e tronco dal perimetro di circa 6,80 metri.

Il viaggio di Friedrich e Karoline

BUCO DEL PIOMBO, COMO

Le spoglie di Friedrich e Karoline Lohse, marito e moglie, quattro figli, riposano da qualche parte ormai da un paio di secoli. Fu vero amore? Affermarlo è un azzardo, ma stando a ciò che resta documentato della loro vita, i Lohse furono una specie di coppia protomoderna, uno di quei sodalizi dove si sperimenta e si fanno le cose insieme. È un legame che contempla la parità e si realizza nella scoperta, nel viaggio, nel racconto romantico della natura e del paesaggio. Lui è nato nel 1776, a Görlitz, sul confine tra Germania e Polonia. Lei nel 1784 a Dresda. Agli inizi dell'Ottocento si trasferiscono a Milano e condividono uno studio di pittura e torchio da incisione. Friedrich è disegnatore vedutista, Karoline incisora colorista. Diventano famosi grazie a un'intuizione, un'idea, che fa pensare a certe coppie odierne di vlogger di viaggi. Nell'estate del 1823 partono da Milano e un po' a piedi e un po' in carrozza raggiungono una regione ancora tutta da scoprire: la Brianza. Si affacciano in piena estate su luoghi sereni e frondosi. Camminano sotto le creste grigie delle Alpi Orobie, fra ruscelli, campi arati, poggi ameni, ponticelli in pietra cosparsi di muschio e casupole ombreggiate dai pergolati. Gernetto, Casate Vecchio, Barzanò, Inverigo. Non esistono fotocamere né social network. Da quella catena di visioni estive nascono 24 stampe raccolte nel volume *Viaggio pittorico nei monti di Brianza*, 24 cartoline che raccontano di un altrove e diventano un caso, contribuendo a fondare il mito della Brianza.

Fra i luoghi ritratti si distingue uno scorcio diverso dagli altri. Moglie e marito sono finiti in un posto meno rassicurante. Cupo, gotico, pauroso. È una grotta, paragonata per dimensioni al Duomo di Milano. S'intende che si potrebbe tranquillamente smontare il Duomo di Milano e ricostruirlo per intero all'interno, con le guglie e la madonnina. L'apertura dell'antro è

maestosa. Lo chiamano il Buco del Piombo. Si trova in Valle Bova, nel Comune di Erba. Dentro sono custodite le rovine di una fortificazione medievale. Evidentemente la spelonca aveva fatto anche da trincea contro il nemico. La grotta risale al Mesozoico, tra 140 e 65 milioni di anni fa, e oltre che dall'uomo preistorico, è stata abitata dall'*ursus spelaeus*, l'orso delle caverne.

Friedrich e Karoline vi entrano in un pomeriggio d'estate. L'accesso si offre alla vista come una gigantesca ferita. 45 metri di altezza e 38 in larghezza. La cavità s'inoltra nella montagna per centinaia di metri, fra stalattiti, stalagmiti, sifoni, fossili del Quaternario e ossa di animali. Nel 1950 un gruppo di escursionisti trovò in una pozza gelida il corpo di un giovane manovale milanese, che dalla città era salito fino alla grotta per suicidarsi con un sedativo. Friedrich e Karoline dedicano alla grotta due stampe. Una veduta dell'interno e una veduta dell'androne e del panorama incorniciato dalle fauci della grotta, in pratica una gigantesca finestra affacciata sul verde e i rilievi montuosi sullo sfondo. In questa seconda stampa, una luce gloriosa, sprigionata da remote regioni celesti, invade e riscalda la grotta. Una figurina umana, in basso, sembra indicare quella favolosa luce che s'irradia nell'etere lombardo. Punta il dito verso l'alto, come un avvistatore di UFO. Fa strano pensare che un luogo tanto primordiale e creaturale possa essere imbrigliato in qualcosa di umano, burocratico e artificiale come la proprietà privata. Il Buco del Piombo, infatti, è tuttora proprietà privata. Appartiene alla famiglia Masciadri e ai conti Sossnovsky.

Michelangelo Antonioni, muratore per finta

DA QUALCHE PARTE, FORSE, IN LOMBARDIA

In un libro, *Quel bowling sul Tevere*, Michelangelo Antonioni accenna in poche righe a un film che avrebbe voluto girare e per il quale aveva iniziato a documentarsi. Doveva essere un film sulle monache di clausura. Antonioni rivela che grazie alla complicità di un amico prete riuscì per qualche giorno a intrufolarsi in un monastero, spacciandosi per un muratore. Il monastero si trovava, scrive Antonioni, da qualche parte in Nord Italia.

Il lago Gerundo

BERGAMO, MILANO, CREMONA, MANTOVA, LODI

Nel Comune di Cremona si trova via Lago Gerundo. È una strada residenziale, fiancheggiata da pallidi fabbricati a tre piani e slavate casette unifamiliari. È una strada come tante, ma il toponimo cela una storia sepolta in un remoto passato e degna di una saga fantasy. Riguarda un ampio specchio d'acqua circondato da fumiganti e fiabeschi dintorni, dove si muovono cavalieri in cotta di maglia e monaci infreddoliti. La presunta esistenza del leggendario lago Gerundo, chiamato anche «mare Gerundo», interessa poco ai milanesi, ma eccita le fantasie degli abitanti della provincia lombarda ed è oggetto di video YouTube, conferenze, saggi storici e romanzi, pubblicati da piccole case editrici o distribuiti in allegato ai quotidiani locali. Parlano del Gerundo: *Gerundo. Il grande lago scomparso; Storia dell'antico lago fra Adda e Serio; L'enigma del lago Gerundo e Loki e il drago del lago Gerundo*.

C'è chi pensa che il lago Gerundo sia davvero esistito, in un tempo molto lontano, mentre per altri si tratta solo di un mito. Probabilmente non fu un lago vero e proprio, ma un grande stagno con un'isola al centro, l'insula Fulcheria (dove pare sorgesesse anche un luogo di culto, la chiesa di Santa Maria della Palude). Le acque dello stagno erano sparse tra le province di Bergamo, Milano, Cremona, Mantova e Lodi, per una lunghezza totale di una sessantina di chilometri, da Cassano d'Adda fino a lambire Cremona.

L'esistenza del lago non è suffragata da documenti, ma si basa da una parte su leggende e voci popolari tramandate nei secoli e dall'altra su ritrovamenti archeologici (resti di piroghe e di colonne per l'ormeggio delle imbarcazioni). Il definitivo prosciugamento del lago sarebbe dovuto a fattori umani e naturali: l'opera di bonifica intrapresa dai monaci delle

abbazie; la creazione di un canale scavato dagli abitanti del lodigiano; gli assestamenti geologici e il livellamento dei depositi morenici nei pressi della confluenza del fiume Adda nel Po.

Nel lago, raccontano i miti, abitava un drago, ingordo di carne umana e soprattutto di carne di bambino, un mostro dalla pelle squamata, munito di una lunga coda appuntita e di un paio di piccole corna. Lo chiamavano il drago Tarantasio. Il contatto con il pestilenziale getto d'aria espulso dalle fauci poteva significare, per un essere umano, agonia, soffocamento, morte o lenta malattia. Per gli esseri vegetali significava afflosciarsi e seccare all'istante. Tarantasio e il famoso biscione raffigurato nello stemma araldico dei Visconti discendono probabilmente da una stessa radice fantastica. In una forma o nell'altra, il drago non se n'è mai andato. Appartiene alla memoria dei lombardi. Il drago biscione è sopravvissuto nei secoli, insinuandosi tra le immagini del mondo di oggi. Ha continuato a vivere nel simbolo della casa automobilistica milanese Alfa Romeo, nello stemma dell'Inter e nel logo di Canale 5. Non ha cessato di popolare i sogni e gli incubi di chi si addormenta da queste parti. Per un istante, infatti, il drago si è affacciato in una famosa saga dei nostri tempi. È apparso tra le righe di una lettera scritta nel 2009, probabilmente in una villa in Brianza. L'autrice era una bella e vaporosa signora, bionda e dagli occhi celesti come le principesse delle favole, una certa Veronica Lario, che paragonò suo marito, Silvio Berlusconi, a un drago affamato di vergini.

Uno specchio impolverato

DA QUALCHE PARTE A VARESE, IN UN APPARTAMENTO PRIVATO

Milli Gandini è un'artista di 34 anni e vive a Varese. Nel 1974 ha fondato con quattro amiche e artiste il «Gruppo Immagine». Ne fanno parte Mariuccia Secol, Silvia Cibaldi, Clemen Parrocchetti e Mariagrazia Sironi. Il 1975 è l'anno dell'uccisione a Ostia di Pier Paolo Pasolini e della violenza su due donne in una villa sul promontorio del Circeo. Nelle città si raccolgono firme per una legge sul diritto all'aborto, mentre aprono qua e là consolatori e cliniche per aiutare le donne in difficoltà ad abortire. In quei mesi Milli Gandini matura un'idea che la porta alla realizzazione di un progetto artistico. Lo scopo è politico: sollevare un nuovo tema e aprire un dibattito su un altro diritto, quello al salario domestico. In *La mamma è uscita. Una storia di arte e femminismo*, Mariuccia Secol e Milli Gandini descrivono l'abituale comportamento dei partner e dei compagni di Varese in quegli anni, durante e dopo le riunioni che si tenevano nelle loro case. Toccava alle donne cucinare, sparcchiare e rigovernare. Era scontato, normale, accettato. Il lavoro domestico veniva ancora considerato naturalmente in carico alle donne. Milli Gandini lo riteneva un vero e proprio lavoro e pensava che in quanto tale andasse retribuito. Perciò mise in scena nel proprio appartamento uno sciopero del lavoro domestico, fino a quando non si creò sulla superficie dei mobili e degli oggetti una pellicola incoerente e sottile, scarsamente visibile, prodotta nel tempo dal lento mescolarsi e accumularsi di particelle atmosferiche, fibre di tessuti, lanugini di provenienza organica, cuticole della pelle, frammenti cornei, farine indecifrabili e secrezioni pilo-sebacee: insomma, l'amalgama un po' schifoso detto «polvere». Di fronte a quell'apparizione, Milli Gandini decise di fare della polvere un materiale e con le dita cominciò a disegnare il simbolo di venere e a scrivere la parola SALARIO su ante a vetri, specchi e

lampadari impolverati. La performance di Milli Gandini venne fotografata e pubblicata su un numero del giornale *Le operaie della casa*, prodotto dal gruppo femminista padovano «Salario al lavoro domestico». Dopodiché quel lavoro, quel gesto così a lungo covato, personale, originale, venne sostanzialmente dimenticato.¹¹

George Clooney incontra il re del ketchup

LAGLIO, COMO

Nel 2002 George Clooney è un uomo di 41 anni. La notorietà raggiunta grazie alla serie tv *E.R. – Medici in prima linea* gli ha spalancato le porte del cinema. È in vacanza in Italia, ma ai paesini sul mare e alle città d'arte preferisce il Nord e le montagne. Si getta in un tour delle Alpi in sella a una motocicletta americana, una Harley Davidson. La moto si ferma per un guasto davanti all'ingresso della settecentesca Villa Oleandra, nella frazione di Laglio, meno di mille abitanti nella zona del Lago di Como. L'attore resta affascinato, deliziato. A motore spento la realtà non è più un nastro che sfreccia, ma un bel dipinto che chiede di essere contemplato. Già nel I secolo d.C. Plinio il Giovane ricordava con affetto, nella lettera scritta a un amico, le sue due ville sul Lago di Como, dal nome Tragedia e Commedia, una su un promontorio e l'altra sulle sponde del lago. Ma la stagione d'oro delle ville storiche, con le facciate neoclassiche ammirate dai passeggeri a bordo di barche e battelli, esplode fra il XVIII e il XIX secolo. Villa Bernasconi, Villa Olmo, Villa del Balbianello, Villa Pizzo, Villa Carlotta, Villa Melzi d'Eril, Villa Erba, Villa d'Este. Bisogna immaginarle all'epoca in cui sono state inaugurate, quando in una quiete immacolata si specchiavano nel lago con le loro tinte giallo tenue, celeste e rosa.

Clooney appoggia l'Harley Davidson sul cavalletto e si avvicina al cancello ornato a fiori e foglie. La villa è magnifica. Comincia a sognare: prima o poi dev'essere mia. Inizia la parte meno interessante della storia: il contatto con l'agenzia immobiliare, le trattative, le carte bollate, il rogitò finale. Meglio immaginare che le cose siano andate altrimenti. Per esempio: George Clooney si toglie il casco, preme il campanello e dopo una breve

attesa ecco comparire il proprietario di casa. Possiamo immaginarlo, con un po' di libertà, come una specie di figura arcimboldesca, ma di un arcimboldesco a stelle e strisce, tutto circondato da un tripudio di luccicanti patatine fritte e sanguinolenti bocconi di hamburger. È Henry John Heinz, nientemeno che il re del ketchup. George Clooney ancora non lo sa, ma Villa Oleandra appartiene da decenni alla famiglia Heinz, fondatrice dell'impero Heinz nel lontano 1876, all'epoca del Presidente Ulysses S. Grant.

In realtà Henry John Heinz se n'è andato al creatore ormai da moltissimo tempo, ma la villa è ancora proprietà dei suoi discendenti. Erede del re del ketchup è l'imprenditrice e filantropa Teresa Heinz. È con lei che Clooney deve farsi avanti e trovare un accordo sul prezzo dell'immobile. Ma le sorprese non sono finite, perché da lontano appare il marito di Teresa Heinz, un tizio alto quasi due metri, un americano dal volto lungo e stretto, la pelle abbronzata, la bocca piccola, il mento pronunciato e gli occhi piegati all'ingiù, come in un mesto presagio di sconfitta. È il democratico John Kerry, futuro candidato alla Casa Bianca, battuto alle elezioni da George W. Bush.¹²

MARCHE

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 1.525.270

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 20.641 euro.

COGNOMI TIPICI: Cingolani, Maceratese, Capriotti, Sabbatini, Bartolucci, Mariani, Costantini, Valentini, Luciani, Giuliani, Cecchini, Paolini, Rossini, Alessandrini, Paoletti, Marchetti, Ferretti, Carletti, Rossetti, Simonetti, Agostinelli, Mancinelli, Bartolucci, Balducci, Pascucci, Pesaresi, Perugini, Albanesi.

SPIRITO GUIDA: Giacomo Leopardi, poeta, scrittore e filosofo, nato a Recanati il 29 giugno 1798.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Palazzo ducale di Urbino, fortemente voluto dal Duca di Montefeltro. È uno dei palazzi più noti e visitati delle Marche.

SCENE MADRI: *La stanza del figlio*, 2001. Giovanni, psicanalista interpretato da Nanni Moretti, cammina lungo il marciapiede di un'anonima strada di Ancona, afflitto, in lutto, accompagnato dalla melodia di un brano di Brian Eno del 1977, *By This River*.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Porti la capoccia pè spartì le 'recchie», hai la testa solo per dividere le orecchie. Ossia: sei stupido.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Lo chiamavano «l'olmo bello» di Lando e si trovava a Casine di Ostra, nell'entroterra di Senigallia. Oggi non esiste più, ma in rete si trovano un paio di vecchie cartoline in bianco e nero, con l'olmo fotografato in inverno e in estate. L'albero era alto 27 metri e aveva un'enorme chioma del diametro di 33,90 metri. Durante la bella stagione l'olmo era un punto di ritrovo e socialità per la gente del posto e un luogo di sosta per i viandanti. Morì di vecchiaia, forse in seguito all'installazione nelle vicinanze di alcune pompe idrauliche. Fu abbattuto fra il 1935 e il 1939. I circa 500 quintali di legname prodotti vennero venduti a un fornaio e a dei birocciai locali.

Le doglie in diretta

JESI, ANCONA

Piazza Federico II, nel centro storico di Jesi, è una delle piazze principali della città. Tra luglio e agosto diventa un set per gli eventi della programmazione estiva. In passato Sergio Rubini ha letto in piazza *Le città invisibili* di Calvino, mentre gli espositori di Vini e vinili e del Festival del peperoncino e della canapa hanno montato banchetti, scaffali e fornelli per i loro cooking show. Nel XII secolo, quando Anselmo D'Aosta e Roscellino discutevano sugli universali, se l'albero è solo una parola o se l'albero è una cosa, se l'albero è un riflesso della mente o se l'albero è un ente esterno alla mente, la piazza esisteva già. In realtà esisteva da molto prima, fin dal tempo dei Romani, collocata all'intersezione tra cardo e decumano. Il 26 dicembre 1194 la piazza fa da sfondo a un episodio molto singolare della storia medievale: il parto di un bambino in pubblico, come in una specie di reality estremo. La memoria di quella scena così anomala si tramanderà di generazione in generazione, anche nella forma di una filastrocca.¹³ La gente di Jesi diventa testimone del pianto disperato di un bambino, e non un bambino qualsiasi, uno dei tanti disgraziati destinati prima o poi al lavoro nei campi, a morire di qualche malattia o a venire massacrati in battaglia, ma il futuro Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero.

Andò così. La madre di Federico II, la principessa Costanza D'Altavilla, figlia di Ruggero II di Sicilia, si trovava al seguito delle truppe del marito, Enrico VI di Hohenstaufen, dirette verso sud per rivendicare il trono di Sicilia. Dato che era vicina a partorire, Costanza fece una deviazione a Jesi, mentre il marito proseguì la marcia verso il meridione.

Costanza D'Altavilla aveva già compiuto 40 anni. Era nata a Palermo nel 1154. Alcune fonti, accreditate da Dante nella *Divina Commedia*, riferiscono che Costanza avesse preso i voti e che fosse entrata in

monastero, per essere poi smonacata a forza.¹⁴ A 40 anni d'età, era una primipara più che attempata. E così la notizia della gravidanza aveva scatenato le peggiori dicerie e malevolenze. Perciò si decise che l'evento della nascita, con le contrazioni e le urla della madre fino all'espulsione del neonato, dovesse diventare pubblico.

Come in una forma di teatro della crudeltà, in assenza di fotocamere o di live su Twitch o Instagram, le doglie vennero messe in scena all'interno di una tenda posta al centro della piazza di Jesi, in modo che il popolo jesino potesse sbirciare e vedere di persona di che pasta era fatta Costanza D'Altavilla. Arrivarono nobili e prelati. Fu una specie di performance, allo scopo di smentire le troppe dicerie e dimostrare con i fatti la fertilità di Costanza. Forse Costanza visse tutta quell'operazione politica e propagandistica con disagio, come un abuso. O forse fu la sua orgogliosa rivincita contro i pettegoli. Il bambino nato da quella specie di esperimento, basato sulla dissoluzione del confine tra pubblico e privato, avrà una carriera lunga e gloriosa. Sarà re di Sicilia e imperatore dei Romani. Da grande chiamerà Jesi «la mia Betlemme».

La prima sindaca italiana

MASSA FERMANA, FERMO

La vecchia scrivania di Ada Natali è conservata nella città in cui è nata e ha lavorato. Dispone di una serie da tre cassetti sui due lati e di un cassetto centrale. È logora e usurata e ha l'aria di essere una di quelle scrivanie antidiluviane in dote alla pubblica amministrazione, dove le donne, infilando le gambe sotto il piano, finivano facilmente per strapparsi le calze. Così racconta un architetto milanese.¹⁵ Nata a Massa Fermana nel 1898, Ada Natali vanta un primato: è stata la prima donna a ricoprire la carica di sindaco in Italia. Figlia d'arte, anche il padre di Ada, il sarto socialista Giuseppe Natali, era stato sindaco di Massa Fermana. Prenderà così tante botte dagli squadristi, nel 1922, che sua moglie morirà di dolore nel giro di qualche mese. Nel 1929 l'ex sindaco finirà dietro le sbarre perché antifascista. La stessa Ada, che di mestiere è maestra elementare, è sorvegliata dalla polizia e viene trasferita da un istituto scolastico all'altro. Prima la mandano a Montemonaco, poi nelle montagne di Roccafluvione e infine a Loro Piceno. È un quasi confino. In un appunto della polizia si legge: «Ha sempre professato e professa principi comunisti inculcatile dal padre Giuseppe [...] anche dopo l'avvento Fascista, mantenne le sue idee e si dimostrò accanita avversaria del regime, mantenendosi in contatto con gli antichi compagni di fede».

Nel periodo di quasi confino si laurea in Giurisprudenza e dopo il 25 luglio entra nella Resistenza nell'alto maceratese. Dopo la Liberazione, tra il 1946 e il 1959, diventa, da iscritta al PCI, sindaca di Massa Fermana. La prima sindaca d'Italia. Negli anni cinquanta è deputata comunista alla Camera e partecipa a una missione di partito in Unione Sovietica. I contadini di Roccafluvione e di Loro Piceno la ricorderanno soprattutto come «maestra Ada», perché da lei avevano imparato a leggere e scrivere.

Hotel Eko

TORRETTE DI FANO, PESARO

Se si cerca in rete qualche notizia sull'Hotel Eko di Torrette di Fano, quel che si trova sono informazioni di rito. L'hotel è un tre stelle, le dotazioni includono tv LCD e telefono, bagno privato con box doccia e asciugacapelli; la cucina è tradizionale marchigiana e la spiaggia è a pochi passi. Per scoprire invece la storia e l'origine del nome dell'hotel, bisogna scavare più a fondo. L'hotel, intanto, venne edificato all'epoca del boom, alla metà degli anni sessanta, e da principio avrebbe dovuto avere una destinazione molto particolare. Potremmo immaginare l'Hotel Eko come lo sfondo di un allegro e colorato musicarello adriatico, affollato di personaggi della musica e dello spettacolo. Adriano Celentano e Gianni Morandi in pigiama se le danno di santa ragione in una battaglia di cuscini, con le piume che volano per tutta la stanza; Caterina Caselli preme il pulsante in ascensore; tra i divanetti nella hall, Shel Shapiro e i Rokes, con le chiome a paggetto e la giacca a tre bottoni, strimpellano la chitarra; in sala da pranzo i Dik Dik mangiano i cappelletti con Rita Pavone; i New Dada ritirano le chiavi alla reception; Maurizio Vandelli e l'Equipe 84 prendono il sole tra gli ombrelloni in giardino, mentre nel parcheggio i Kings, i Fuggiaschi, i Kappa, gli Auriga, i Giovani Leoni e Le Snobs scaricano abiti e strumenti dai furgoni. Niente di tutto questo, però, è accaduto; è un puro frutto dell'immaginazione, anche se una traccia di quel sogno originario, di ciò che quel luogo avrebbe potuto essere, resta nel nome dell'hotel: Eko.

Eko fu una casa produttrice di chitarre, fondata nel 1959 a Castelfidardo, un paesino in provincia di Ancona conosciuto in tutto il mondo per la fabbricazione delle fisarmoniche. Il fondatore, Oliviero Pigini, nel giro di pochi anni riuscì a trasformare la Eko nella più importante fabbrica italiana di chitarre, con quattrocento dipendenti

impiegati negli stabilimenti di Montelupone e Recanati e un fatturato da cinque miliardi di lire l'anno. Due telefoni e uno scenografico planisfero, appeso alle spalle della scrivania di Pigini, erano simboli del dinamismo e del successo dell'azienda, capace di vendere chitarre e amplificatori in mezzo mondo.

Tutti gli artisti citati nell'immaginario musicarello hanno avuto a che fare con uno strumento Eko. Lo testimoniano servizi fotografici e copertine di 45 giri. Le chitarre si chiamavano Cobra, Barracuda, Dragon, Condor, Cygnus. Le più spettacolari ed eccentriche restano quelle con la cassa armonica a forma di freccia usate dai Rokes per suonare *Che colpa abbiamo noi* durante il Cantagiro del 1966.

Pigini aveva un sogno, avrebbe voluto creare una città della musica, una sorta di Parnaso beat, dove accogliere il meglio della scena canora del tempo. I Rokes¹⁶, gli Auriga, Celentano, le Orme. Perciò aveva fatto costruire a Torrette di Fano quel piccolo e grazioso hotel, con l'insegna Hotel Eko che sventta ancora oggi sul tetto. Purtroppo l'incendio di uno stabilimento e la morte prematura di Pigini, nel 1967, interruppero il progetto.¹⁷

La città inesistente

ASCOLI PICENO

Ascoli Piceno, naturalmente, esiste. È un capoluogo di provincia abitato da oltre 45mila persone, con un centro storico edificato nell'arco di 2.500 anni e caratterizzato dall'impiego del travertino. La città è servita da una stazione ferroviaria dove si può essere certi di scendere ad Ascoli Piceno e con una passeggiata di un quarto d'ora arrivare fino alla cattedrale di Sant'Emidio. Nella pinacoteca civica sono esposte opere di Tiziano e Guido Reni e in inverno il sopraggiungere di correnti d'aria dai Balcani può portare a forti nevicate. In Piazza del Popolo si può sorseggiare un cappuccino circondati dalle decorazioni liberty e i divani in velluto verde dello storico Caffè Meletti, dove si sono accomodati Jean-Paul Sartre e Sandro Pertini. Il *Corriere Adriatico* e *Il Resto del Carlino* escono ogni giorno con le pagine della cronaca locale di Ascoli. Inoltre, negli anni ottanta di Maradona e Michel Platini, la squadra di calcio dell'Ascoli giocò in serie A, vincendo in casa contro club importanti. Lo stadio era il Del Duca. Capienza di circa 40mila posti. Le cronache delle partite erano seguite da un giornalista, un certo Tonino Carino da Ascoli. Insomma, non ci sono dubbi intorno all'oggettiva realtà della città di Ascoli. Eppure, è successo che uno scrittore, Giorgio Manganelli, ha dubitato della sua esistenza.

Nei primi anni ottanta una rivista di Ascoli Piceno commissionò a Giorgio Manganelli, allora sessantenne, un articolo di qualche cartella. In apertura del testo, Manganelli dichiarava di aver ricevuto una lettera da parte di una rivista di «una zona periferica», per poi aggiungere una domanda, straniante ma tipicamente manganelliana: «Il punto è: esiste Ascoli Piceno?». Nella pagina successiva un Manganelli particolarmente

molesto osava insistere e affermare: «Non ho mai visto una automobile con targa di Ascoli».

L'intenzione di Manganelli non era fare dell'ironia sull'irrilevanza di Ascoli Piceno, provincia che come tante altre raramente finiva nei titoli dei tg o sulle prime pagine dei giornali, fino in qualche modo a sparire dall'orizzonte, oscurata dalle varie Roma, Milano, Firenze, Napoli, ma pure dalle minori Parma, Siena o Catanzaro. In realtà il motivo era un altro, più pratico e personale. Manganelli – lo ammette lui stesso – era un uomo pigro, non aveva voglia di scrivere su commissione o di argomenti che non gli interessavano, però per qualche ragione, anche se a fatica e controvoglia, evidentemente aveva accettato di sedersi alla macchina da scrivere e battere quel testo su Ascoli Piceno, ma senza aver nessuna voglia di lavorare, documentarsi e neppure di recarsi sul posto. Perciò si era affidato ai ricordi sbiaditi di un suo vecchio passaggio in città, ma al tempo stesso dubitando di essere stato per davvero ad Ascoli Piceno.

Grazie a questa diversione tattica, Manganelli, in realtà, di Ascoli regala al lettore un quadro frammentario ma fedele, perspicace e illuminante. Per esempio gli pare di ricordare di aver bevuto un bicchiere di una cosa chiamata «anisetta» (liquore a base di anice verde caratteristico dell'ascolano, prodotto dalla famiglia Meletti, gli stessi del Caffè Meletti) e che le strade, anziché «strade», si chiamano «rua». Poi fantastica di essere il comandante di un esercito e di dare l'ordine di uccidere «uomini di elegante dottrina, raccoglitori di documenti locali, notai bigotti, rimatori di sonetti e storici della Marca». Così facendo, Manganelli offre un ritratto della società ascolana e della sua borghesia professionale. Inoltre, scatenato, menziona dentisti di origini longobarde e sagrestani transfughi di una setta cristiano-gnostica (i bogomili), proveniente dall'altra sponda dell'Adriatico, dalla Bosnia. Insomma, in poche righe accende qua e là delle luci sulla storia più remota della regione e sul corredo genetico dei suoi abitanti, fatto del lascito di popoli disparati.

Prima di concludere, si lascia andare a un'ultima fantasia: «Forse Ascoli non ha mai scoperto la ruota, e i trasferimenti si svolgono grazie a un sistema di meravigliose mongolfiere, mosse da venti devoti e miti». Ancora una mezza paginetta e il testo di Manganelli, dal titolo *Esiste Ascoli Piceno?*, si chiude, rapido e senza fare torto alla propria accidia, come del resto, mettendo le mani avanti, aveva promesso: «Io non scrivo facilmente, non scrivo se me lo chiedono, la mia fantasia è pigra e viziosa, sono di

cattivo carattere e sebbene troppo vigliacco per essere litigioso, sono certamente rancoroso». ¹⁸

Cronobiologia

GROTTA DI NERONE, PESARO URBINO

Arnaldo Forlani, uno dei pezzi grossi della Democrazia Cristiana, era originario della provincia di Pesaro. Capitava che dietro la cassa di alcuni ristoranti della zona ci fosse la foto di Forlani, in completo fumo di Londra, accanto al titolare. Il 1993 è l'anno delle monetine lanciate contro Craxi e anche del brusco declino di Forlani, raggiunto da un avviso di garanzia durante l'istruttoria che porterà al processo Enimont. Se ne parlò molto nelle piazze e nei bar di Pesaro. Solo un uomo restò lontano dal chiacchiericcio e all'oscuro del grande terremoto del 1993. Si chiamava Maurizio Montalbini, era originario di Senigallia, in provincia di Ancona ed era un sociologo e uno speleologo. Fra i suoi interessi c'erano il tema della percezione del tempo e la cronobiologia, una disciplina che studia il variare dei ritmi biologici in funzione del contesto e dell'ambiente. Montalbini festeggiò il quarantesimo compleanno al buio, chiuso in una grotta, dove passò l'intero 1993. Era la grotta di Nerone, nel Monte Nerone, un massiccio della catena appenninica umbro-marchigiana, nell'odierna provincia di Pesaro Urbino. Entrò nella grotta il 6 dicembre 1992 e ne uscì il 7 dicembre dell'anno successivo, convinto di ritrovarsi in mezzo al tepore e alla luce del mese di giugno.

All'interno della grotta erano state installate quattro cupole pressurizzate. L'unico mezzo di comunicazione con l'esterno era un computer collegato con un centro di controllo. La giornata tipo di Montalbini iniziava con il risveglio, senza sapere se fuori dalla grotta fosse notte o giorno. Dal centro di controllo gli venivano chiesti giorno e mese dell'anno. Quindi veniva sottoposto a test di concentrazione e memoria. Ogni tanto si praticava da solo un prelievo di sangue e si applicava alla testa, sempre ben rasata, gli elettrodi per l'elettroencefalogramma. Insieme

a lui c'erano dei topolini e una serra con piantine di basilico e prezzemolo. Per tenersi in forma aveva una cyclette. Sotto terra divorò un centinaio di libri e ne scrisse due, che verranno pubblicati con il titolo *I giardini della memoria* e *Alle sorgenti del tempo*. Nel 2009, ad appena 56 anni, Montalbini è stato stroncato da un infarto mentre si trovava in un bar di Pie' Casavecchia, in provincia di Macerata.

UMBRIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 854.378

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 20.050 euro.

COGNOMI TIPICI: Ceccarelli, Cecchetti, Cecchini, Antonini, Antonelli, Domenico, Dominici, Mencarelli, Menichetti, Mariano, Benedetto, Sabatino, Mariotto, Santino, Costantino, Angelo, Tomasso, Petrino, Brunetto, Donato, Barbanera, Barbarossa, Capotosti, Toccaceli, Ciancaleoni, Volpi, Piccioni, Lepri, Proietti, Alunni.

SPIRITO GUIDA: Francesco d'Assisi, religioso e poeta.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Repubblica di Frigolandia, Comune di Giano dell'Umbria, micronazione fondata nel 2005 da Vincenzo Sparagna, giornalista, scrittore e direttore della rivista *Frigidaire*.

SCENE MADRI: *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher, 2014. Monica Bellucci, vestita da regina etrusca, recita nello spot di una tv locale girato tra cascatelle e vasche calcaree naturali: «Il paese delle meraviglie: sarà qui, tra le ricchezze della regione etrusca e famiglie che vivono ancora come nella preistoria [...]. Passerai una lunga e splendida serata nella misteriosa necropoli al centro del lago. E in questa dualità tra la vita e la morte, parleremo di prosciutti, salsicce, formaggi e tante delizie».

ESPRESSIONI PECULIARI: «Artornà' ntoll'ovo». Tornare nell'uovo, tornare bambino.

ALBERI DEGNI DI NOTA: A Bovara, frazione del Comune di Trevi, nella provincia di Perugia, si trova il più antico ulivo dell'Umbria e uno dei più antichi in Italia. È l'ulivo di Sant'Emiliano, una pianta veneranda e maestosa, con una circonferenza del tronco alla base di 9 metri, un'altezza di 5 metri e una chioma di oltre 8 metri. A causa del lento processo di torsione, il tronco è profondamente fessurato e diviso.

Ginsberg in commissariato

SPOLETO, PERUGIA

Nel luglio 1967, il poeta americano Allen Ginsberg è a Spoleto, invitato al Festival dei Due Mondi. 41 anni, barba e capelli lunghi. Si trova in un bar affacciato sulla piazza del Duomo, la millenaria cattedrale di Santa Maria Assunta. È in compagnia di Octavio Paz e del poeta irlandese Desmond O'Grady. Ginsberg è di ritorno dal Teatro Caio Melisso, dove ha letto una poesia, poi distribuita in traduzione italiana tra il pubblico, dal titolo *Who Be Kind To*:

«Sii gentile col tuo io, è soltanto uno
e distruttibile
dei tanti sul pianeta, tu sei quell'Uno
che vuole un dito tenero per tracciare la
linea di sensazioni dal capezzolo al pube».

Allen Ginsberg ha rivolto a ciascuno spettatore di Spoleto una semplice raccomandazione, un consiglio da amico: sii gentile con te stesso e con gli altri. Sii gentile, perché i frutti della non gentilezza sono il Vietnam, il napalm, le malattie. Ricordati sempre della gentilezza, anche di quella ricevuta per caso, magari da uno sconosciuto che ti ha prestato un accendino, a Londra. Sii gentile con Thelonious Monk, mentre suona «solitari accordi bomba sul suo vasto piano / perduto nello spazio su uno sgabello mentre si ascolta nel night club universo». E poi, qualche verso dopo, Ginsberg ha inteso dichiarare ciò che desidera, senza nascondersi: «Voglio l'orgia della nostra carne / orgia di tutti gli occhi felici, orgia dell'anima / che bacia [...]. Infine, colmo di ottimismo, ha annunciato che una nuova stirpe umana è giunta alla beatitudine «per finire la guerra fredda che ha fatto / contro la sua gentile carne».

Seguono applausi. A spellarsi le mani c'è anche un amico di Ginsberg quasi ottantenne, Giuseppe Ungaretti. Uscito dal Teatro Caio Melisso, Ginsberg è seduto al bar in attesa di una birra, con Paz e O'Grady, nella cornice medievale di una splendida e illustre città-salotto. La serata è calda, Ginsberg ha bisogno di rinfrescarsi e smaltire l'adrenalina accumulata durante la lettura. Peccato che prima della birra arrivi un carabiniere. Nella futura città della fiction *Don Matteo*, con Nino Frassica maresciallo,¹⁹ Ginsberg è stato denunciato per oscenità, articolo 527 del codice penale. Un appuntato dei carabinieri, presente al Teatro Melisso, ha sfogliato l'opuscolo con la traduzione italiana di *Who Be Kind To* e ha pensato bene di parlarne con i superiori. Ginsberg ora ha paura. In passato ha già fatto conoscenza della polizia segreta cecoslovacca e di quella cubana. A Praga lo hanno pedinato, fotografato e poi rimesso su un aereo e spedito a casa. A Spoleto viene portato in commissariato e interrogato per ore. Accanto a lui ci sono Fernanda Pivano, che gli fa da interprete, e il poeta e traduttore inglese Patrick Creagh. Il giorno dopo gli organizzatori del festival accettano di pagare le spese legali per la difesa di Allen. In serata il fondatore del festival, Gian Carlo Menotti, sale sul palco e s'impegna a difendere e proteggere il poeta. Bisognerà aspettare cinque anni, fino al 1972, per vedere Ginsberg assolto da ogni accusa.

Utopiaggia

MONTEGABBIONE, TERNI

Tra il Circo Massimo e piazza Venezia, a Roma, un ragazzone innocuo, una specie di Gesù cicciottello con una fettuccia legata intorno alla testa, chiede qualche spicciolo tra le auto in coda al semaforo. Si avvicina ai finestrini con un pacco di volantini in mano, approcciando gli automobilisti romani con panegirici da gruppo di autocoscienza. I soldi della colletta, dice, servono alla causa di una comune agricola in Umbria. Il giovane è Ruggero, l'hippie di Carlo Verdone in *Un sacco bello*, commedia del 1980. Il film venne scritto a sei mani dallo stesso Verdone insieme a Leonardo Benvenuti e Piero De Bernardi. Chissà che qualcuno non avesse parlato ai tre sceneggiatori di un luogo ancora oggi esistente, la Comunità intenzionale di Utopiaggia, nata nel 1975 a Montegabbione, in provincia di Terni, sopra circa cento ettari di terra.

Utopiaggia venne fondata da Karl-Ludwig Schibel, docente di Ecologia sociale a Francoforte. Schibel era un tipo in gamba, che evidentemente volle passare dalla teoria e dallo studio dell'ecologia alla pratica. Apparteneva agli ambienti della sinistra tedesca. In passato aveva lavorato anche con il filosofo e sociologo Jürgen Habermas. A Schibel si unirono 18 studenti universitari. Il gruppo scelse di tentare l'esperimento in Umbria, nel cuore dell'Italia, anche in virtù delle affinità culturali e politiche che all'epoca accomunavano le sinistre italiane e tedesche. Per comprare il podere e i tre ruderì di Piaggia, Poggio e Costarella, vennero messi in comune i risparmi di ciascuno. Il centro abitato più vicino era Montegiove: duecento abitanti e un vecchio castello del XIII secolo. L'obiettivo era costruire un nuovo modello di esistenza e sussistenza basato su regole d'ispirazione anarchico-collettivista, cercando di pesare il meno possibile sulla biosfera. La comune di fatto nacque davvero solo negli anni ottanta,

quando a Utopiaggia vivevano addirittura una cinquantina di persone. Trenta adulti e venti bambini. In una foto di gruppo, scattata in un'estate degli anni ottanta, spicca la vivace presenza di loro, dei bambini, molto piccoli o un po' più grandicelli e tutti biondissimi. La comune aveva procreato in abbondanza. Tra gli obiettivi del gruppo c'era il superamento dell'opposizione tra attività manuali e intellettuali e della divisione dei compiti fra uomo e donna. Le cose andarono meno meglio del previsto. Raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza economica fu un'impresa parecchio dura. Tutte le difficoltà e le inevitabili differenze di vedute all'interno del gruppo vennero annotate sulle pagine di un diario. Le scuole elementari di Montegiove si dovettero attrezzare con progetti educativi ad hoc, pensati per classi miste di bambini italiani e tedeschi. Nell'estremo isolamento delle colline dell'alto orvietano, anche i rapporti umani e affettivi non furono semplici da gestire. In un'intervista degli anni novanta, Schibel raccontò che per salvaguardare il progetto il gruppo dovette concentrarsi sugli aspetti più concreti e progettuali della vita insieme e ricorrere alla mediazione di un paio di psicologi. Non era indispensabile amarsi, ma saper gestire con lucidità e razionalità i rapporti.

Negli anni ottanta l'Umbria era un luogo misteriosamente attraente per chi stava provando a immaginare un mondo diverso. Un mattino, nel 1987, Schibel ricevette a Utopiaggia una cartolina: «Nasce qualcosa di carino a Città di Castello, forse hai voglia di farne parte». Il mittente era Alexander Langer, giornalista, attivista, fondatore dei Verdi e un tempo militante di Lotta Continua. Langer voleva coinvolgere un po' di persone nella realizzazione di un progetto, una «Fiera delle utopie concrete», cioè le utopie possibili, praticabili, ma che nessuno si decide a mettere in atto. Schibel diventò da allora uno dei coordinatori della Fiera, che esiste ancora oggi.

Nel nuovo secolo la popolazione di Utopiaggia si è dimezzata, ma la comune miracolosamente sopravvive. «Le comunità intenzionali» scrivono sul loro sito gli abitanti di Utopiaggia «condividono valori, principi, obiettivi, intenzioni, che hanno concordato nel loro inizio e che si sviluppano con i membri nel tempo. Prendono decisioni sulla base di discorsi razionali. Nel corso della sua storia, Utopiaggia si è concentrata sullo sviluppo e la pratica di forme sociali di convivenza e una vita vicino alla natura. Vogliamo vivere senza gerarchia, in solidarietà, come uguali in un rapporto co-produttivo con la natura.» L'acqua viene raccolta dal pozzo

e l'elettricità arriva grazie ai pannelli solari. Alla carne vengono preferite le verdure prodotte nell'orto. L'olio è garantito a sufficienza dagli ulivi. Pecore e galline assicurano latte, formaggio, uova e saltuariamente carne.

Nel 1996 alcuni abitanti di Utopiaggia vissero una paradossale esperienza in una fabbrica abbandonata nella frazione di Papigno. Lavorarono come figuranti in un film sui campi di concentramento tedeschi: *La vita è bella* di Roberto Benigni.

L'apicoltore Rohrwacher

CASTEL GIORGIO, TERNI

Ci fu un altro signore tedesco, originario di Amburgo, che nei primi anni ottanta comprò a poco prezzo un vecchio casale nella provincia di Terni, non sul versante di Montegabbione, bensì in direzione del lago Trasimeno, dalla parte opposta, verso il Lago di Bolsena. Si chiama Reinhard Rohrwacher ed è il padre dell'attrice Alba e della regista Alice.

Reinhard era cresciuto in campagna e aveva da sempre un legame forte e diretto con la terra. Aveva studiato Agraria nell'estremo Nord della Germania, a Kiel, città situata in fondo a un'insenatura sul mar Baltico, nel land dello Schleswig-Holstein, a circa un'ora di auto dal confine con la Danimarca. Da ragazzo, a 22 anni, aveva viaggiato da tutt'altra parte dell'Europa, in Grecia, e lì aveva incontrato una ragazza italiana, Annalisa Giulietti. Si conobbero e insieme si trasferirono a Firenze, dove Annalisa lavorava come insegnante di scuola media. Da Firenze si spostarono in campagna. Fecero anche esperienza di una comune, fuori Firenze, a Calenzano. Nel 1979 Reinhard ottenne un contratto d'utenza da mezzadro per un podere in zona Monte San Savino, in provincia di Arezzo. Qui Reinhard e Annalisa disponevano di vigneti, uliveti e animali. Nel 1981 sconfinarono in Umbria e si trasferirono sull'altopiano di Castel Giorgio. Alba aveva 2 anni e Alice era nella pancia di Annalisa. A Castel Giorgio Reinhard iniziò a intraprendere il mestiere di apicoltore, grazie al lascito di alcune casse e degli sciami ereditati da un altro apicoltore. Nel giro di un paio di anni riuscì ad allestire circa duecento alveari. Quarant'anni dopo, a causa del riscaldamento climatico la quantità di miele prodotta da Rohrwacher è molto inferiore rispetto a quella di un tempo. Basta una grandinata severa a compromettere la raccolta. Oggi Rohrwacher dispone di cinquecento alveari, ma prima ne aveva mille, sparsi qua e là in tutta Italia,

secondo i criteri dell’apicoltura nomade, che prevede lo spostamento da un territorio all’altro in base alla presenza di piante nettarifere. Oggi l’economia agricola e il paesaggio rurale di Castel Giorgio vengono minacciati non solo dal cambiamento climatico, ma anche dall’arrivo dell’elico.

Un po’ degli inizi di questa storia è finito nel secondo film di Alice Rohrwacher, *Le meraviglie*, dove si racconta di un apicoltore tedesco, Wolfgang, della sua famiglia e di un casale in Umbria. Il film si apre e chiude con due fotogrammi stupefacenti e freddolosi: l’apicoltore con la sua famiglia dormono all’aperto, infagottati in una matassa di vecchie coperte di lana, all’alba si risvegliano tutti sotto un cielo grigio, come partoriti dalla terra, in mezzo a una campagna livida e fangosa. «Gente di casa nostra. L’altopiano di Castel Giorgio è magico» scrive un tizio su Internet sotto l’articolo di un blog, «qui vive gente di un altro pianeta. Forse sono creature venute da un altro universo. Perché sono venute a vivere proprio qui???? Accanto a noi???? Questo è il segreto che noi dobbiamo svelare. Per conoscere se stessi. La vita è questo: un lungo viaggio. Siamo soltanto dei poveri viandanti. Coperti di stracci e pelli di pecora.»

La sindrome del birillo

GRAN CAFFÈ SASSOVIVO, FOLIGNO

Il Gran Caffè Sassovivo di Foligno, inaugurato con dolcetti e flûte di champagne in corso Cavour nel 1928, non esiste più da un pezzo. Pare che al civico 60 oggi ci sia un punto vendita Tigotà. L'imponente bancone era in marmo e alluminio, le poltroncine erano rivestite in cuoio e la distinta clientela, mentre beveva e stuzzicava qualche squisitezza, si rifletteva in un'ampia specchiera liberty. Il Sassovivo, dotato di un giardino interno, era frequentato dalla migliore borghesia folignate. Da una porta in fondo al locale si aveva accesso a una vasta sala biliardi, frequentata dai migliori giocatori della zona. Qui, in mezzo a un panno verde, si trovava un proverbiale birillo rosso, uno dei simboli della città, famoso in tutta Foligno, ma non nel resto dell'Italia.

Quando i giornali di carta erano letti e avevano ancora influenza sulla cultura e sulla società, la storia del birillo diventò finalmente nota, grazie a una manciata di articoli di Eugenio Scalfari su *Repubblica*. Scalfari ogni tanto tornava a ripetere la storia del birillo. Nell'ottobre 1999 scrisse: «La leggenda in breve era questa: il Mediterraneo è il centro del mondo, l'Italia è il centro del Mediterraneo, Foligno è il centro dell'Italia, il bar centrale è al centro di Foligno, il biliardo è al centro del bar centrale e il birillo rosso – che è al centro di quel biliardo – è dunque il centro del mondo».

Il sillogismo di Scalfari resta di micidiale ironia ed eleganza. Il lettore di *Repubblica* si trovò di fronte a una lente telescopica, capace di andare in pochi secondi dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo. Il birillo rosso era considerato dai folignati una sorta di ombelico universale: era l'evidenza di un primato. Il biliardo del Gran Caffè Sassovivo diventò «lu centru de lu munnu». Con l'editoriale «La sindrome del birillo di Foligno», Scalfari volle schernire la facile tendenza di molti a sentirsi più importanti e

necessari degli altri, tendenza diffusa in politica e in particolare nel centrosinistra, disse Scalfari, ma pure tra le associazioni degli industriali, tra le rappresentanze sindacali, nelle aziende, nelle banche, in tv, senza escludere le masse e le persone comuni. Tutti o quasi tutti soffrono la sindrome del birillo di Foligno.

In casa della famiglia Salvatori, erede dei proprietari del Gran Caffè, oltre a un pezzo del bancone storico, è tuttora conservato il panno verde del biliardo del 1928, con segnato il punto esatto dove veniva appoggiato il birillo. Il biliardo, invece, è stato acquistato oltre trent'anni fa da un colto e raffinato avvocato della zona.

Il discorso di Walter Veltroni

SPELLO, PERUGIA

Dopo la crisi del governo Prodi II e lo scioglimento delle camere, si chiude la seconda legislatura più breve della storia repubblicana. Nei primi mesi del 2008 l'Italia si ritrova nel bel mezzo di una nuova campagna elettorale. Il 13 e il 14 aprile si vota per la XVI legislatura. Da una parte Silvio Berlusconi guida la coalizione del Popolo della Libertà, dall'altra c'è la coalizione di centrosinistra, ma in formazione ridotta all'osso, composta dal Partito Democratico e dall'Italia dei Valori. Walter Veltroni è il candidato premier. Lo slogan è «Si può fare», un calco del «Yes We Can» di Barack Obama. Alcuni militanti si fanno fotografare con l'indice e l'anulare di una mano che incrociano indice e anulare dell'altra, in modo da formare una W. La W di Walter. Inoltre, per evitare di cadere nelle trappole dell'avversario, Veltroni ha deciso di non nominare mai Silvio Berlusconi, se non attraverso una perifrasi: «Il principale esponente dello schieramento a me avverso». Per il lancio della campagna elettorale Veltroni decide di fare le cose per bene e s'inventa una sorpresa. Il discorso di apertura non sarà nel chiuso di una sede di partito o nella piazza di una grande città, ma in un luogo evocativo, emblematico dell'Italia, della sua anima e del suo paesaggio sublime: Spello. Bisogna dare un segnale e ricordare agli elettori che l'Italia non è un Paese volgare, ma un Paese migliore delle sue televisioni, una nazione con una secolare vicenda alle spalle, tutta imperniata sulla bellezza, sulla misura, sulle proporzioni. Veltroni ragiona, in un certo senso, come un pittore del Quattrocento. Lui, che da ragazzo ha incontrato Pier Paolo Pasolini e conosce la sua opera, non può non ricordare un breve documentario, *La forma della città*, dove Pasolini piazza la telecamera poco fuori Orte, antico Comune del viterbese, e da lì osserva e commenta il

profilo dell'abitato. Anche Veltroni decide di mettere sotto la lente la forma di un Paese.

Il paese in cui si tiene il discorso è Spello, uno dei borghi più belli della penisola, dove si nascondono, tra l'altro, mulini ipogei e sottoscala affrescati. La stessa collocazione geografica di Spello, nel cuore dell'Italia centrale, a 3 chilometri da Foligno, «centro de lu munnu», è funzionale a suggerire un'idea di equilibrio e di armonia, valori supremi e desiderabili della politica. È il discorso all'Italia di Veltroni. 10 febbraio 2008. Quando si accendono le telecamere, l'aspirante premier occupa il lato sinistro dell'inquadratura, indossa una giacca blu e una cravatta rossa, di fronte ci sono il microfono e un leggio in plexiglass con il simbolo del PD. Alle sue spalle, invece, si erge, oltre un avvallamento, una collina verde, con le casette a comporre la morbida e serena chimera di un borgo, cinto in basso dalle mura augustee e in alto vegliato da una coroncina di cipressi. «Cominciare da qui, da questa piazza, da questo borgo, con alle spalle questo magnifico panorama italiano» afferma Veltroni, «è un modo per dire a cosa pensiamo: non al destino di questo o quel leader, non a questo o quel partito, ma al destino dell'Italia, al nostro Paese, alla sua struggente e meravigliosa bellezza e alla sua storia grande e tormentata, alle gravi difficoltà del suo presente e alle straordinarie potenzialità del suo futuro [...]. Un popolo che per secoli ha lavorato la terra, l'ha come addomesticata, addolcita, umanizzata.»

Lo spettatore ascolta ed effettivamente vede di fronte a sé, sullo schermo, quella terra addomesticata, addolcita, umanizzata. È proprio lì, c'è, la vede, reale, vivente, alle spalle di Veltroni. «E ha impreziosito le straordinarie bellezze naturali d'Italia [...] con un immenso tesoro di borghi e castelli, di templi e cattedrali, di ville e palazzi.» Quando l'inquadratura stringe, si vedono le architetture inframmezzate dalla silhouette dei cipressi. Quando si allarga a figura intera, scopriamo il basso muro di pietra dietro i polpacci di Veltroni, prospiciente da un lato sul verde argentato di un uliveto e dall'altro sul bel verde scuro di una fila di cipressi. Veltroni ha tentato un gesto coraggioso: ricreare sul piccolo schermo una veduta rinascimentale, utile a tranquillizzare e sciogliere stress e tensioni. Come un video ASMR su YouTube. O come il vecchio Intervallo Rai, il vuoto tra un programma e l'altro riempito con scorcii e panorami musicati da brani di Händel o Bach. Veltroni ha intuito un bisogno diffuso di «chill» e «detox», prima dell'era dei creator su TikTok. Da scrittore, si è fidato, ha immaginato

che ci fossero ancora occhi e orecchie per la bellezza, che l'uomo fondamentalmente è buono e che gli italiani, guardando Spello, si sarebbero decisi a votarlo. E invece no, non andrà così, perderà le elezioni, e non solo l'Italia, ma tutto il mondo, prenderà un'altra direzione.

Scene apocalittiche

RISTORANTE IL DUCA DI MONTEFELTRO, GUBBIO

«*Non c'è dubbiu, ogni mattu ven de Gubbiu.*»

Detto popolare

Nato a Gubbio nel 1422, il duca Federico da Montefeltro è stato una delle figure più carismatiche del Rinascimento e una delle personalità più eminenti nello scacchiere italiano del tempo. Federico governava sul Ducato di Urbino, un territorio che si estendeva tra la provincia odierna di Pesaro e Urbino fino a Gubbio e l'alta Umbria. La memoria della sua persona e del suo naso tagliato alla radice si è conservata nei secoli grazie al dittico di ritratti che Piero della Francesca dedicò a lui e alla moglie Battista Sforza. Nel dittico i due coniugi offrono il profilo e si guardano imperturbabili, in un dialogo insieme severo ed etereo. L'incarnato di lei è diafano, quello di lui più scuro. Lei morirà ad appena 38 anni, buona parte dei quali passati a sfornare figli. Grazie alla moglie e a una serie di relazioni illegittime, il duca si circondò di una nidiata molto numerosa: Giovanna, Costanza, Agnese, Aura, Violante, Girolama, Gentile e ben due figlie di nome Elisabetta. I maschi furono tre: Guidobaldo, Buonconte e Antonio. Tra il mecenate e condottiero Federico da Montefeltro e l'autore del dittico, Piero della Francesca, esisteva un rapporto di amicizia. Ma che cosa significava essere amici nel Quattrocento? I rapporti tra due amici erano informali, sbracati o sorvegliati da qualche codice di comportamento? Come passavano il tempo insieme due amici? Conversando amabilmente o ubriacandosi e incespicando allegramente sull'acciottolato di un vicolo? Quante volte alla settimana o al mese ci si frequentava? Quanto contava consumare del cibo insieme, magari seduti al tavolo di una taverna? E i rapporti di amicizia erano un privilegio da benestanti riservato a chi aveva un po' più di tempo libero o anche le persone appartenenti alle classi sociali

più povere avevano tra di loro normali relazioni di amicizia? In ogni caso ciascuno dei due, il duca e il pittore, deve all'amico un po' della propria fama.

Mezzo millennio più tardi, un ristorante di Gubbio, aperto nel 1974, porta il nome del duca. Nel logo, ovviamente, reca stilizzato il celebre ritratto di Piero della Francesca. Al Federico da Montefeltro servono piatti come gli strozzapreti ai porcini e pomodoro scottato, la caciotta fusa e il brasato di guancia di vitello. Il 2 ottobre 2022 viene apparecchiata una tavolata da 101 persone. I commensali sono tutti vecchi amici o conoscenti, accomunati dalla passione per la pesca sportiva. Infatti hanno portato ai cuochi del Federico da Montefeltro un bel po' di pescato da cucinare. Dopo pranzo però succede che molte persone accusano un violento malessere. Hanno attacchi tremendi di dissenteria. Se la fanno addosso. Ci sono vocali WhatsApp che nei giorni seguenti riferiscono i fatti e mormorano di «scene apocalittiche». I vocali si diffondono fuori da Gubbio, arrivano nelle Marche, per cerchi concentrici si propagano lungo il territorio che un tempo fu il Ducato di Urbino, quasi a ricalcare una rete di rapporti storici, e infine arrivano nei telefoni di tutta Italia. Ovviamente finiscono sui social network e ne parlano i giornali. Ad ascoltare i vocali, il quadro è fosco e convulso, quasi una bolgia dantesca, con tanto di «gente che perde merda come le oche». Nel passaparola prende forma un paesaggio cupo e infernale. È l'opposto delle scene miniate nella *Bibbia Montefeltro*, il prezioso testo conservato nella biblioteca vaticana e appartenuto al duca, ispirato e luminoso compendio di pittura fiorentina. La regione mite della spiritualità, di san Francesco e della Marcia Perugia-Assisi, si capovolge in un brutale universo scatologico, fatto di merda, rumori cavernosi e poveri corpi squassati da spasmi e devastanti turbolenze. Circolano foto di inermi padri di famiglia inquadrati da dietro con i pantaloni sporchi. In realtà le cose stanno in altro modo. Lo scrive giorni dopo su Facebook il titolare del Federico da Montefeltro: «Corrisponde a verità che il giorno del pranzo sia intervenuto, presso il ristorante, personale medico del 118, tuttavia, tale intervento si è reso necessario per problemi personali di salute che hanno afflitto due avventori». E poi prosegue a spiegare e fare chiarezza. Il cibo non c'entra. Nessuna scena apocalittica ha avuto luogo. Le cose sono andate diversamente. Poco a poco si delinea un altro quadro. Non si è trattato di una fake news vera e propria, ma di un fatto umano più complesso, un'invenzione, una narrazione collettiva, popolare, più infervorata e

appassionata del solito, perché finalmente ciascuno ha potuto fantasticare apertamente di qualcosa di cui si tace sempre: gli escrementi, la merda, l'intestino, le feci. La parlata umbra per qualche giorno vive un momento di gloria.

«C'era mio padre a 'sta cena, a 'sto pranzo, però è strano, perché non sono stati tutti male. Mio padre ha mangiato la stessa roba che ha mangiato uno che si è cagato addosso anche il buco del culo. Tre o quattro sono svenuti proprio sul posto, mentre si cagano addosso. Scene apocalittiche.»

«C'aveva i calzoni bianchi, dio cane, perdeva la merda come le oche [...] dopo han chiamato due ambulanze, una donna l'han portata via perché gli ha fatto male il pesce.»

«Poi ve dico una scena [...] un centinaio de' cristiani e du' gabinetti. De sto' centinaio, una trentina, quaranta hanno avuto 'sto problema e c'è gente finita all'ospedale. Insomma, roba che se cagavano tutti addosso.»

«Una cosa grossa. Una cosa, te dico. Ne parla tutta Perugia, Gubbio, arriva anche nelle Marche. Ieri anche uno di Cagli [*paese in provincia di Pesaro-Urbino, N.d.A.*] m'ha detto: Ma che è successo a Gubbio domenica?»

«Dice che c'era due bagni e basta e la gente cagava nel corridoio, nel corridoio perché erano occupati i bagni. È stata una tragedia.»

«È stata un'ecatombe. Cacare in mezzo ai tavoli, una tavolata di 100 cristiani. Tutti a cagare²⁰.»

VENETO

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 4.853.176

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.883 euro.

COGNOMI TIPICI: Marangon, Mancin, Casagrande, Zanatta, Pavan, Visentin, Marcon, Bernardi, Favaro, Furlan, Spagnol, Basso, Boscolo, Vianello, Rossi, Scarpa, Trevisan, Carraro, Zennaro, Furlan, Chinellato.

SPIRITO GUIDA: Gallina padovana. Importata dalla Polonia nel Cinquecento, produce molte uova e resiste bene al freddo.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: La Basilica Palladiana affacciata su Piazza dei Signori a Vicenza. Un altro edificio di Vicenza disegnato dal Palladio è Palazzo Chiericati, con le colonne dalle basi attiche dove l'architetto Carlo Scarpa racconta di aver giocato a biglie da bambino.

SCENE MADRI: *Signore & signori*, film del 1966 di Pietro Germi ambientato in un'immaginaria e gaudente città del Veneto. Durante un party un architetto, con foglio e matita in mano, si avvicina a un amico che ha intenzione di farsi la villa nuova: «“Questo xè il progettino della villa. A Est g'avemo il bosco, a ovest le colline, a sud il panorama di tutta la città”; “E a nord?”, “A nord... le raffinerie Agip”».

ESPRESSIONI PECULIARI: «Tasi e tira», taci e continua a marciare.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Sequoia di Faè a Longarone, Belluno. 32 metri di altezza, età stimata circa 160 anni. È sopravvissuta al disastro del Vajont del 9 ottobre 1963 e perciò è considerata un simbolo. Sul tronco è presente una ferita longitudinale di 5 metri, provocata dall'impatto dell'onda.

Sonia's birth place

LUSIANA, VICENZA

Ogni esistenza comincia il proprio percorso da un punto infinitesimale, per poi tracciare, a volte, parbole inimmaginabili. Nella frazione di Lusiana, sull'altopiano di Asiago, una targa è affissa sul muro esterno di un vecchio rustico in pietra: SONIA'S BIRTH PLACE. Casa natale di Sonia. Nata nel 1946, Sonia Maino aveva due sorelle, Anoushka e Nadia. La scelta era caduta su tre nomi russi, come segno di gratitudine del padre verso una famiglia di contadini che gli aveva salvato la vita, mentre vagava nelle immensità della steppa durante la ritirata dalla Campagna di Russia.

Da bambina Sonia si trasferisce nella periferia industriale di Torino e a 18 anni parte per una vacanza studio a Cambridge. In un ristorante greco conosce uno studente indiano. Lui guarda lei seduta al tavolo e viceversa. Si chiama Rajiv Gandhi. È figlio di un'importante politica indiana, Indira Gandhi, e nipote di Jawaharlal Nehru, leader del movimento per l'indipendenza e primo ministro indiano dal 1947 al 1964. Lui ha alle spalle una storia illustrissima, un casato potente e noto in tutto il mondo; Sonia, invece, proviene da una modesta e oscura famiglia italiana. I due si mettono comunque insieme e nel 1968 si sposano. Nel febbraio di quell'anno, mentre i Beatles meditano e scrivono canzoni nell'ashram di Maharishi Mahesh Yogi, Sonia Maino Gandhi si trasferisce in India, dove rimane per il resto della sua vita. Indossa il sari, cambia alimentazione, dal clima del Nord Italia passa alle vampe di calore e ai 45 gradi di Delhi, si assimila alla cultura indiana e diventa un membro di una storica dinastia in un Paese abitato allora da 500 milioni di persone. Il marito la porta in moto a spasso per Delhi. La vista dei bambini scalzi e degli storpi a tratti le ricorda la Lusiana della sua infanzia, con i ragazzini vestiti di stracci in mezzo alla neve e agli angoli delle strade i mutilati di guerra reduci dal fronte russo.

Ritornerà solo una volta sull'altopiano di Asiago. Sia la suocera Indira che il marito Rajiv ricopriranno la carica di primo ministro e verranno poi assassinati. Sonia Gandhi è stata presidente del Congresso indiano fra il 2019 e il 2022. Il suo avversario, il nazionalista Narendra Modi, le ha rinfacciato più volte di non essere una vera indiana. «Yes, I was born in Italy» ha scritto Sonia un giorno su Facebook, «I came to India in 1968 as the daughter in law of Indira Gandhi. I spent 48 years of my life in India, this is my home and this is my country.» Non ha mai rilasciato un'intervista a un giornale italiano. Nel 2024 la vecchia casa di Lusiana è stata acquistata dalla comunità dei sikh italiani ed è diventata un piccolo museo dedicato alla storia di Sonia Maino Gandhi.

La casa di Buzzati

SAN PELLEGRINO, BELLUNO

Una foto in bianco e nero ritrae il veneto Dino Buzzati nella sua casa di Milano, seduto in poltrona con le gambe accavallate. Buzzati, serissimo, veste giacca e pantaloni scuri, camicia bianca e cravatta chiara. I capelli, in perfetto ordine, sono tagliati corti. Del lucido è stato appena spalmato sulle scarpe, nere e con le stringhe. Ogni dettaglio concorre a rappresentare Buzzati nel suo appeal più urbano e borghese, tutto casa e via Solferino, dove lavora in redazione al *Corriere*. Alle spalle, però, incombe l'altro protagonista dello scatto. È un quadro, posto su un cassettone, che ci prende e ci porta nelle memorie e nelle fantasie più intime e arcane di Buzzati. È il suo dipinto più celebre. Si chiama *La piazza del Duomo di Milano*. Il luogo ritratto, in realtà, è una trasfigurazione della piazza e della cattedrale, trasformata in un bianco massiccio gotico-dolomitico, di fronte al quale non ci sono passanti, lampioni, colombi, automobili che si fanno largo a colpi di clacson, ma un sereno prato verde, tutto scaldato dal sole, con tanto di alberelli, covoni di fieno e contadini intenti a falciare l'erba in bucolica solitudine. Questa è la piazza del Duomo vista dal pittore. «Vedete, io vivo a Milano ormai da molto tempo» sembra dirci Buzzati nella foto, «ma in realtà non me ne sono mai andato da lì, dalla mia terra, e ogni giorno della mia vita a Milano mi perseguita il ricordo del luogo in cui sono nato, delle montagne e degli alpeggi, tanto che il paesaggio della città, perfino il Duomo di Milano, dentro di me si fonde con il ricordo delle Dolomiti e diventa lui stesso un pezzo, una prosecuzione della catena dolomitica, vista in un giorno di sole.»

Per comprendere le ragioni di tanta nostalgia, bisogna tornare nel luogo dove Buzzati è nato, nel 1906, in località San Pellegrino, a due chilometri dal centro di Belluno, lungo la strada provinciale che costeggia il fiume

Piave. Insieme alla sorella e ai due fratelli, Buzzati crebbe in un complesso agricolo-residenziale composto da un corpo abitativo e una chiesetta rossa, entrambi risalenti al Cinquecento, un granaio dal tetto asburgico costruito nel Seicento e un'ala est, aggiunta nell'Ottocento, in stile neo-gotico. Gli esterni della villa sono decorati da affreschi realizzati nell'Ottocento di cui resta ancora traccia. Oggi Villa Buzzati è sede di un B&B e dell'associazione culturale Villa Buzzati San Pellegrino - Il Granaio. Il giardino, le siepi, l'albero di liriodendro bicentenario sul retro («era già immenso e antico, quando io comparvi piccolo bambino» scrisse Buzzati) formano un vero proprio habitat, un microcosmo che ha ispirato numerosi racconti. Villa Buzzati affaccia sulla Schiara, la montagna più amata dallo scrittore, visibile nella sua interezza dalle finestre. È così che nasce il filo diretto e infrangibile che salda la mente dello scrittore alle Dolomiti. Ogni giorno, svegliandosi, entrava in contatto con l'apparizione di quella grande e immobile parete rocciosa. Era come sedersi al cinema. «Dalle 11 del mattino a pomeriggio inoltrato una piccola macchia lucente risplende infatti all'orizzonte. È la faccia sud dello Schiara.» Scomparso nel 1972, in un giorno di neve a Milano, Buzzati è stato cremato. Le ceneri sono state conservate per un po' nella chiesetta di San Pellegrino, poi sono tornate a Milano e alla fine disperse in montagna.

Una pompa di benzina

PONTE DI NANTO, VICENZA

In via Riviera Berica 101, Ponte di Nanto, provincia di Vicenza, è in funzione da decenni una stazione di servizio. A breve distanza si levano i profili curvi e dimessi dei Colli Berici, un gruppo di rilievi collinari che si sono formati nel corso di cento milioni di anni, sedimentandosi sul fondo di un antico mare. L'urbanizzazione più o meno selvaggia crea l'illusione che ai piedi dei colli sia tutto fabbricato, artificiale, moderno e che la vita sia recente. Ma in realtà la terra qua e là rigurgita di fossili di ricci di mare, di molluschi e di coralli. Capannoni e villette sorgono sul lascito spettrale dell'acqua salata. Le auto arrivano dalla statale 247, quella che da Vicenza porta a Este. Rallentano, mettono la freccia e fanno rifornimento di benzina. La stazione è lì da prima che l'uomo andasse sulla Luna, dal lontano 1956.²¹ Nei pressi ci sono una filiale di Banca Intesa San Paolo e un ristorante di sushi, mentre ha chiuso per sempre una gioielleria situata nelle vicinanze. La gestione della pompa si tramanda di padre in figlio. Dopo decenni di routine e giorni sempre uguali, passati con la pistola di erogazione in mano e un occhio ai numeretti sulla testata elettronica della pompa, l'anonima stazione d'idrocarburi della provincia veneta, identica a mille altre, diventa un luogo della cronaca televisiva, noto a tutti gli italiani.

Graziano Stacchio, titolare della stazione di servizio, alle 18.30 del 3 febbraio 2015 spara con un fucile da caccia verso cinque rapinatori, mascherati e armati di mazze e kalashnikov, all'assalto della gioielleria. Da questo giorno il distributore diventa un simbolo del settentrione più gramo e sventurato, con i suoi non luoghi corrosi dalla solitudine e minacciati dal crimine. L'uomo colpito, un giostraio di nome Albano Cassol, è cadavere. Stacchio dichiara di essere intervenuto per difendere Jenny, la giovane commessa barricata nella gioielleria mentre i rapinatori prendevano a

mazzate il vetro blindato, sotto l'occhio delle telecamere. Stacchio ha prima sparato in aria, poi dopo la risposta a fuoco ha mirato al motore dell'auto dei rapinatori, colpendo però Cassol all'arteria femorale. Cassol aveva 41 anni e una moglie in attesa di un figlio. Dopo il fattaccio piombano da mezza Italia i giornalisti e le troupe dei tg. Il segretario della Lega Nord Matteo Salvini si presenta tra la folla sotto la pensilina e si lascia fotografare accanto al benzinaio. Decine di automobilisti s'incolonnano al distributore in segno di solidarietà. Stacchio, un omino seppellito sotto il cappello di lana e la giacca a vento dell'ENI, non si sottrae alla richiesta del potente, tutt'altro, ma al momento dello scatto ha un'espressione mogia e passiva. Un anno e mezzo più tardi la posizione di Stacchio viene archiviata. Innocente. Non ci sono i presupposti per l'accusa di eccesso colposo di legittima difesa. «Non voglio essere esempio di violenza» dice. Ogni tanto un giornalista tv torna a trovarlo e lo intervista di fronte alla pompa di benzina. Stacchio è iscritto da sempre a Confcommercio e Assopetroli. Ha trascorso tutta la vita sul piazzale del distributore, in mezzo alla nebbia o sotto il solleone, un pieno di benzina dopo l'altro, infilato nella tuta a strisce catarifrangenti. Nel Comune di Nanto lavorò per qualche mese come geometra anche uno scrittore: Vitaliano Trevisan. In *Works*, Trevisan racconta quel che vedeva dalle finestre del suo ufficio affacciato sulla statale, sopra un incrocio regolato da un semaforo. «Quando si formavano delle code l'aria diventava quasi irrespirabile [...] oltre alla consueta puzza dei gas di scarico, si fa strada un odore nauseabondo che invade presto tutta la stanza, un odore denso e insopportabile che non riesco a identificare. Mi affaccio alla finestra, e, proprio sotto di me, ecco l'orrore: un camion, fermo al semaforo, il cui cassone scoperto è ricolmo di teste, zampe e interiora di pollo, su cui ronza un esercito di mosche. Dalla parte posteriore del cassone fuoriesce sgocciolando un misto di sangue e altri umori.»

Stacchio ha passato un'eternità di fronte alla statale descritta da Trevisan, ma senza spegnersi e annullarsi, anzi. Sembra uno di quei tipi che guardano, osservano e non smettono mai di ragionare, rimuginare, magari pure su Dio e i massimi sistemi ed eventualmente di sobbollire come una pentola a pressione. Una volta, durante un collegamento tv, inquadrato di fronte al retrobottega con i pneumatici sullo sfondo, ha detto di aver fatto parte a vent'anni di un collettivo politico di sinistra. Doveva essere uno dei tanti collettivi nati negli anni settanta nel Veneto dell'Autonomia Operaia.

A nessuno in studio è venuto in mente di fare una domanda sul collettivo e sulla giovinezza di Stacchio. Un mese dopo la morte di Cassol, Stacchio era in Campo Marzo a Vicenza, accolto come un eroe a un raduno della Lega. Oggi per tanti conterranei il distributore di Stacchio è un luogo in cui si è compiuta giustizia.

Il Memoriale Brion

SAN VITO DI ALTIROLE, TREVISO

Nata nel 1919 in provincia di Padova, Onorina Tomasin conobbe per caso il futuro sposo Giuseppe Brion, della provincia di Treviso, a bordo di un treno per Castelfranco Veneto. Avevano entrambi perso il treno precedente. La provvidenza aveva pensato bene di farli incontrare. Brion aveva dieci anni più di Onorina. Dopo aver preso il diploma da perito elettrotecnico²² aveva iniziato a lavorare alla Radiomarelli di Milano. Onorina e Giuseppe si sposarono e insieme a un socio fondarono nel 1945 BP Radio, azienda di componenti elettronici con sede in via Pacini, a cinque minuti a piedi dal Politecnico di Milano. Gli apparecchi radiofonici vennero prodotti con un marchio a parte: Vega. Il nome omaggiava una stella, parte della costellazione della Lira, dalla luminosità molto intensa, bianca-bluastrà, attorniata da un disco di detriti. Negli anni cinquanta Onorina e Giuseppe cominciarono a fabbricare televisori. Nel 1963 cambiarono nome in Brionvega. La Brionvega era un'azienda modello (parità salariale tra uomini e donne); oggetti Brionvega come la Radio Cubo e il televisore Algol (altro nome di stella) hanno fatto la storia del design italiano.

Nel 1969 Giuseppe muore. Non ha neppure 60 anni. Onorina si rivolge all'architetto veneziano Carlo Scarpa per il progetto di un complesso funerario monumentale in provincia di Treviso, nel cimitero di San Vito di Altivole, paese di origine di Brion. Il progetto richiede un ampliamento del cimitero. Il dibattito in consiglio comunale è acceso, anche perché Scarpa, pur insegnando allo Iuav di Venezia, non è iscritto all'albo degli architetti. Lui si presenta al sindaco e ai consiglieri con un modellino in legno. Espone la sua idea di memoriale e il rapporto tra il memoriale, il resto del camposanto e il paesaggio. Tiene una magnifica lezione. Definisce il complesso un epicedio, un canto funebre, chiarisce il significato delle varie

parti, l'arcosolio (tipologia architettonica comune nelle catacombe romane), la chiesetta dedicata a san Giuseppe, i mosaici di vetro di Murano, la vasca d'acqua corrente (alimentata dalla falda tramite un nuovo pozzo artesiano), i propilei, il padiglione della meditazione. La concessione della licenza edilizia arriva in data 6 marzo 1970. I lavori durano anni. Nel 1978 Scarpa muore durante un viaggio in Giappone sulle orme di Matsuo Bashō, il maestro della poesia haiku. Anche Scarpa viene inumato all'interno del memoriale.²³ La tomba Brion è un omaggio senza un briciolo di retorica all'amore coniugale. Le scolaresche e i visitatori stranieri, giunti al memoriale da ogni parte del mondo, vivono non tanto una discesa nell'oltretomba, ma una calma ascesa, verso una dimensione altra e sottile. Molti si tolgono le scarpe e proseguono in calzini. C'è chi dice che la Tomba Brion vada vissuta e conosciuta con le piante dei piedi. Gli ambienti in cemento armato di quella che sembra un'arca spaziale, destinata a viaggiare fra le stelle per millenni, vivono in semplice continuità con il prato, i ritagli di cielo, il giardino zen e lo specchio d'acqua ricoperto di ninfee. Cinque minuti del film di fantascienza *Dune - Parte due* sono stati girati qui. Lo scenografo del film, Patrice Vermette, arrivato al memoriale Brion per un sopralluogo, si è rivolto al gruppo che lo accompagnava per la visita e ha chiesto di rimanere solo.

TRENTINO ALTO ADIGE

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 1.078.069

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.538 euro.

COGNOMI TIPICI: Degasperi, Tomasi, Pedrotti, Zeni, Bortolotti, Piffer, Mair, Pichler, Gasser, Moser, Merz, Cosser, Auer, Brunner, Eccher, Egger, Gamper, Gruber, Haller, Hofer, Kofler, Messner.

SPIRITO GUIDA: Giorgio Moroder, nato nel 1940 a Ortisei. Produttore musicale.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Il traliccio Enel spezzato, sul tornante Fontana Boi, nel Comune di Sonico. Venne spezzato dalla tempesta Vaia, che si abbatté sul Triveneto tra il 27 e il 30 ottobre 2018.

SCENE MADRI: *In motocicletta sulle Dolomiti*, film muto del 1926, di Lothar Rübelt. Un gruppo di motociclisti si avventura lungo le strade sterrate e pietrose che s'inerpicano lungo le Dolomiti, quando un cartello avvisa lo spettatore: «Le forme delle rocce frastagliate diventano sempre più selvagge».

ESPRESSIONI PECULIARI: «**Storia del ors**»: significa inventarsi una storia per intrattenere i propri interlocutori, allo scopo di distrarli e prendere tempo.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Versoaln è il nome di quella che è considerata la pianta di vite più grande d'Europa (350 metri di pergolato). Secondo l'Università di Gottinga risalirebbe a 350 anni fa e si tratterebbe perciò della più antica pianta di vite nota sulla faccia della Terra. Si trova a Prissiano, frazione di Tesimo, lungo un pendio presso il ponte di pietra di Castel Katzenzungen. Produce un centinaio di bottiglie l'anno di Versoaln, un vino bianco con sfumature verdi.

Un disegno in vetta

RIFUGIO DAMIANO CHIESA, MONTE ALTISSIMO DI NAGO

Che cos'è un libro di vetta? Secondo un'usanza nata nel XIX secolo, consiste in un registro custodito sulla cima di una montagna, dove gli escursionisti, una volta arrivati, possono lasciare un pensiero.

Tra le pagine di un vecchio libro di vetta, appartenuto a un rifugio situato a 2.060 metri di altezza sulla cima del Monte Altissimo di Nago, si trova, anziché un pensiero, un disegno. Lo ha lasciato il futurista Fortunato Depero. Depero è nato a Fondo, in Val di Non, ed è cresciuto a Rovereto, allora parte dell'Impero austro-ungarico. L'artista sale al rifugio il 12 luglio del 1914. In compagnia di amici, tra cui la futura cognata, risale il sentiero a crinale che conduce al rifugio.

L'Altissimo di Nago gode di una vista superba. È un balcone naturale affacciato sul Lago di Garda. Immaginiamo lo stato d'animo dei giganti in una luminosa giornata di sole. Entriamo nei loro occhi, durante una sosta seduti tra pietre e ciuffi d'erba. Il panorama vertiginoso sul Lago di Garda, in basso, si accompagna allo spettacolo glorioso dei declivi e dei prati fioriti di genziane, orchidee, pulsatille e viole. Depero è reduce dal suo primo soggiorno romano ed è immerso nei preparativi per l'allestimento di una nuova mostra. A Roma ha incontrato i fondatori del futurismo Filippo Tommaso Marinetti, Giacomo Balla e Umberto Boccioni. Fra aprile e maggio ha esposto nel centro di Roma, in via del Tritone, nella galleria futurista di Giuseppe Sprovieri, in occasione dell'Esposizione libera futurista internazionale. Le opere di Depero sono sette. La titolazione futurista aggiunge un supplemento di enfasi e delirio. A un secolo di distanza, titoli come *Ritmi di ballerina + clowns* e *Dinamismo di caffè chantant* suonano ancora freschi e accattivanti. Depero è giovanissimo, ha solo 22 anni. Giunto al rifugio, di fronte alla pagina bianca del libro di vetta

non si accontenta di lasciare una firma, ma si cimenta in un piccolo disegno, una sorta di vortice o di combattimento tra figure falciformi, che intitola *Linee-Forze (Futurismo)*.²⁴ In quella minuscola traccia di sé, rivela al mondo l'ossessione di un artista catturato dalle visioni di una delle prime avanguardie europee. Il futurismo è un pensiero fisso che non se ne va, neppure a duemila metri di altezza, anzi, è come esaltato dall'ascensione.

Dopo la scampagnata Depero scende a Trento, dove il 21 luglio inaugura la sua quarta personale: «Fortunato Depero. Prima mostra di pittura futurista in Trentino». Passa poco più di una settimana e la mostra viene chiusa. Il 28 luglio, infatti, l'Austria dichiara guerra alla Serbia. Scoppia la Prima Guerra Mondiale. Depero rientra in fretta e furia a Rovereto, dove forse, seduto a un caffè, ha intravisto un suo concittadino. Si chiama Damiano Chiesa. È un giovane e acceso irredentista. Nel maggio del 1915 Chiesa si arruolerà con l'esercito italiano, ma verrà poi catturato dagli austriaci e fucilato nel Castello del Buonconsiglio, a Trento. Dal 1919 il rifugio sull'Altissimo prende il suo nome.

Un monumento che non c'è più

PONTE GARDENA, BOLZANO

A notte fonda del 29 gennaio 1961, gli abitanti di Ponte Gardena, piccolo centro nella Val d'Isarco, sentono un tremendo boato. Una carica di dinamite ha annichilito un monumento equestre in lega di alluminio, eretto nei pressi di una centrale idroelettrica della società Montecatini. Nel frattempo centinaia di volantini vengono sparsi lungo le stradine dei paesi di Appiano, Caldaro e Terlano. Il monumento è di dimensioni imponenti. Alto più di sette metri, troneggia su un severo e squadrato basamento di porfido. Era stato installato nel 1938, durante il ventennio, in omaggio al «genio del fascismo», al servizio di una chiara volontà di dominio coloniale. Ora il volto dell'anonimo cavaliere, che a molti sembrava avere le fattezze di Mussolini, giace ai piedi del basamento tra cumuli di neve fresca. Dopo la Seconda Guerra Mondiale era stato reintitolato al «Lavoro italiano». L'attentatore è un cittadino austriaco, Heinrich Klier, membro del Bergisel-Bund, organizzazione irredentista altoatesina fondata nel 1954. Il Bergisel-Bund sostiene la causa dell'autodeterminazione dell'Alto Adige e diventerà in seguito fiancheggiatore dell'organizzazione terroristica BAS (Befreiungsausschuss Südtirol), Comitato per la liberazione del Sud Tirolo. Quella di Klier è una delle tante storie dell'irredentismo altoatesino. Alpinista, operaio, taglialegna, operatore di funivia, giornalista, studioso di filologia, scrittore. Dopo l'attentato del 29 gennaio ripara in esilio a Monaco di Baviera, dove lavora come redattore presso la casa editrice Bergverlag Rother. Negli anni sessanta diventa un pioniere del turismo tirolese e contribuisce alla creazione del comprensorio sciistico della Bassa Valle dell'Inn. La testa del cavallo appartenuta al monumento equestre è conservata presso il Museo Das Tirol Panorama di Innsbruck. Klier è scomparso il 6 ottobre 2022 a 95 anni.

Un matrimonio all'alba

SANTUARIO DI SAN ROMEDIO IN VAL DI NON, TRENTO

L'eremita Romedio di Thaur, discendente di una nobile famiglia, visse nel IV secolo d.C., quando Merano si chiamava ancora Meranum, Trento era Tridentum e Vipiteno era Vipitenum. Fu il secolo dell'evangelizzazione delle valli trentine, prima delle invasioni ostrogote, longobarde, franche e gote. Durante un viaggio a cavallo verso Trento, per incontrare il vescovo Vigilio, Romedio e il cavallo trovarono una sorpresa: un orso. Il cavallo fece una brutta fine, Romedio non solo salvò la pelle, ma riuscì a farsi amico l'orso, che lo portò sul groppone fino a Trento. Romedio trascorse il resto dei suoi giorni in compagnia dell'orso. Così racconta la leggenda.

L'attuale santuario di San Romedio è formato da cinque chiesette, collegate da 131 gradini. Furono costruite una sull'altra sopra uno sperone di roccia, in un lungo arco di tempo che va dall'anno 1000 al 1918. Per arrivare ci vuole un'ora di macchina circa da Trento. È qui che molti secoli dopo la leggenda del santo e dell'orso, alle 5.30 di mattina del primo agosto 1969, si sposano un uomo e una donna. 28 anni lui, 25 lei. Sono due studenti di sociologia dell'Università di Trento. Lei si è appena laureata con 110 e lode con la tesi *Qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico*. Francesco Alberoni è il relatore. I due sposi fanno parte di un gruppo universitario chiamato «Università Negativa». All'epoca sono due perfetti sconosciuti, ma con le prime azioni delle Brigate Rosse, a partire dal 1970, i nomi di Margherita Cagol e Renato Curcio cominceranno piano piano a farsi conoscere, fino a occupare le prime pagine.

Si sposano sul sagrato della chiesa con un rito misto, dato che le origini di Curcio sono valdesi-protestanti. Pochissimi gli invitati. La famiglia di lei è stata informata il giorno prima. Lui invece non ha mai avuto un padre e la madre lavora in Inghilterra. Chissà che Curcio e Cagol non abbiano fatto un

saluto a Charlie, un orso tenuto in cattività nel santuario. Del matrimonio è nota una foto in bianco e nero, probabilmente scattata da un familiare, tra le sei e le otto del mattino, a qualche metro di distanza dalla coppia. Gli sposi accennano a un sorriso. Margherita Cagol indossa un tailleur. La chioma, voluminosa e dal leggero effetto *bouffant*, è acconciata con una tipica pettinatura anni sessanta, coerente con un'estetica piccolo-borghese che forse non è stata ancora del tutto abiurata o alla quale non si dà troppa importanza. Renato Curcio è in completo tre bottoni e porta un paio di baffoni folti.

Dopo il matrimonio i due si allontanano a bordo di una Cinquecento, con una tenda e una chitarra. Margherita è una chitarrista classica, una delle migliori in Italia. È amante del repertorio antico spagnolo. Conosce le composizioni di Francisco Tárrega e Heitor Villa-Lobos. Passano prima da Milano, poi arrivano in Val Pellice, in Piemonte, tra le montagne dell'infanzia di lui. Vedono le poiane, le rare pernici bianche e un'aquila in volo di fronte al Monviso. Poi risalgono sulla Cinquecento e tagliano tutta l'Italia fino ad arrivare alle isole Tremiti. Piantano la tenda vicino a una spiaggia, fanno un bel bagno e si ritirano a dormire. Curcio però non riesce a chiudere occhio e il mattino dopo ha una proposta. Tornare al Nord, in città, fra gli operai in lotta che li hanno salutati prima della partenza. Margherita scoppia in una risata e accetta la proposta. Il 15 di agosto sono di nuovo a Milano.

ABRUZZO

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 1.275.950

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 18.271 euro.

COGNOMI TIPICI: Ciuffetelli, Ciuffini, Ciocca, Pelliccione, Scarsella, Cocciolone, Cucchiella, Scimia, Malandra, Zappacosta, Petaccia, Camplone, Cetrullo, Cipollone, Di Sabatino, Giansante, Mammarella, Di Berardino, Iezzi, De Dominicis, De Amicis, De Berardinis, De Leonardis, De Sanctis, De Benedictis, De Iuliis, De Laurentiis, De Fabritiis, De Horatiis, De Juliis, De Matthaeis, De Nuntiis, De Pamphilis, De Stephanis, De Fidelibus, De Leonibus.

SPIRITO GUIDA: Lou X, pioniere del rap italiano originario della provincia di Teramo, attivo negli anni novanta, da tempo sparito dalle scene.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Il Lago di Scanno, nella Valle del Sagittario. È molto amato da coppie e fidanzati. Grazie a un sentiero e a una passeggiata di un'ora e mezzo, è possibile arrivare a un punto panoramico dove il lago rivela di essere fatto a forma di un simbolo, oggi più che mai popolare, usato e scambiato: il cuore.

SCENE MADRI: Le prime scene del film *Il nome della rosa* (1986) sono state girate sull'altopiano di Campo Imperatore. «Giunto al termine della mia vita di peccatore, mentre declino canuto insieme al mondo» narra la voce sui titoli di testa, «mi accingo a lasciare su questa pergamena testimonianza degli eventi mirabili e tremendi a cui mi accadde di assistere in gioventù, sul finire dell'anno del signore 1327.» Quindi appare un desolato totale dell'altopiano, livido e spruzzato di neve. Di seguito, ecco due frati infreddoliti a cavallo: Sean Connery, nei panni di Guglielmo da Baskerville, e Christian Slater, nei panni del giovane francescano Adso da Melk. Piano piano, i due raggiungono le mura imponenti di Rocca Calascio.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Frechete!» o anche «Frèkt!». Come l'inglese «wow», esprime stupore e meraviglia. Attenzione: può essere usato anche in modo sarcastico.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Lo chiamano Acerone e si trova sotto la cima del Monte Tranquillo, nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Si tratta di un acero secolare di 30 metri di altezza, con una circonferenza di circa 8 metri alla base. A pochi passi dall'Acerone si può visitare la Grotta dei Briganti, un grande taglio nella roccia che tra il 1861 e il 1870 diede rifugio alla banda del brigante Cedrone, di cui era parte anche la moglie di lui, Rosa. Pare che un lontano discendente di Cedrone possieda ancora il suo vecchio fucile ad avancarica e con innesco a pietra focaia.

Casa Ciccone

PACENTRO, L'AQUILA

Bambina è il nome di un'anziana signora intervistata dalla Rai nel 1987. Potrebbe avere cento o duecento anni, come certe vecchiette nei film di Miyazaki. Di lei sappiamo poco, se non che vive a Pacentro, in Abruzzo, e che ha una pronipote, una cantante di New York, tale Madonna Louise Veronica Ciccone, detta Madonna, nota per le canzoni *Holiday*, *Material Girl* e *True Blue*.

Non potrebbe esistere un essere umano più opposto e diverso da Madonna. Eppure le due sono parenti. Da una parte una vecchina vissuta tra le montagne dell'Italia centromeridionale, dall'altra una star del villaggio globale, cresciuta nella New York dei primi anni ottanta. Ma forse è in Madonna che esiste qualche traccia del mondo di zia Bambina e non viceversa. Agli inizi della carriera, Madonna indossa spesso un rosario nero e un vistoso crocifisso. Sono da una parte accessori in auge nell'estetica gotica e dark, dall'altra costituiscono un riferimento alle radici italiane e cattoliche, radici in parte sfidate e messe in discussione, in parte rivendicate, evocazione di un mondo fatto di pompose ceremonie, riti e processioni paesane.

Silvio Anthony Ciccone, padre di Madonna, potrebbe aver raccontato a sua figlia della festa della Madonna di Loreto, che si tiene ogni anno a Pacentro. È la festa della corsa degli zingari. Dalla sommità di uno sperone roccioso, i partecipanti scendono verso valle, correndo scalzi fra pietre e rovi lungo i sentieri che conducono al paese. Una volta arrivati sul sagrato della chiesa, i devoti crollano a terra, tra gli applausi dei compaesani, con le piante dei piedi ferite e sanguinanti.

Il 4 settembre 1987 Madonna è in concerto allo stadio comunale di Torino per il Who's That Girl World Tour. Rai Uno trasmette la diretta in

prima serata, dopo aver pagato 900 milioni di lire per i diritti. È il picco della Madonna mania. Madonna entra in scena in guêpière. Per l'occasione la Rai ha preparato uno speciale da mandare in onda prima del concerto. Una troupe è partita da Roma alla volta di Pacentro, il borgo degli avi di Madonna. Di Pacentro sono i nonni, Gaetano e Michelina Ciccone. Bambina è la sorella di Michelina. Oltre a Bambina in paese ci sono due cuginetti alla lontana di Madonna. L'inviato Rai li trova e li mette intorno a un tavolo. Dopo qualche domanda alla prozia, l'inviato gira il microfono ai due bambini, Giuseppe di 11 anni e Annalisa di 13, figli di un agente di custodia nel carcere di Avezzano. Sono così timidi e in imbarazzo che non riescono neppure a dire qual è la loro canzone preferita di Madonna. C'è però un dettaglio che a sorpresa rivela l'eterno e ambiguo primato del sangue e dei geni. I cuginetti abruzzesi, di cui Madonna forse non conosce neppure l'esistenza, sono identici alla cantante. La somiglianza è impressionante.

Annalisa e Giuseppe vengono portati dalla Rai a Torino, ottocento chilometri a Nord di Pacentro. Madonna, seduta su un divanetto, li abbraccia e li stringe come due orsacchiotti. Sul palco saluta la prozia rimasta davanti al televisore: «It's a pleasure to be here, in my homeland. I just want to take this moment to say hello to my grandmother's sister, who lives in Pacentro. Te amo, Bambini». Poi si corregge: «Te amo, Bambina».

La casa dei nonni di Madonna è nel centro storico del paese, in via San Francesco 60. Esiste ancora oggi, anche se non ci vive più nessuno.

Lu serpendone

FARA FILIORUM PETRI, CHIETI

Il serpentone dolce è una pietanza dall'aspetto zoomorfo, tipica del Lazio, dell'Abruzzo e dell'Umbria (dov'è chiamato «torciglione»). Più che un dolce, è un cenno all'alba dei tempi e alla storia dell'umanità. È un frammento precipitato dal grande affresco della lotta del bene contro il male. Come non pensare, infatti, di fronte al serpentone dolce, anche ad altri serpenti della storia, come il serpente di Adamo ed Eva o quello del bastone di Esculapio o il «serpente regolo», narrato in tante leggende del Centro Italia, o il serpente raffigurato in alcuni braccialetti etruschi?

In Abruzzo lo chiamano «lu serpendone» ed è un dolce tipico di Fara Filiorum Petri, un Comune alle falde della Maiella, fondato fra il VI e il VII secolo d.C.²⁵ Ogni 17 gennaio a Fara Filiorum Petri si festeggia il patrono sant'Antonio abate, monaco asceta vissuto in Egitto nel IV secolo. Con il patrono si celebra anche la resistenza vittoriosa contro i giacobini e le truppe napoleoniche, che nel dicembre del 1798 avevano aggredito i paesi dell'Abruzzo, all'epoca in cui l'Abruzzo era ancora un pezzo del Regno di Napoli.

La notte precedente alla festa i faresi danno fuoco alle cosiddette «farchie», robusti e slanciati fascioni di canne, tenuti insieme da legature di rami di salice rosso. La fabbricazione di ogni farchia richiede tempo e abilità manuale. Le farchie, alte svariati metri e imponenti come totem, vengono preparate contrada per contrada e lasciate ardere per tutta la notte in ricordo del miracolo di sant'Antonio. La leggenda racconta che il 16 gennaio 1799 il santo trasformò le querce intorno al paese in lingue di fuoco, tanto da mettere in fuga i soldati napoleonici. Mentre le farchie bruciano e si consumano, nelle case di Fara Filiorum Petri si beve e si affetta il dolce rituale, «lu serpendone», un biscione acciambellato a spirale

fatto con pasta frolla e ripieno di cioccolato fondente, mandorle tostate e noci tritate. Se poi ne avanza qualche fetta, i bambini lo divorano a colazione, trovandosi, senza saperlo, a tu per tu con il simbolo più antico della lotta del bene contro il male.

I serpari di Cocullo

COCULLO, L'AQUILA

A un'ora di auto da Fara Filiorum Petri, affacciato sulle valli marsicane sorvolate dai grifoni, si trova il paese di Cocullo, dove vivono poco più di duecento anime. Ogni primo maggio qui si radunano migliaia di persone, arrivate dal resto dell'Abruzzo, dal Lazio, dall'Umbria, dal Molise, per assistere ai festeggiamenti in onore di san Domenico, monaco benedettino originario di Foligno, vissuto a cavallo dell'anno Mille. È la festa dei «serpari». I forestieri si ritrovano tutti stretti e pigiati nella piazzetta di fronte alla chiesa duecentesca. Sono venuti ad ammirare la statua del santo, che secondo tradizione viene «vestita» con una ventina di serpenti e accompagnata in processione per le strade del paese. Le serpi, lunghe fino a un paio di metri, si avviluppano intorno al corpo di san Domenico, apparentemente indifferenti alle fotocamere e al suono delle zampogne e delle marcette suonate dalla banda degli ottoni.

Davanti alla statua procedono i carabinieri col pennacchio e i gruppi di giovani donne in abito tradizionale, a loro volta adornate di serpenti. Nel frattempo la gente di Cocullo caccia fuori altri serpenti, biacchi, cervoni, saettoni o bisce dal collare, invitando turisti e pellegrini a prendere confidenza.

La festa dei serpari è una tradizione antichissima, studiata da fior di storici, antropologi ed erpetologi. C'è chi sostiene che il rito risalga all'epoca dei Marsi, il popolo che abitava queste terre oltre duemila anni fa. I culti ofidici e la familiarità dei Marsi con i rettili erano una faccenda già nota ai tempi di Virgilio. Nel libro VII dell'*Eneide*, Virgilio menziona un guerriero marso di nome Umbrone:

«Il fortissimo Umbrone, che soleva col canto
e la mano infondere il sonno

alla razza delle vipere e alle idre dal velenoso respiro,
e ammansiva l'ira e alleviava il morso con l'arte».
(*Eneide*, Libro VII)

Guerriero, sacerdote, medico e abile incantatore di serpenti, il povero Umbrone, dall'elmo cinto da un ramo di ulivo, nel libro x farà una brutta fine. Mandato a combattere contro i Troiani sbarcati nel Lazio, verrà fatto fuori da Enea.

Tra gli studiosi che non credevano in un collegamento diretto tra il rito marso e san Domenico, vi era Alfonso Maria Di Nola, cittadino onorario di Cocullo, illustre antropologo e storico delle religioni di formazione marxista, scomparso nel 1997. Di Nola è stato uno dei maggiori studiosi della festa dei serpari. A partire dagli anni settanta, ne ha osservato sul campo i rituali, pubblicando saggi e articoli sulla *Rivista abruzzese*.

Riassumere studi e punti di vista sull'interpretazione della festa dei serpari non è un compito semplice. Per saperne di più, bisognerebbe affittare una stanza a Cocullo, entrare in confidenza con la gente del luogo, scomparire fra le sue strade, fare vita di paese e passare mattinate e pomeriggi fra i volumi conservati nell'archivio dell'Associazione Alfonso Maria Di Nola. Cocullo, paese di cui in fondo nessuno parla, mai finito in trending topic, dove abitano tante persone quante ne potrebbero stare in un singolo palazzo alla periferia di Milano o di Roma, è un pozzo, una voragine della storia, un luogo su cui si potrebbero scrivere fiumi d'inchiostro e organizzare tavole rotonde da qui alla fine dei tempi.

Hotel Campo Imperatore

CAMPO IMPERATORE, L'AQUILA

L'Hotel Campo Imperatore, un tempo Albergo Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, è situato sulla sommità dell'altopiano di Campo Imperatore. È conosciuto per essere stato la prigione di Benito Mussolini per un paio di settimane, durante la Seconda Guerra Mondiale. Il 12 settembre 1943 un centinaio di paracadutisti tedeschi riuscì a planare sul luogo e a liberare il capo del fascismo. Durante la breve prigionia, secondo una voce, Mussolini potrebbe aver incontrato una giovane donna, impiegata presso l'albergo, o forse no, forse lavorava nei dintorni dell'albergo. Le versioni sono diverse. Fatto sta che nove mesi più tardi, nel maggio 1944, la donna avrebbe dato alla luce un bel bambino, di nome Bruno, che da grande sarebbe diventato un importante giornalista: Bruno Vespa. Insomma, l'abruzzese Bruno Vespa sarebbe il figlio segreto di Mussolini. Vespa ha sempre negato, ma in tv Alessandra Mussolini (nipote di Mussolini e quindi, in teoria, Vespa sarebbe suo zio) ha più volte rilanciato l'ipotesi. «È tutto mio nonno. Ha una caratteristica distintiva della famiglia Mussolini: il tratto dalla narice alla bocca.»

Vespa ha sempre risposto stizzito. Ma al di là della somiglianza, perché quella del Bruno Vespa figlio di Mussolini è una storia che si è diffusa, riscontrando una certa simpatia, fino a caricarsi di una sua fantasmatica plausibilità? Forse perché il pubblico sente che tra Mussolini e Bruno Vespa c'è come una continuità spirituale, un gioco karmico, un fil rouge che li attraversa; il popolo sente che a entrambi appartengono certi vizi e difetti degli italiani, vizi e difetti che a volte s'incarnano in individui votati al potere, altre volte in personaggi che, invece, lusingano il potere, come in un gioco delle parti, dove una figura è indispensabile all'altra. Così come a

volte capita che i figli siano sì diversi dai padri, ma complementari, come due tessere di un puzzle. Chissà.

Quello che probabilmente non fu il luogo del concepimento di Bruno Vespa, il vecchio Hotel Campo Imperatore, inaugurato nel 1934 su progetto dell'ingegnere e architetto Vittorio Bonadè Bottino, versa in cattive condizioni ed è attualmente in fase di ristrutturazione.

Piantagione Paradise

BOLOGNANO, PESCARA

L’umanità si divide in tre categorie: chi non ha mai sentito parlare della famosa storia dell’incidente aereo di Joseph Beuys, chi ne ha sentito parlare almeno una volta e chi ne ha sentito parlare fin troppo. Chi non ne ha mai sentito parlare trova una sintesi nelle prossime righe, gli altri, se vogliono, possono saltare il paragrafo.

Durante la Seconda Guerra Mondiale Joseph Beuys non è ancora il grande Beuys, il profeta ecologista e l’artista carismatico che in occasione della mostra «documenta 7», a Kassel in Germania, scarica nel bel mezzo della Friedrichsplatz, di fronte all’ingresso del Museum Fridericianum, una quantità esagerata di lastroni di basalto, esigendo che non una di quelle lastre possa venire rimossa, se non a patto di piantare una quercia per ogni lastra; non è neppure il performer che nel 1982 registra una trascinante e irresistibile canzoncina pop, dove se la prende con il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan.²⁶ Durante la Seconda Guerra Mondiale Beuys è ancora un giovane sergente della Luftwaffe, l’aviazione di Hitler. Mentre sorvola i cieli della Crimea a bordo di un bombardiere Stuka, l’aereo finisce in mezzo a una tormenta di neve e precipita al suolo. Il pilota muore sul colpo, mentre Beuys, secondo una leggenda, sarebbe stato raccolto fra la neve e i rottami fumanti dalle braccia premurose di una tribù di nomadi tartari, che lo avrebbero salvato, coccolato e guarito con i sistemi della medicina tradizionale, usando grasso animale e feltro per riscaldarlo, una sostanza e un materiale che diventeranno elementi chiave della pratica artistica di Beuys. È grazie a quella caduta, a quell’incontro, alla morte miracolosamente scampata, che Beuys comincia a trasformarsi in un artista e a trovare il suo destino. In fondo, Beuys personifica la storia dei nostri nonni: sopravvissuti all’orrore e al bagno di sangue della Seconda Guerra

Mondiale, si sono avviati di buona lena nel duro ma speranzoso cammino di ricostruzione di sé stessi e del mondo, nella ricerca di un nuovo senso dell'esistenza e della collettività, estranei ai principi appresi durante le dittature nazifasciste. Joseph Beuys è nostro nonno, in un certo senso. Anche se secondo Hans-Peter Riegel, autore di una biografia di Beuys di oltre mille pagine, nell'episodio dell'incontro con i tartari non ci sarebbe nulla di vero. Beuys sarebbe stato più banalmente recuperato dalla Wehrmacht e trasportato in un'infermeria dell'esercito.

Un essere umano fatto così, un fabbricatore di miti, un contestatore dalla vita avventurosa e un amante del gesto esemplare, arriva nel 1971 in Abruzzo, accolto con lo stesso calore dei tartari, veri o presunti, ma senza cadere giù da un aereo. In Abruzzo trova l'amicizia e la stima di una nobildonna locale, una signora dalla chioma rossa, piena di volontà e ambizioni, Lucrezia De Domizio Durini, intellettuale, curatrice e fondatrice di una galleria d'arte a Pescara. Insieme al marito, il barone Giuseppe Durini di Bolognano, detto Bubi, Lucrezia De Domizio Durini si appassiona alla visione e al lavoro di Beuys, fino a diventare una studiosa militante e a patrocinare una serie di azioni che Beuys mette in opera in Abruzzo.

A partire dal 1972 Beuys soggiorna più volte a Bolognano, un paesino di montagna in provincia di Pescara, a 276 metri di altezza sul mare. Bolognano non è una località come tante dell'Abruzzo, ma un'area con un passato primordiale, dove si conservano tracce di vita neolitica. La grotta dei piccioni, per esempio, un luogo di culto antichissimo, custode delle prime evidenze di vita umana nella regione.

Nello studio messo a disposizione, Beuys concepisce il progetto *Difesa della natura*, un appello al mondo e una piattaforma per l'edificazione di un nuovo umanesimo democratico ed ecologista, in anticipo di qualche decennio sulle teorizzazioni intorno al tema della sostenibilità ambientale. A Bolognano circola con una BMW station wagon con la scritta FIU DIFESA DELLA NATURA sulla portiera e imbottiglia un rosso Montepulciano d'Abruzzo con etichetta FIU DIFESA DELLA NATURA.²⁷

Nel 1984 viene inaugurata *Piantagione Paradise*, un'operazione di semina di ben settemila alberi. A 63 anni Beuys è un uomo ancora energico, tutto d'un pezzo, vestito con la sua uniforme di sempre: jeans, camicia bianca, gilet multitasca da pescatore e il caratteristico cappello di feltro immortalato in centinaia di foto. Beuys è il portatore dell'annuncio di un

nuovo mondo, cooperativo, pacifico e disarmato, anche se nell'aspetto è impettito e solenne come un pistolero di Sergio Leone. Adriano Sofri ha scritto che aveva una forte somiglianza con un cantante del dopoguerra: Jacques Brel. Davanti agli abitanti del borgo e ai bambini che reggono cartelli con scritto **BENVENUTO BEUYS**. I GIOVANI DI BOLOGNANO, l'ex sergente della Luftwaffe spala la terra fresca intorno a un alberello appena piantato. «Ora ci troviamo già al punto di poterci inoltrare nella realtà di un'operazione in cui quel che già è stato fatto a Kassel con le settemila querce verrà a ripetersi qui a Bolognano» disse Beuys, «il progetto che mi ha portato qui porta il titolo *Difesa della Natura*, e queste parole rappresentano molto di più di un semplice slogan: si tratta di un progetto concreto che ci porterà a piantare settemila alberi, ognuno di specie diversa, qui a Bolognano.»²⁸

Beuys morirà un paio di anni dopo *Piantagione Paradise*, nel 1986. Tra qualche centinaio di anni, le querce di Kassel, se tutto va bene, saranno un bosco.

Girone Escher

CASTROVALVA, L'AQUILA

Maurits Cornelis Escher, grafico e incisore olandese, è uno degli artisti più riprodotti a livello planetario. Stampe da parete, tazze, piatti, borse di tela, tappeti, calendari, magliette, foulard, carte da parati. Escher visitò l'Abruzzo ben tre volte, nel 1928, nel 1929 e nel 1935. Negli anni precedenti era passato per Genova, San Gimignano, Siena, Ravello, Atrani, Amalfi. Si era sposato in Toscana, a Viareggio, con una donna di Milano. Nutriva un grande amore per l'Italia. All'epoca del suo primo viaggio in Abruzzo viveva già da qualche tempo a Roma, con la moglie e i figli, in una bella casa nel quartiere Monteverde (un interno della casa di Monteverde è raffigurato in *Mano con sfera riflettente*, uno dei lavori più emblematici di Escher).

Non appena ha del tempo a disposizione, Escher parte per dei lunghi viaggi, vere e proprie spedizioni ed esplorazioni del Sud Italia, dell'Abruzzo, della Calabria e della Sicilia. Data la mancanza di moderni mezzi di trasporto e l'insufficienza delle vie di comunicazione, i viaggi di Escher sono avventure lente, inesorabili, dai tempi oltremodo espansi, sotto vasti cieli e circondati da silenzi che Roma non può offrire, dove Escher entra in contatto con le sparute popolazioni locali, residenti in questo o quel borgo arroccato. Non è solo. Insieme a lui c'è un amico conosciuto a Roma, lo svizzero obvaldese Giuseppe Haas-Triverio,²⁹ aspirante pittore che per campare lavora come operaio decoratore e imbianchino presso il lussuoso Grand Hotel Excelsior di via Veneto.

Possono contare esclusivamente sulle proprie gambe o sul dorso di un mulo. Insieme visitano i vecchi paesi di Goriano Siculo, Cocullo, Anversa degli Abruzzi, Scanno, Opi, Villetta Barrea, Alfedena, Fara San Martino, Pettorano sul Gizio, Castrovalva. Entrano in contatto con la gente del luogo,

con la povertà, con un certo sentimento della vita e della morte. Devono prendere le misure con l'ostilità e la diffidenza, compito non facile, specie durante il fascismo, con gli stranieri non visti di buon occhio. Dormono dove capita. Mangiano pane e formaggio o pane inzuppato in scodelle colme di latte di capra. Disegnano levigate cordigliere, frammenti di natura aspra, vedute di borghi e scorci di architetture, che una volta tornati a Roma diventano xilografie e litografie.

L'interno montuoso dell'Abruzzo, con i suoi scabri paesi brutalmente isolati, colpisce l'immaginazione di Escher. Guardando i lavori ispirati da paesi spopolati come Opi e Pettorano sul Gizio, sembra che il cervello di Escher desideri riprogrammare il paesaggio selvatico e riluttante dell'Abruzzo. Le sue vedute di paesi e montagne sono una versione vettoriale dell'Abruzzo, quasi cartoline in computer grafica, griglie di pixel in attesa di poter ruotare e avvitarsi per una visione 3D. Si distinguono dallo stile figurativo di Haas-Triverio, più tradizionale e naturalistico. Escher in Abruzzo tenta i primi passi in direzione dell'assurdo, ma è ancora lontano dal raggiungere uno dei suoi tanti e futuri mondi impossibili, concavi-convessi, ascendenti-descendenti, finiti-infiniti. Eppure è proprio la peculiare morfologia dei paesi, con le deserte stradine in salita, i tre-quattro gradini che precedono l'uscio delle case, i mezzanini, gli alberelli solitari, gli archi in pietra, a indirizzarlo sul sentiero dell'illusione e dell'ipnosi. Se si avvicina lo sguardo alla litografia del paese di Alfedena, possiamo indovinare lo stato d'animo di Escher, mentre deambula sotto il sole fra piazzette e stradine, all'ombra di un campanile, cauto e in allerta come il personaggio di un videogioco.

A causa del fascismo e di un'atmosfera sempre più opprimente, sia Escher che Haas-Triverio se ne andranno da Roma, tornando l'uno in Olanda e l'altro in Svizzera. Per Escher la misura è colma quando vede il figlio tornare a casa da scuola in divisa nera da balilla.

A Castrovalva, frazione di Anversa degli Abruzzi, 15 abitanti, borgo a precipizio sulle gole del Sagittario, è stato dedicato a Escher l'ultimo tornante prima di arrivare in paese: il Girone Escher. È in quel punto panoramico che Escher trovò la posizione per realizzare una famosa litografia, stampata nel febbraio 1930. È il dono di Escher a Castrovalva. I rilievi montuosi lontani, sullo sfondo, in primo piano lo spacco che termina in una vallata serena, in alto le casupole con il campanile e ancora più su, in

cielo, un fronte di cumulonembi, scuri e gravi di pioggia, come lenti dirigibili in movimento verso qualche altro nucleo semidisabitato.

L'albergo dove si lavora bene

DA QUALCHE PARTE IN ABRUZZO

Una sera di fine giugno a Milano, durante una festa nello studio di un'agenzia di comunicazione, un ligure e un toscano si mettono a chiacchierare. Si conoscono poco, ma gli capita ogni tanto d'incontrarsi e aggiornarsi sulle rispettive vite. Luglio è alle porte, l'estate avanza, stappano una birra e si finisce a parlare delle vacanze. Il ligure racconta al toscano di essere stato di recente in Abruzzo insieme alla fidanzata e di essersi fermato a pranzare in un ristorante albergo sperduto in mezzo al nulla, un vecchio ristorante albergo silenzioso, dove gli arredi sono ancora fermi agli anni settanta, i menù sono fogli A4 infilati dentro buste di plastica, la cucina è casalinga e i prezzi sono di un'altra epoca. Doveva essere giusto una tappa, dice il ligure, ma sia lui sia la fidanzata sono rimasti stupiti dalla quiete, dal cibo genuino e senza pretese e dai prezzi onesti. Si sentono a loro agio, come non gli capitava da tempo. Per una volta non si sono sentiti rapinati o trattati come turisti. L'albergo ristorante affaccia su una strada dove non passa praticamente nessuno. All'improvviso i due fidanzati si guardano e... telepatia: «Perché non ci fermiamo qui per una notte, anziché tornare subito a Milano?». S'informano sul prezzo di una doppia. È affrontabilissimo, si dicono. Finisce che si fermano per una settimana intera, lavorando da remoto. «È uno dei luoghi più incredibili dove io sia stato negli ultimi anni» dice il ligure in estasi, «non sono mai stato così bene e in pace, veramente, abbiamo lavorato da dio, siamo stati benissimo.»

La festa verso le 23 finisce, bisogna andarsene, perché lo studio è in un palazzo dove non si può fare troppo rumore, e così il ligure e il toscano ammazzano le ultime gocce di birra, si salutano, e chissà quando si rivedranno. Il ligure si avvia verso via Orefici con un casco nero in mano,

mentre il toscano esce a destra del portone e se ne va verso casa, attraversando via Manzoni deserta. Per il resto dell'estate, il toscano continuerà a ripensare a quel racconto di vacanza-lavoro e al misterioso ristorante albergo, di cui però ha dimenticato di chiedere il nome e le coordinate. Ricorderà il luogo, così ben tratteggiato nelle confidenze del ligure, come una chimera, una soluzione al molesto dilemma delle vacanze, l'unica evasione possibile dai luoghi traviati dal turismo. Ogni volta che gli verrà domandato delle sue vacanze estive, preferirà raccontare di quel luogo fuori dal tempo in Abruzzo, di cui gli è stato raccontato, una sera di fine giugno, nel quale non ha mai messo piede e del quale non conosce neppure il nome.

LIGURIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 1.508.800

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 22.308 euro.

COGNOMI TIPICI: Olcese, Lagomarsino, Cevasco, Merello, Fasce, Bacigalupo, Vallarino, Sanguineti, Briano, Dellepiane, Schenone, Piccardo, Picasso, Pedemonte, Tassara.

SPIRITO GUIDA: Fabrizio De André, cantautore, nato a Genova nel 1940.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Scoglio di Quarto, punto d'imbarco della spedizione dei Mille la notte del 5 maggio 1860.

SCENE MADRI: Fotogramma dell'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda, il 20 luglio 2001.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Maccaja», parola di probabile origine araba. Indica una condizione meteorologica che caratterizza a volte il porto di Genova. Vento di scirocco, nubi medio-basse e umidità elevata.

ALBERI DEGNI DI NOTA: L'enorme glicine piantato nel 1888 a decorare il portico del Museo Clarence Bicknell, a Bordighera. Nel giardino del museo si trova anche un esemplare monumentale di *ficus macrophylla*.

Sister Blandina

CICAGNA, VAL FONTANABUONA, GENOVA

Nel maggio del 2015, un signore con i baffetti e l'aria del vecchietto delle favole veniva accolto con tutti gli onori nel paese di Favale di Malvaro, in Val Fontanabuona. Era l'ex presidente dell'Uruguay, l'amatissimo Pepe Mujica, in visita ai luoghi natali dei suoi antenati, da dove erano partiti verso il Sudamerica. La Val Fontanabuona, nell'entroterra di Genova, tra l'Ottocento e il Novecento è stata il punto di partenza di un'enorme flusso migratorio.³⁰ Si partiva per la Germania (specialmente verso Amburgo), il Sudamerica e gli Stati Uniti. Interi paesi videro la popolazione addirittura dimezzata. Dalla Val Fontanabuona provenivano Amadeo Giannini, il fondatore della Bank of America, e Natalina Garaventa, madre di Frank Sinatra. La storia di Rosa Maria Segale appartiene invece all'epica degli speroni e del Far West. Meglio nota come Sister Blandina, nata a Cicagna nel 1850 ed emigrata in America da bambina, la sua storia è raccolta in un diario dal titolo *At the End of the Santa Fe Trail*. Cresciuta in Ohio, a Cincinnati, prese i voti a 18 anni e si fece chiamare «Blandina», in omaggio a una santa del II secolo d.C. Dopo qualche tempo venne spedita in missione per volere della madre superiore: «You are missioned to Trinidad. You will leave Cincinnati on Wednesday and alone. Devotedly, Mother Josephine».

Trinidad, in Colorado, era una terra selvaggia, popolata da orde di fuorilegge e avventurieri. Sister Blandina giunse a Trinidad da sola, «alone», dopo un viaggio lungo e accidentato. Da Trinidad si spostò dopo qualche anno a Santa Fe, in New Mexico, punto di arrivo di una rotta che partiva da Franklin, in Missouri, e attraversava il territorio dei Comanche. La ragazza di Cicagna sviluppò una caratteristica personalità da Far West. Diventò una donna energica, temprata, priva d'indugi. Si mise cristianamente al servizio dei più deboli, che nella frontiera erano

soprattutto i nativi Apache e Comanche. Spese tutta sé stessa per l'abolizione della pratica del linciaggio, particolarmente diffusa negli stati del Sud dopo la guerra civile. Organizzò raccolte fondi tra minatori e operai delle ferrovie per la costruzione di scuole e ospedali. Da anziana portava un paio di lenti da vista ovali e una cuffietta stretta sotto il mento con un gran fiocco nero. Era l'immagine della classica vecchina del Far West, come se ne sono viste a decine in film e fumetti. Incontrò il bandito Billy The Kid e si offrì di curare le ferite di uno dei suoi uomini, abbandonato dopo uno scontro a fuoco dentro una baracca. Sul suo diario annotò che Billy The Kid aveva occhi azzurro-grigio, carnagione rosea e l'aspetto innocente di un ragazzino, se non fosse stato, però, per un bagliore, proprio alla coda dell'occhio, scrisse, che diceva tutto di lui, della sua ferrea volontà e misteriosa determinazione. Tra i due correva nove anni di differenza. Lui era giovane e ribelle, come un poeta a lui contemporaneo: Arthur Rimbaud. Lei era la fede e lui la pecorella smarrita. La suora e il bandito erano pezzi diversi di uno stesso mondo, fatto di violenza, povertà e prevaricazione. Come nelle saghe amorose e nelle storie di duellanti, le loro strade s'incrociarono più volte, nonostante la vita di Billy The Kid, ucciso ad appena 22 anni, sia stata brevissima. Durante un viaggio in diligenza verso Albuquerque, il convoglio di Sister Blandina venne assalito da un gruppo di pistolieri. Fra di loro c'era il giovane Billy The Kid. Il bandito riconobbe Sister Blandina e decise di risparmiare la comitiva. Sister Blandina è morta a Cincinnati nel 1941, a 91 anni. Negli Stati Uniti, fra i cultori delle storie del vecchio West, è un nome noto, mentre in Italia la sua vicenda è stata riscoperta solo negli anni ottanta.

L'applauso di Michelangelo Pistoletto

VERNAZZA, LA SPEZIA

L'aneddoto è raccolto in un libro di Giorgio Pagano, ex sindaco di La Spezia. Il libro si chiama *Un mondo nuovo, una speranza appena nata. Gli anni Sessanta alla Spezia e in provincia*. Molte pagine sono dedicate alla presenza di Michelangelo Pistoletto nella zona delle Cinque Terre, prima a Vernazza e poi a Corniglia, fra il 1968 e il 1969.

Con il laboratorio di ricerca teatrale Lo Zoo, Pistoletto riuscì a coinvolgere le comunità dei residenti, soprattutto a Corniglia, in un esperimento di socialità basato sul teatro di strada e la performance. Per un'estate intera, ogni giorno fra le 16 e le 19.30, Pistoletto e Lo Zoo improvvisarono uno spettacolo diverso, messo in scena nelle stradine di Corniglia con il coinvolgimento degli abitanti. C'è una storiella curiosa riportata da Pagano. Un giorno Pistoletto è in spiaggia, a Vernazza. È una bellissima giornata. Il cielo è azzurro, spazzato di nuvole, e cavalloni alti e spumosi s'infrangono sulla spiaggia. Pistoletto è steso sull'asciugamano a prendere il sole e osserva la meraviglia del mare agitato. È sbalordito dalla bellezza di quelle onde blu e bionde che si squarciano sotto la luce del sole, tanto che a un certo punto gli viene un'idea: si alza e applaude. Gli altri bagnanti vedono Pistoletto dritto in piedi che batte le mani verso i cavalloni e allora decidono di unirsi, in un grande applauso collettivo dedicato allo spettacolo del mare.

Il borgo di Thor Heyerdahl

COLLA MICHERI, SAVONA

Chi è stato bambino o adulto negli anni cinquanta del Novecento forse ricorderà l'immagine a colori di una zattera fatta di tronchi di legno, una specie di capanna galleggiante con uno straccio al posto della vela, fotografata in mezzo all'Oceano Pacifico. Alla guida del natante, a torso nudo, c'era un biondo iperboreo, Thor Heyerdahl, leggendario biologo, esploratore e antropologo norvegese. Figlio di un mastro birraio e della direttrice di un museo, Heyerdahl era diventato famoso per un'impresa. Nell'aprile del 1947 era salpato da un porto del Perù a bordo della *Kon-Tiki*, un'imbarcazione costituita da nove tronchi di balsa e costruita con tecniche primitive mutuate dagli Incas. L'equipaggio di cinque persone era fornito di una radio amatoriale, una riserva di 250 litri di acqua conservata in canne di bambù, noci di cocco e patate dolci, oltre a razioni da campo e cibo in scatola.

Sfruttando la corrente di Humboldt, che da sud porta verso nord al largo delle coste del Perù e del Cile, in luglio Heyerdahl era riuscito ad arrivare sulle spiagge dell'atollo di Puka-Puka, nella Polinesia francese. 6.800 chilometri in 101 giorni. L'avventura venne ripercorsa in un bestseller tradotto in 70 lingue e in un documentario che vinse un premio Oscar nel 1952. Lo scopo di Heyerdahl era dimostrare che le più antiche popolazioni di epoca precolombiana erano in grado di attraversare il Pacifico e raggiungere le isole della Polinesia. Per altri tre decenni, Heyerdahl continuò a viaggiare a bordo di natanti dall'aspetto insolito e pittoresco. La monumentale piroga di giunchi costruita in Egitto, davanti alle piramidi e grazie a decine e decine di maestranze locali, sembrava uscita da un film peplum. L'intento era sempre lo stesso: riscrivere la storia del pianeta provando che scambi e viaggi a lunga distanza erano possibili già in epoche

remote, grazie a imbarcazioni fabbricate con tecnologie risalenti ad antiche civiltà amerindie, africane o mesopotamiche. Nonostante gli sforzi e la spettacolarità delle imprese, il destino di Heyerdahl fu amaro. Non riuscì a convincere la comunità scientifica delle sue teorie. Nel 1978 decise di dare fuoco all'imbarcazione su cui stava viaggiando nel Golfo persico, in segno di protesta contro le guerre e le tensioni che imperversavano nel Golfo di Aden. Il tutto a favore di telecamera. Le immagini, quasi vittimistiche e ricattatorie, riprendono l'equipaggio al crepuscolo, mentre osserva da riva la barca divorata dalle fiamme.

Quando non era in mezzo all'oceano, alle Canarie o sulle rive del lago Titicaca in Bolivia, Heyerdahl viveva con la famiglia nella Liguria di Ponente, a Colla Micheri, un borgo microscopico e quasi disabitato, nascosto tra i pini e gli ulivi.

Colla Micheri si trova sulle alture tra Laigueglia e Andora, in provincia di Savona, lungo l'antica via romana Julia Augusta, che collegava Piacenza e la foce del fiume Varo, a ovest di Nizza. Heyerdahl trovò qui la propria base, il luogo dove riposare e continuare i suoi studi sul mondo antico. Si occupò del recupero del borgo. Restaurò gli edifici in rovina e ripulì boschi, sentieri e terrazzamenti. Acquistò dei ruderì e un pezzo di terra. Diventò l'artefice della resurrezione del borgo. Una foto lo ritrae in sella a un asino di fronte a un arco in pietra, lungo una delle viuzze in salita del villaggio. Come aveva trovato la sperduta e dimenticata Colla Micheri? Pare che Heyerdahl non avesse la patente e che per un periodo si fece portare in giro da un autista in varie località dell'Italia. Un giorno chiese all'autista se per caso conoscesse un luogo speciale. «Un paradiso» disse. L'autista ci pensò un po' su e poi decise di portarlo in Liguria, a Colla Micheri.

Heyerdahl è scomparso nel 2002 ed è seppellito sotto la vecchia torre saracena del borgo. D'estate in paese arriva qualche turista. Spesso sono signore e signori arrivati in pellegrinaggio dalla Norvegia, curiosi di scoprire che cosa fosse il paradiso secondo Thor Heyerdahl.

CAMPANIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 5.580.000

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 19.580 euro

COGNOMI TIPICI: Luongo, Riccio, Fusco, Barbato, Caputo, Capuozzo, Caruso, Peluso, Musella, Verde, Coppola, Cozzolino, Gargiulo, Varriale, Piscopo, Abate, Monaco, Conte, Barone, Senatore, Iodice.

SPIRITO GUIDA: Elena Greco (Lenù) e Raffaella Cerullo (Lila), le due protagoniste del romanzo *L'amica geniale*.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Terrazza dell'infinito, il belvedere di Villa Cimbrone, a Ravello, con la statua di Cerere, i busti settecenteschi e la balaustra a picco sul mare. Pier Paolo Pasolini: «Arrivo in fondo alla terrazza, sospesa nel cielo, con una fila di nobili teste di marmo, e una dolce ringhiera. Ci sono dei turisti, estasiati [...] tutto il golfo da Amalfi a Salerno è ai tuoi piedi, e tu voli». (Pier Paolo Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Contrasto, Roma, 2005).

SCENE MADRI: La camminata di Delia, vestita di un abito rosso leggero, ne *L'amore molesto* (Mario Martone, 1995). Parte dalla stazione Garibaldi di Napoli, attraversa un mercato e arriva in un palazzo del centro storico. Durante il percorso Delia si passa le dita tra i capelli; qua e là altre donne, confuse nella folla, si sisteman i capelli.

ESPRESSIONI PECULIARI: «A faccia mia sott'e piede vuoste», ovvero «La mia faccia sotto i vostri piedi», a significare il rispetto verso l'autorità altrui, ma con un pizzico d'ironia.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Il sagrato della chiesa di San Marco Evangelista, a Casola di Caserta, si distingue per la presenza di un pluriscolare tiglio europeo. Misura 13 metri di altezza, ha una circonferenza di circa 5 metri e risale alla fine del Seicento.

Concetta Mobili

CASAPULLA, CASERTA

Concetta Mobili, il discount di mobili più grande del Sud (così si leggeva sotto l'insegna), si trovava nel Comune di Casapulla, sulla via Nazionale Appia, a 500 metri dall'uscita dell'autostrada Caserta Nord. La fondatrice del discount, Concetta Di Palma maritata Giannetti, fra gli anni ottanta e novanta diventò popolare in tutta la Campania per gli spot e le televendite trasmesse su Canale 34 Telenapoli, dove teneva comizi in dialetto stretto, dispensando consigli o lasciandosi andare al ricordo delle sue origini e della sua numerosa famiglia. Diventata una star e un'eroina locale, venne invitata in tv da Piero Chiambretti e da Maurizio Costanzo.

L'edificio di Concetta Mobili, segnalato da un cartello luminoso con la sagoma di un vigile (nota a tutti i casertani), comprendeva più piani di esposizioni, con lunghe infilate di camere matrimoniali, camerette, soggiorni, salotti, fino ad arrivare all'ampio centro cucine. Affacciava su un tratto di strada ribattezzato Appiamarket per la densità di negozi e laboratori artigianali che si succedevano sui due lati, a partire da Caserta fino a Santa Maria Capua Vetere. Da Concetta Mobili si potevano acquistare toilette barocche *decapé* con seduta pouf, comò panciuti e specchiere rococò, alcove *king size* con boccolose bambole bionde adagiate tra cuscini di raso ed enormi armadi quattro stagioni con ante a specchio o in finto stile veneziano.

Cresciuta in una famiglia di fruttivendoli, Concetta Di Palma si era fatta le ossa lavorando a un banco di frutta e verdura. Tra carciofi, melanzane e pomodorini del Piennolo del Vesuvio, aveva maturato una spiccata propensione al commercio e aveva scoperto anche una vocazione per lo spettacolo. Il target di Concetta Mobili erano soprattutto le coppiette di sposi desiderose di arredare casa. Chi spendeva una bella cifra poteva

vincere una *Ave Maria* di Schubert cantata da Mario Merola in persona, un giro in elicottero sopra Caserta, una limousine bianca o un'auto d'epoca cabriolet («scappottata») per l'arrivo in chiesa. «Cuncetta ve vo' aiutà, camera da letto, da pranzo, salotto e cucina, due milioni a rate, la macchina scappottabile, il servizio fotografico per lo sposalizio e l'*Ave Maria* cantata da Mario Merola!»; «Care mamme e care spose, venite da Concetta vostra, roba bella e spendete poco poco!»; «Comprate alle vostre figlie i comodini apribili con maniglie in madreppelli.» Il legno d'acero, *érable* in francese, nei sermoni di Concetta diventava «arabola».

Dopo la morte di Concetta nel 2005, il discount è andato incontro a un rapido declino e nel 2009 ha chiuso per fallimento.³¹

Il *Corriere del Mezzogiorno* ha paragonato l'aspetto giunonico di Concetta Di Palma a quello delle statue in tufo della *Mater Matuta*, esposte nel Museo provinciale campano di Capua.³²

Il monumento a Maradona e alla partita del fango

ACERRA, NAPOLI

Un campagnolo dallo spirito arguto e faceto, la pelle abbronzata e il naso lungo lungo, si unì un giorno a una compagnia di attori girovaghi francesi, imparò a fare l'attore, diventò un bravo buffone e, secondo una delle tante ipotesi sull'origine di questa maschera, creò Pulcinella. Il giovane coltivatore si chiamava Puccio d'Aniello e veniva da Acerra, Comune della provincia di Napoli. Alcuni studiosi ritengono che i tratti vivaci della maschera sarebbero plasmati sul carattere e i costumi dei villici acerrani del Seicento. Qualche secolo più tardi ad Acerra arrivano il progresso, l'industria, le fabbriche. Tra Acerra e Pomigliano d'Arco si producono le automobili Alfa Romeo. Dentro le fabbriche nasce perfino un gruppo musicale, gli E' Zezi, formato da operai, artigiani, contadini e studenti. Rivendicano un modo di fare musica popolare e non borghese. Suonano tarantelle e tammuriate, con percussioni, zampogne, chitarre, tamburelli e putipù (lo strumento suonato anche da Pulcinella: «Eccolo qua 'o putipù, senza infamia e senza virtù / Caso maje vulissene pruvà', 'o strumento sta cà, venite a sunà'!»).

Il popolo dell'hinterland napoletano è vivo, ma come in tante altre aree della Campania molte famiglie continuano a sopravvivere con fatica. Nel 1985 un bambino di poco più di un anno, Luca, ha bisogno di un costoso intervento maxillo-facciale per la correzione di un difetto al palato. Dovranno operarlo all'estero, ma c'è un problema. I risparmi e le entrate familiari non sono sufficienti a coprire le spese. Entra in scena Pietro Puzone, calciatore del Napoli originario di Acerra e amico del padre del bambino. Puzone espone il caso a un suo nuovo amico: Diego Armando

Maradona. Per aiutare il piccolo si potrebbe organizzare una partitella di beneficenza con l'Acerrana. Maradona accetta, mentre Corrado Ferlaino, presidente del Napoli, non ne vuole sapere. È rischioso. Se poi qualcuno si fa male? È un pericolo, a campionato in corso. Maradona però tira dritto e coinvolge i colleghi di squadra.

Lunedì 18 marzo arrivano ad Acerra. Il tempo è grigio e dopo una settimana di pioggia il terreno di gioco è una bombardata palude acquitrinosa. Il colpo d'occhio ricorda le desolate distese dipinte dagli artisti del realismo francese, dove uomini di un altro tempo si chinavano nel gelo a strappare da terra qualche patata. In tribuna sono arrivati diecimila tifosi intirizziti dal freddo, tutti in piedi, con il cappello di lana, le mani infilate dentro le giacche a vento e qualche ombrello aperto. Maradona saltella e palleggia con i compagni nel parcheggio, tra auto schizzate di fango e qualche sparuto «Diego-Diego» che risuona dagli spalti e dai terrazzini delle casupole affacciate sul rettangolo di gioco. Dopo la foto di rito a centrocampo – tutti sorridenti e spaesati i calciatori in maglia rossa dell'Acerrana, increduli di essere lì, in quella giornata gelida, ossea, accanto al dio del calcio –, l'arbitro, un vigile urbano in pensione, fischia l'inizio, le due squadre sguazzano nella melma della creazione, Maradona scivola, dribbla, scatta, corre e s'inzacchera, insegue e ruba il pallone, finge un passo a destra e uno a sinistra, si propone e lancia il pallone ai compagni, inciampa nelle pozzanghere e tutto imbrattato di fango segna un paio di gol, festeggiato da grida, applausi e schiamazzi pulcinelleschi che lo raggiungono dagli spalti e dai gruppetti di acerrani aggrappati alla rete di recinzione. «Diego-Diego!» Il primo ad abbracciarlo dopo il gol è Pietro Puzone. Poi la partita finisce e tra l'incasso e una colletta nello spogliatoio vengono raccolte decine di milioni di lire. Il bambino verrà portato all'estero e finalmente operato.

Oggi del campo di calcio dell'Acerrana sopravvive la tribuna, mentre il terreno è diventato un parco pubblico. Nel marzo 2022, tra giochi per bambini, panchine e alberelli, è stata inaugurata una statua in bronzo di Maradona, in maglia numero 10 con lo sponsor Cirio. La chioma del calciatore non è tutta ricci, asciutta e voluminosa, come all'arrivo ad Acerra, mentre si riscaldava a bordo campo, ma è la chioma fradicia di acquerugiola, appiccicosa di mota e sudore, che aveva a fine partita. Anche le pieghe della maglietta lungo le braccia e intorno ai polsi sono quelle di una lana malconcia e strapazzata dalla battaglia.

La vita adulta di Luca, il bambino dal palato artificiale, non dev'essere stata facile. Nel 2022 a Rimini, dove si era trasferito a vivere con la madre, viene arrestato per spaccio. Gli trovano in casa 50 grammi di cocaina e un bilancino. Vent'anni prima aveva ritrovato Maradona nello studio tv di *C'è posta per te*, invitato da Maria De Filippi. «Sei stato come un padre per me» disse.

Il padre di Luca, Gennaro, lo chiamavano «O' Pazzo». Nel 1995, imputato per rapina, s'inventò un numero da Pulcinella e arrivò scalzo in tribunale.³³ Spiegò che gli era stato detto di presentarsi «a piede libero» e perciò aveva capito di dover andare senza scarpe. La leggenda racconta che la corte lo costrinse a tornare a casa a mettersi le scarpe, ma lui tornò con le pantofole ai piedi. I giudici dovevano mettersi in testa che era pazzo e che gli spettava l'infermità mentale. Del resto, pare che nel 1984 fosse andato a piedi nudi al santuario di Pompei, come voto di ringraziamento per l'arrivo di Maradona a Napoli. Anche Gennaro farà una brutta fine. Nel 2015 verrà ucciso per strada da un killer di camorra. Quanto a Pietro Puzone, il suo stretto rapporto di amicizia con Maradona è stato definito come un legame tra *cumpare* e *cumpariello*. I due si volevano un gran bene, ma facevano sempre festa e serata insieme, tanto che la dirigenza del Napoli li separò e spedì Puzone al Catania, per poi riprenderlo e dopo lo scudetto rimandarlo di nuovo in Sicilia. Insieme a Maradona, Puzone ne combina di cotte e di crude. Bagordi a Forcella, fughe da Napoli in Maserati, serate al Gilda Club di Roma. La carriera dell'ala destra Puzone, astro del calcio acerrano, finisce prima del tempo, a 27 anni. Bastonato dalla vita come Pulcinella, Puzone sopravvive tra alcol, cocaina e crack. Vive per strada ad Acerra, dove un monumento ricorda la «partita del fango» giocata col suo amico Diego. Quando ha freddo, si rifugia in chiesa. È una persona fragile. Tra i compaesani c'è chi considera Puzone un mito e chi, invece, un tossico e basta.

Il mercato delle pezze e il piacere della scoperta

ERCOLANO, NAPOLI

Napoli è la città italiana che ha subito il maggior numero di bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale. I B-24 e i B-17 hanno sganciato tonnellate di esplosivo, cabrando e rollando nei cieli azzurri, folli e inebriati come gli ottoni dell'orchestra di Glenn Miller. A terra si aprivano crateri fumanti dove un tempo esisteva un palazzo, una chiesa o un giardino. Si calcola che le vittime dei bombardamenti angloamericani furono tra le 20mila e le 25mila. Che esperienza ambigua e sconvolgente, per un pilota di vent'anni, nato in Texas o in Ohio, dare la morte e vedere dall'alto i decumani tagliati dai cardini, per poi scappare verso il mare con il Vesuvio alle spalle. La storia del mercato delle pezze di Resina, a un paio d'ore di cammino dalle macerie di Napoli, inizia nel 1944, dopo lo sbarco delle truppe americane a Salerno e le quattro giornate di Napoli. Nasce dalle balle di indumenti usati portate dall'America e distribuite dai convogli militari in transito per la città. Gli stracci vengono prima selezionati nei cortili e poi smerciati nelle strade di Resina, nel cuore di Ercolano. Le balle, tenute strette da uno spago, vengono aperte, disfatte, gettate alla bell'e meglio sul marciapiede o sparpagliate sopra le reti per materasso. Scava e scava e prima o poi salta fuori la «sorpresa», quel calzone che sta a pennello, il dollaro spiegazzato e dimenticato in una tasca o quel cappotto ancora in buono stato, che durerà per anni e magari, quando sarà tempo, verrà passato a un fratello o a un cugino. L'azione di chinarsi e frugare tra le pezze non è poi così diversa dallo scavare tra le macerie. Entrambi i gesti appartengono al dramma del dopoguerra e al tempo della ricostruzione. I venditori più sagaci e pittoreschi sono interpreti di un'arte particolare. Discendono da

quello stesso clima popolare, di vita e lavoro all’aperto, raccontato un secolo prima nella pittura dal vero della scuola di Resina. Con decreto del Presidente della Repubblica, il 12 febbraio 1969 Resina cambia nome in Ercolano. Il mercato esiste ancora oggi. Giacche di pelle, scarpe, abiti da lavoro, t-shirt, vestiti da sposa con tanto di velo e sottogonna, occhiali da sole, vestiti di carnevale, tute sportive e abbigliamento militare. È frequentato da una clientela eterogenea, dai gruppetti di ragazze e ragazzi squattrinati, ostili al fast fashion e amanti del *second hand*, ma pure dai ricercatori, dai professionisti della moda e dai costumisti di cinema e teatro. Lo scavare tra le pezze, come gesto figlio del bisogno e della povertà, è stato sostituito dal *digging*, un palpitante e proustiano rovistare, alla ricerca della meraviglia e dell’illusione.

The witch of Positano

VALLONE PORTO, SALERNO

All'inizio degli anni cinquanta del Novecento, un'artista e danzatrice si trascina sul pavé parigino, senza scopo e senza una precisa cognizione del tempo. Si chiama Vali Myers ed è giunta in Europa via nave dall'Australia. Entra ed esce dalle porte del Café de Flore, del Dupont Café, del Chez Moineau e dei vari *café chantant* di Saint-Germain-des-Prés. Non è il tipo intellettuale che passa i pomeriggi al tavolo del bistrot tra le pagine di un romanzo o di un giornale. Vestita di nero e con occhi bistrati e gatteschi, si sposta in compagnia di uno stuolo di ex internati ebrei, laduncoli, orfani di guerra, gitani, fumatori di hashish algerino e altra umanità traumatizzata dalla guerra e dall'occupazione tedesca. Vali Myers si esibisce come danzatrice in diversi locali, diventa una figura nota della *rive gauche*. È protagonista di un libro fotografico, *Love on the Left Bank*. Il fotografo, Ed van der Elsken, documenta i giorni e le notti di una sottocultura giovanile: ragazzi e ragazze che bivaccano nei caffè, ostentando una smorfia d'infelicità dopo aver posato il bicchiere sul bancone, ballano, si passano mozziconi di sigaretta, rubano il cibo dal piatto degli altri e a volte si addormentano con la testa sul tavolo.

Arrestata per vagabondaggio ed espulsa dalla Francia, Vali Myers gira in lungo e in largo per l'Europa e arriva a Positano nel 1952, in autostop. È la prima di una serie di visite. Un giorno si allontana dal paese di un paio di chilometri e s'inerpica fino alla località Vallone Porto. Volta le spalle al mare e s'inoltra nell'interno odoroso del bosco, oltrepassa un ruscello, sfiora le fronde pennute delle felci e continua a camminare all'ombra dei sambuchi, tra insetti, sibili, bisbigli, immobili salamandre e *cra cra* di rane, fino a giungere ai piedi di una severa parete rocciosa, un vero e proprio

canyon, dove s'imbatte in un fabbricato, un vecchio casotto di caccia abbandonato, un unico vano di pochi metri quadrati.

Nel 1958 Vali si stabilisce con il compagno a Positano, dove comincia a disintossicarsi dall'oppio. Per dieci anni, mentre in Italia esplode il boom economico e nel mondo cresce l'onda della contestazione giovanile, abita nel casotto sperduto ai piedi del canyon, poco più grande della cuccia di un cane, senza elettricità né acqua corrente. Si spoglia dei vecchi abiti esistenzialisti e parigini ed evolve in una creatura mitologica. Si appropria della cultura del tatuaggio, qualche decennio prima della sua diffusione di massa. Si tatua il dorso delle mani e poi la faccia, mentre gli italiani nei bar guardano *Il musichiere*. Sulle sue guance compaiono tre puntini grigi. La bocca carnosa viene cerchiata da un tratto sottile e delicato, simile a un paio di baffetti arrotolati. Ora il volto sembra il muso superbo di una fiera. I capelli sono lunghi e scarmigliati, come nei cavernicoli. Ridipingere le pareti esterne del casotto, trasformandolo in un'opera d'arte e in un santuario aperto agli animali. Vive in compagnia di decine di cani, di un asino che si affaccia in casa, di un agnellino, di un barbagianni, di una tartaruga e di una volpe. Indossa gonnelloni da gitana, confeziona abiti con le pezze comprate nel mercato di Resina, ricava dei fuseaux dal riciclo dei broccati. Ogni tanto si chiude dentro una voliera sistemata accanto al letto e si raccoglie in ricordo di George, un gallo che aveva molto amato. La chiamano la strega di Positano, «the witch of Positano». I suoi diari e i suoi disegni diventeranno molto ricercati dai collezionisti e pagati a caro prezzo.

Negli anni settanta Vali si trasferisce a New York, al Chelsea Hotel. La piccola saetta tatuata sul ginocchio di Patti Smith è opera sua. Di tanto in tanto non manca di tornare a Positano e di soggiornare per lunghi periodi nella sua capanna in mezzo al bosco a Vallone Porto. Il casotto esiste ancora oggi. Ci abita da cinquant'anni l'ultimo compagno di Vali Myers, Gianni, circondato da una legione di cani. Non se n'è mai andato. Come Penelope, ha sempre atteso il ritorno di Vali, dall'Australia o da New York. In un diario conserva un raffinato albero genealogico, disegnato a mano, degli oltre trecento cani che hanno vissuto con lui a Vallone Porto. Niente elettricità né acqua corrente. Però c'è un telefono, collegato grazie a un cavo che attraversa tutto il bosco, al quale Gianni risponde sempre con un gioviale «Hallo?».

BASICATA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 537.577

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 20.000 euro.

COGNOMI TIPICI: Nolè, Claps, Sileo, Ielpo, Labanca, Santarsiero, Pietrafesa, Larocca, Latorre, Lamacchia, Mastronardi, Mastrosimone, Laguardia, Labella, Lenoci, La Gioia, Lasala, Papaleo, Papapietro, Lasalandra, Larotonda, Mastrangelo.

SPIRITO GUIDA: Circolo culturale La Scaletta, associazione nata a Matera nel 1959 grazie all'iniziativa di un gruppo di giovani amici. Da sessant'anni, a partire dal censimento di 110 chiese rupestri, La Scaletta lavora alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e ambientale di Matera e del territorio lucano.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Tomba del poeta Rocco Scotellaro a Tricarico, finanziata da Adriano Olivetti e realizzata nel 1957 dallo studio BBPR.

SCENE MADRI: *Il Vangelo secondo Matteo*, Pier Paolo Pasolini, 1964. La crocifissione di Gesù di Nazareth e dei due ladroni venne girata sulla sommità di una gravina affacciata sui sassi di Matera. Qualcuno dice che per lungo tempo le tre croci usate sul set furono conservate all'interno della chiesa rupestre di Santa Maria di Idris, che dall'alto di una roccia domina Matera.

ESPRESSIONI PECULIARI: «R'paròl' so fogli', i fatt' so i frutt'», ovvero le parole sono le foglie, i fatti sono i frutti.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Sequoia di Campomaggiore Vecchio. L'albero, importato dall'America del Nord, si trova sul retro dei ruderi del Palazzo nobiliare Cutinelli Rendina a Campomaggiore Vecchio, paese abbandonato quasi un secolo e mezzo fa, un tempo noto come «Città dell'utopia» per la sua organizzazione sociale all'avanguardia.

La foto di Maddalena e il paese che non si dice

COLOBRARO, MATERA

Una foto di gruppo, scattata nel luglio 1959, ritrae alcuni membri del team etnografico di Ernesto De Martino: Annabella Rossi (fotografa, antropologa, documentarista), Giovanni Jervis (psichiatra), Letizia Comba (psicologa), Amalia Signorelli (antropologa) e Vittoria De Palma (antropologa). De Martino ha voluto fondere professionalità diverse, per dotarsi di metodologie moderne e garantire un approccio multidisciplinare allo studio della Basilicata. A giudicare dai gran sorrisi, l'équipe ha tutta l'aria di essere un gruppo unito, democratico, estraneo ai rapporti gerarchici. Nello scatto si sono intrufolati anche un paio di bambini del paese – il paese è Bella, in provincia di Potenza – a testimonianza del clima positivo e di fiducia tra forestieri e indigeni.

L'autore della foto, Franco Pinna, futuro maestro della fotografia, è a sua volta un componente dell'équipe demartiniana. Una delle foto scattate da Pinna durante l'inchiesta in Basilicata sarà all'origine di un malinteso. È il ritratto di una donna anziana, dal volto scuro, umano-minerale e luccicante, quasi riflettente, come una teglia di rame martellato, con rughe profonde come calanchi. Una faccia impossibile da ritrovare oggi. La donna indossa un frusto e lugubre abito nero. Sul petto sono appuntate tre spille da balia. Uno scialle nero nasconde i capelli. Le mani, le dita, gli avambracci sono tozzi e bitorzoluti. Le labbra chiuse e piegate all'ingiù sembrano voler sputare un «no», non un «no» qualsiasi, ma un «no» senza riserve, inappellabile, venuto su da un luogo buio, da un crepaccio senza fondo.

Nel 1959 l'immagine viene pubblicata in *Sud e magia*, con la didascalia «Fattucchiera di Colobraro». La «masciara» di Colobraro diventa un'icona

del mezzogiorno più arretrato. Nell'archivio di Franco Pinna è conservata una scheda con il nome della donna, Maddalena La Rocca, e una serie di informazioni: «Ha avuto quattro figli, tutti morti, anche il marito è morto in un incidente sul lavoro, in una cava di pietra. Non ha mai visto il treno e neanche il mare, non ricorda quando è nata, vorrebbe vedere il papa. Gli abitanti della regione sono molto superstiziosi e considerano Colobraro come un paese che porta sfortuna».

È vero, Colobraro aveva la fama di portare iella. Lo scrive lo stesso De Martino in *Sud e magia*: «Colobraro è, per quel che se ne dice in Lucania, un paese di jettatori. A Matera ci hanno detto che quando un colobrarese viene in città per sbrigare qualche pratica negli uffici è consigliabile essere gentile con lui, e secondarlo per quanto è possibile. Altrimenti, non si sa mai». Anche il semplice nominare il paese può portare iella. Perciò ci si limita a dire «quel paese» o «il paese che non si dice».

La foto della fattucchiera confermerebbe la cattiva reputazione del villaggio, se non fosse che però, molti anni dopo, si scoprirà che Pinna aveva preso un granchio. La donna non era una fattucchiera e non si chiamava Maddalena La Rocca. Anzi, a Colobraro non era registrata nessuna donna con questo nome. Pare che in realtà si chiamasse Maria Francesca Fiorenza, nata il 29 febbraio 1872. Aveva 80 anni all'epoca dello scatto.

Nella Colobraro di oggi in estate si tiene un evento, «Sogno di una notte a quel paese», che rovescia la vecchia e infausta nomea del luogo, trasformando la iella in una forma di capitale culturale e simbolico. Come dargli torto? Eppure, nelle note di viaggio in appendice a *Sud e magia*, De Martino rivela che lui stesso, il grande studioso, si era fatto contagiare dall'atmosfera del posto: «E tanto ci hanno tormentato con storie sinistre, con ricordi di antiche sciagure e con annunzi di nuove, che quando siamo giunti a Valsinni, ai piedi del colle di Colobraro, siamo stati presi da una leggera inquietudine». All'impalpabile e all'invisibile, era poi seguito un fatto, fin troppo concreto e reale. A Colobraro l'équipe aveva fissato un appuntamento con uno zampognaro, che De Martino avrebbe dovuto intervistare e registrare. Peccato che quando arrivarono in paese vennero informati di una tragica notizia: lo zampognaro era morto lungo il tragitto, in seguito a un incidente stradale. Il giorno dopo De Martino si presentò in casa dell'uomo per fare le proprie condoglianze e registrare su magnetofono il lamento funebre. Raccolte intorno alla bara, le donne e la moglie del

defunto salmodiavano: «Sei caduto in mezzo alla via con la tua zampogna, sei caduto in mezzo alla via con la tua zampogna». Come l'antropologo mise piede nella stanza, le donne modificarono il canto: «Ecco il forestiero biondo che è venuto a salutarti, ecco il forestiero biondo che è venuto a salutarti». De Martino, a disagio, decise di andarsene e rinunciare alla registrazione.

Casa Grotta di Vico Solitario 11

CONTRADA SANT'AGOSTINO, MATERA

La Casa Grotta di Vico Solitario 11 fu l'ultimo Sasso materano a essere abbandonato. Ci viveva una certa Angela Lapolla vedova Vizziello, che nel Sasso aveva vissuto insieme a una famiglia di 11 persone, a cui andavano aggiunti gli animali da cortile e da lavoro. Classificata come grotta al 70 per cento, l'ambiente misurava 55 metri quadrati. A lato dell'ingresso c'era la cucina focolare, mentre nella parte centrale del vano troneggiava un grande letto matrimoniale, con il materasso imbottito di foglie di granturco e la coperta a righe rosse e blu. In fondo, dalla parte opposta, riposavano gli animali, separati dal resto della casa da un muretto di tufo. L'assenza di aerazione e il conseguente ristagno del vapore acqueo erano causa di una cronica umidità. La zappa e l'aratro erano appoggiati in un angolo. Foto di famiglia e immagini sacre erano appese alle pareti, accanto a utensili della vita di ogni giorno, come il setaccio per la farina. La cisterna per l'acqua era sotto il pavimento e contribuiva a rendere ancora più bagnato e insalubre l'ambiente. Oggi la casa è diventata un museo. I turisti si aggirano in silenzio, sospesi tra incredulità, tenerezza e una punta di spavento, mentre dagli auricolari una voce racconta il poco che si sa circa la storia della casa e dei suoi inquilini. Tutta riverniciata, col pavimento spazzato, gli oggetti ben disposti e una vecchia sveglia che ticchetta su un cassettone, la Casa Grotta potrebbe apparire perfino desiderabile, specie agli occhi di chi spende una fortuna per l'affitto di un monolocale a Roma o a Milano.

I primi documenti che ne attestano l'uso risalgono al 1571. Nel corso di quattro secoli ci hanno vissuto, tra le altre, donne di nome Leonarda, Nunzia e Livia, insieme ai mariti Cesare, Antonio e Luca. Quando Angela Lapolla vedova Vizziello se ne andò da Vico Solitario, la vecchia Matera sprofondò nel silenzio. Si spense l'ultima luce. Si fa per dire, dato che la

luce elettrica non esisteva. La legge di risanamento dei Sassi del 1952 aveva ordinato l'abbandono dell'area, che si era svuotata di circa 17 mila residenti. Alcide De Gasperi aveva visitato la zona qualche tempo prima. Una foto lo ritrae sgomento con una mano sulla fronte. Al ritorno dal viaggio, disse: «Non ho parole per descrivere ciò che ho visto». La sorella di Carlo Levi paragonò le contrade a un «cratere infernale». Eppure qualche signore, nostalgico della sua comunità, continuò a vagare tra le grotte disabitate, non riuscendo ad ambientarsi nelle nuove palazzine di borgo La Martella.

Bernaldabella

BERNALDA, MATERA

Da ragazzino lo chiamavano con il nomignolo «zumbabalcone». Agostino Coppola, emigrato in America nel 1904, amava discorrere in dialetto e raccontare a figli e nipoti della sua infanzia e giovinezza a Bernalda, il paese dov'era nato, in provincia di Matera. Per lui era «Bernaldabella». Aveva l'abitudine di chiamare a raccolta i tre figli con un fischio. Era una vecchia tradizione condivisa dai capofamiglia del paese. A Bernalda ogni capofamiglia aveva un suo fischio particolare per farsi riconoscere da figli e nipoti. Agostino diventò un grande appassionato di musica e un geniale artigiano. Fu l'inventore del Vitaphone, uno degli strumenti che negli anni venti resero possibile l'introduzione del sonoro nel cinema.

Dopo la partenza per gli Stati Uniti non rivide mai più i suoi genitori. Il nipote di Agostino, il regista Francis Ford Coppola, nel film *Il padrino* descrive il ritorno di un emigrante nel paese di origine in Sicilia. La scena ha un valore universale, risarcisce la memoria del nonno e di migliaia di altri espatriati divorati dal rimpianto. Coppola costruisce la sequenza con i toni solenni di un'elegia. Le melodie di Nino Rota accompagnano la visione della campagna siciliana bruciata dal sole e il teatrale ingresso dell'emigrante nella bolla di Corleone, fra caseggiati secolari, archi in pietra e chiese barocche consumate dallo scirocco.

Quando a sua volta arriverà a Bernalda, nel 2004, Francis Ford Coppola dirà di aver rivissuto lo stesso struggimento di Michael, il protagonista de *Il padrino*.

Nel 2004 Coppola chiude il cerchio della vicenda familiare e acquista una dimora storica di Bernalda, Palazzo Margherita. La ristruttura con l'aiuto di Dean Tavoularis, lo scenografo de *Il padrino*. Oggi Palazzo Margherita è un resort di lusso: sette suite e due camere da letto, una

piscina, il giardino, un pergolato, viali con alberi da frutta, una fontana barocca, soffitti affrescati, colonne doriche, lenzuola di puro lino e cucina tipica lucana. Una volta all'anno figli e nipoti tornano nella Basilicata del loro avo Agostino. Nel 2012 Sofia Coppola, figlia di Francis, ha celebrato le nozze a Bernalda, nel profondo Sud, proprio come Michael si era sposato a Corleone, ballando con la sposa in una piazza di paese, circondato dai battimano dei parenti, seduti sotto il sole su vecchie seggioline di legno.

Trapshit

VENOSA, POTENZA

Romano Maiorello in arte «Sapobully», Rocco Modello noto come «Chiello» e Michele Ballabene detto «Taxi B» sono tre musicisti, nati e cresciuti in due paesi della provincia di Potenza. Taxi B è di Rapolla, un Comune di poco più di quattromila abitanti, rinomato per le cantine vinicole scavate nel tufo vulcanico. Sapobully e Chiello vengono da Venosa, città natale del poeta Orazio e del compositore Gesualdo. 10.700 abitanti circa. Tutta la loro infanzia e adolescenza trascorrono in un territorio del meridione più interno, rustico, tutto caciocavallo, vino Aglianico e pasta artigianale, a un'ora di auto dalla costa e scollegato dalla vita dei grandi agglomerati urbani. Eppure la musica prodotta con il loro gruppo, FSK Satellite, tra il 2017 e il 2021, è apatica e violenta, acida e futuristica come quella incisa a Chicago o nell'East End londinese. Il primo disco è *Trapshit*. Non cantano ma sibilano, abbozzano, troncano, bisbigliano. Urlano come demoni in un letto di contenzione. L'autotune plasma la voce come il tornio e le mani modellano l'argilla. I testi sono combinazioni di schegge incoerenti. Criptici termini slang, marchi di moda e sostanze stupefacenti si alternano in un montaggio stroboscopico: «Cocaina nella cuki / Da noi è sempre mezzogiorno / Lean nel calice di fuoco»; «Troppe X, non mi reggo in piedi»; «Ho detto Bianca Stop / Dopo due secondi Polo Nord [...]. Dentro il bomber di Moncler che fa più luce, il Polo Nord»; «Ho appena detto a questa bitch / che si pronuncia Givenchy».

Mano a mano che crescevano, Romano, Rocco e Michele si sono fatti tatuare il collo, le tempie e gli zigomi con disegni dal tratto ruvido e ostile. Sembrano quei patibolari detenuti intervistati nei documentari sulle galere sudamericane. Quando Taxi B indossa le lenti a contatto trasparenti, somiglia a una creatura mostruosa dei fumetti horror giapponesi. Tanto

l’aspetto quanto la poetica di FSK Satellite trasudano una contemporaneità ipernichilista e patologica. La Basilicata si eclissa delusa, chiedendosi perché non si parla di lei nei brani dei tre Gen Z lucani. Ma c’è un’eccezione: qualche Instagram story, dove all’improvviso il paese, con i suoi pettegolezzi e la vecchia e violenta pretesa del rispetto, torna a essere l’ombelico del mondo:

«Se c’è un trapper che ha fatto mafia, prima di diventare famoso [...] sono io che vengo da una famiglia mafiosa [...]. Mio fratello piccolo [...] è il boss del mio paese, fra’. O no? [...] Venosa, chi la comanda? La comanda mio fratello [...] prima di diventare il trapper più famoso d’Italia, io comandavo il mio paese [...] se non hai una famiglia mafiosa, non parlare, bro [...] manco un mese di trap e c’ho 50 kappa, 50mila euro di Rolex Daytona, fra’, e il mio sorriso vale quanto la tua famiglia, quindi porta rispetto [...] se vuoi venire qui a Venosa, comanda mio fratello [...]. Trap mafia. Sono io il king della trap gangsta [...]. L’ultima Instagram stories è dedicata a tutti i cittadini del mio paese, della città di Venosa, del mio paese dove sono nato, che è un paese di diecimila abitanti. Questo è dedicato a tutte le persone... Questo è per tutti i signori che guardano le mie stories, i figli dei genitori che fermano mia madre nel paese e dicono “E tuo figlio? Che stories mette tuo figlio? Che fa? Che fa?”. Sapete, voi che fermate mia madre, al posto di dire “Tuo figlio, che storie mette?”, dite: “Cara mamma di Sapobully, noi non avremo mai la soddisfazione che hai avuto tu, perché abbiamo dei figli sfigati, che studiano e lavorano e lavoreranno a vita per uno stipendio” [...]. Se voglio mi compro il mio paese, fra’ [...] non fermate mai più mia madre [...] i vostri figli per comprarsi un Rolex Daytona a 22 anni devono... non ce la faranno mai, mai, mai, mai [...] l’invidia è la cosa più brutta del mondo [...] i vostri figli sono destinati a lavorare in una fabbrica a mille euro al mese [...]. Io in un live guadagno uno stipendio di un signore normale [...] sono il boss, se voglio mi compro il mio paese, me lo compro, me lo attacco alla collana [...] sono il più ricco di Venosa, hai capito? Lavorate nelle fabbriche e non rompete i coglioni a Sapobully».

PUGLIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 3.907.683

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 17.230 euro.

COGNOMI TIPICI: Lippolis, Ingrosso, Carozzo, Quarta, Semerano, Saponaro, Rollo, Di Bari, Carrieri, Guadalupi, Lorusso, Calogiuri, Calimero, Antonaci, Liaci, Petrachi, Colaci, Basile, Valente, Colella.

SPIRITO GUIDA: Luigi Stifani, violinista terapeuta nei rituali legati al tarantismo in Salento, di professione barbiere nella città di Nardò.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Castel del Monte, nella provincia di Barletta-Andria-Trani. È stato costruito nel XIII secolo per volere di Federico II. Ricco di motivi simbolici, a partire dalla pianta ottagonale, Castel del Monte è considerato una sintesi magica di conoscenze matematiche, geometriche e astronomiche. È raffigurato sulla versione italiana della moneta da un centesimo e ha ispirato Umberto Eco per la pianta della biblioteca ne *Il nome della rosa*.

SCENE MADRI: Tg1, 8 agosto 1991. L'arrivo della nave mercantile Vlora a Bari, con più di 20mila migranti, assetati e disidratati, in fuga dall'Albania. La nave aveva attraccato il giorno prima a Durazzo, di ritorno da Cuba per il trasporto di un carico di zucchero di canna. A Durazzo la nave venne presa d'assalto da migliaia e migliaia di persone, costringendo il comandante a portarli in salvo in Italia.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Tremó / Trimóne / Trmòn»: indica l'atto della masturbazione, ma viene usato soprattutto come ingiuria, nel senso di «stupido», «idiota». Come il «pirla» lombardo o il «bischero» toscano.

ALBERI DEGNI DI NOTA: L'albero della vita raffigurato nel mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto, realizzato tra il 1163 e il 1165 dal monaco Pantaleone.

Le tarantolate della cappella di San Paolo

GALATINA, LECCE

Chiara Samugheo (il vero nome è Chiara Paparella), una delle prime fotografe donna in Italia, occhi azzurri quasi trasparenti, Cavaliere della Repubblica, nata a Bari nel 1925 (anche se lei diceva nel 1935), ha ritratto Jane Fonda e Jeanne Moreau nel fiore dei vent'anni. Samugheo ha fotografato Mina, Monica Vitti, Sofia Loren, Carla Gravina, Raffaella Carrà, Catherine Spaak, Sandra Milo, Stefania Sandrelli e attrici dimenticate come Kitty Swan, Margaret Lee, Marilù Tolo, Graziella Granata, Catherine Ribeiro e Lucilla Morlacchi. All'inizio della carriera si specializzò in foto di stelle e stelline del cinema e della canzone, lavorando per *Esquire*, *Stern* e *Paris Match*. È anche grazie al tocco della Samugheo che il crinale tra anni cinquanta e sessanta ci appare da sempre come un'età dell'oro della bellezza femminile, dove un pudore struggente si apre tanto alla malizia quanto al segno della moda, del design e dei nuovi consumi. Servizi in calzamaglia a bordo piscina, sguardi da maga Circe accanto a un eroso busto romano, pose in spiaggia tra ingenue barchette di legno o a cavallo di poltrone in pelliccia nera. Il primo grande servizio di Chiara Samugheo è però di tutt'altro genere. Non ha a che fare con la vocazione allo spettacolo e le aspirazioni delle giovani del dopoguerra. Risale al 1954 e riguarda un costume pagano religioso, appannaggio delle regioni più estreme e meridionali della Puglia: il rituale di guarigione dal morso della tarantola.

Il rituale si teneva il 28 e 29 giugno all'interno della cappella di San Paolo, nel centro di Galatina, Comune in provincia di Lecce. La cappella sorge nel luogo in cui, si dice, soggiornò san Paolo, il quale avrebbe donato

all'acqua del pozzo un potere miracoloso: curare dal morso del ragno. Le foto realizzate da Samugheo sono le prime in assoluto a testimoniare il fenomeno del tarantismo.

Impaginate da Albe Steiner e con testo di Emilio Tadini, le foto in bianco e nero vennero pubblicate sulla rivista *Cinema Nuovo* nel gennaio del 1955. Il titolo dell'articolo era «Le invasate». La scena è convulsa, drammatica. Date le ridotte dimensioni della cappella, Samugheo si muove a ridosso dei soggetti. Le tarantolate sono preda di una febbre, si gettano sul pavimento della chiesa, riposano stremate e confuse su una panca o si arrampicano a piedi nudi sopra l'altare, muovendosi nello spazio della liturgia con una familiarità antica e al tempo stesso con una spregiudicatezza sacrilega. Per distanziarsi da quella scena congestionata, Samugheo trovò un punto della cappella dove issarsi e scattare un'altra foto, stavolta dall'alto. Nello scatto, però, alcuni dei presenti, uomini e donne, sembrano inveire, protestare e ribellarsi alla macchina fotografica. La sua presenza, forse, non gli sembra più discreta, immersa nei fatti e nell'azione. Adesso gli sembra incombente e superba. Samugheo è appollaiata lassù, dietro l'obiettivo. Dice bene un testo della critica Silvia Mazzucchelli: a Galatina, Samugheo era una donna del Sud che si rifletteva in un altro Sud.

L'ashram di Lisetta

CISTERNINO, BRINDISI

Lisetta Carmi, genovese di famiglia ebrea, diceva di aver avuto più vite. Adolescente in fuga dalle persecuzioni razziali, promessa del pianoforte, giovane concertista e poi fotografa. Ha realizzato reportage in Sardegna entrando nei laboratori per la lavorazione del sughero e nelle case di Calangianus e Orgosolo; ha fotografato il poeta Ezra Pound ottantenne canuto a Rapallo e Alberto e Carolina di Monaco bambini a Porto Cervo; ha fotografato i lavoratori del porto di Genova e la nascita di un bambino nella sala parto dell'ospedale Galliera. Ma la sua fama si deve soprattutto a un libro, *I travestiti*, diventato un feticcio per bibliofili, dove Carmi raccontò la comunità dei travestiti del centro storico di Genova, dopo essere riuscita a farsi aprire la porta di casa dalla Gitana, dalla Cabiria, da Morena, Audrey, Dalida, Gilda, Novia, Titti, Rossella.

Nel 1971 Lisetta compra un trullo in Valle d'Itria, a Cisternino; nel frattempo viaggia molto, per lavoro e per piacere. *Acque di Sicilia*, il suo ultimo libro, è del 1977. Da quel momento in poi, basta fotografia. Inizia una nuova vita. Tutto nasce da una lettera arrivata dall'India. La mittente è una ragazza italiana, Gora Devi, devota di Shri Herakhandi Baba. Shri Herakhandi Baba è la reincarnazione del guru Babaji, che a sua volta è un avatar, una manifestazione della divinità. Non sono concetti semplici da cogliere, ma c'è chi è riuscito a trovare una chiave di comprensione e a farli propri, pur arrivando, a bordo di un aereo, da un'altra cultura e da un altro continente. Gora Devi e Lisetta si sono incrociate durante un viaggio di Lisetta in India. Nella lettera Gora Devi rivela che durante una meditazione avrebbe visto Lisetta entrare nella sua capanna. Quest'ultima decide così di partire di nuovo per l'India e di rintracciare Gora Devi. Grazie a una serie di fortunose coincidenze, riesce a trovarla e in seguito a incontrare Shri

Herakhandi Baba, ovvero la reincarnazione di Babaji, con il quale trascorre giorni preziosi, decisivi. Il nome di Lisetta ora è Janki Rani. È Babaji ad averlo scelto per lei. Due anni dopo, nel 1979, torna in India e viene iniziata al rito del «mundan». Si lascia rapare a zero e i capelli vengono dispersi tra le acque di un fiume sacro. Munito di un pennello intinto in una vernice color oro, Babaji in persona le dipinge, a lei, ebrea fuggita dai nazifascisti, una svastica sul cranio rasato, grande dalla fronte alla nuca e da un orecchio all'altro. «Da oggi l'energia ti arriverà dal cielo» le assicura.

Lisetta fa avanti e indietro dall'India, fino a quando su indicazione di Babaji, che morirà nel 1984, costruisce un centro spirituale, un ashram, a Cisternino, con l'aiuto di Fakiruli e Malti, un'italiana e una tedesca seguaci del guru. L'ashram Bhole Baba di Cisternino esiste ancora oggi. Lo Stato italiano gli ha riconosciuto lo status di Ente morale. Lisetta Carmi è scomparsa nel 2022, a 98 anni. «Se tu sei felice, io sono felice» diceva Babaji, «e se sei felice, il mondo è felice. Tu sei il mondo.» Tra Babaji e gli italiani esisteva un affetto particolare. Del resto il gruppo dei devoti italiani, in India, era il più numeroso. Gora Devi aveva incontrato Babaji già nel 1972: «Siamo stati ad Almora, a vedere Babaji. C'erano tutti gli occidentali che vivono nei dintorni [...]. Appena entrata nella stanza affollatissima, ho notato subito Babaji, seduto in alto, vestito di bianco. Mi sono incantata a guardarla, bellissimo, radioso come un Cristo di altri tempi, molto serio, severo». Babaji, inoltre, una volta disse qualcosa che nessuno forse ha mai detto: prima di diventare santi, bisogna diventare italiani.

L'interminabile odissea di una schedina

GINOSA, TARANTO

Martino Scialpi, originario di Martina Franca, di professione ambulante nei mercati della Valle d’Itria, è scomparso senza trovare la giustizia che aveva cercato per quarant’anni. La storia è quella di un uomo che fu a un passo dal realizzare un sogno comune a tanti esseri umani e forse perfino alle cose inanimate: smettere di lavorare e non doversi più preoccupare di nulla. Era un giorno di novembre del 1981, quando Scialpi si rese conto, con un tuffo al cuore, di aver fatto 13 al Totocalcio. Un dio, una dea, un essere supremo e caritativamente aveva ascoltato le sue preghiere, quelle che tanti pronunciavano in silenzio compilando la schedina al tavolino di un bar, e così il dio, la dea, si era impietosito e aveva pensato di cambiare il corso della vita di Martino. Fine delle tribolazioni. Si volta pagina.

Scialpi corse alla sede regionale del Coni a Bari con la schedina vincente in pugno, una schedina a due colonne costata 500 lire, pronto a conoscere tutto il da farsi per intascare la somma, superiore al miliardo di lire. Al Coni gli dissero che però c’era un problema: la ricevuta della schedina non era mai arrivata. Scialpi allora si precipitò a Ginosa, Comune nella Murgia tarantina al confine con la Basilicata. Tornò nella ricevitoria dove aveva giocato la schedina fortunata, quindi presentò un esposto alla Procura di Taranto. Erano solo i primi minuti del film, l’avvio di un calvario, di un’odissea, di un brutto sogno. All’inizio ci furono una denuncia per minacce da parte della titolare della ricevitoria e poi un’accusa di truffa da parte del Coni e della Guardia di Finanza. Scialpi venne infatti imputato di aver estorto il bollino da incollare sulla schedina e di avere perciò fabbricato un falso. Il Coni divenne la sua nemesis e Scialpi si gettò a

capofitto nella battaglia per dimostrare la legittimità della schedina. Il corpo a corpo gli costò non solo i risparmi di una vita, polverizzati in spese legali, ma anche l'affetto della moglie, che pensò bene di fare le valigie e uscire dal labirinto in cui era finito il marito.

Dopo essere stato assolto dall'accusa per minacce e truffa, nel 2012, 31 anni dopo i fatti, una perizia del tribunale riconobbe finalmente l'autenticità della schedina. Venne disposto a favore di Scialpi un risarcimento di 2.343.924,58 euro. Poca roba rispetto al miliardo e rotti di lire del 1981, con i quali, stando ai calcoli di Scialpi, si sarebbero potuti acquistare 80 appartamenti. La storia sembrava essere arrivata a un lieto fine, e invece no, niente da fare. I soldi non arrivarono mai. La sentenza venne di nuovo contestata dal Coni e nel 2015, dopo aver collezionato 31 processi in 33 anni e accumulato 6 faldoni di documentazione e 8.500 fotocopie, Scialpi faceva ancora la spola fra tribunali, studi di avvocati e notai.

L'incubo giudiziario, fra documenti spariti e inaccessibili archivi del Coni, durò complessivamente 38 anni, con ben 50 procedimenti penali e civili, fra Bari, Roma, Potenza, Taranto e Perugia. Scialpi è morto d'infarto nel 2019, consumato dall'osessione, senza vedere un soldo e senza avere giustizia. Ha trascorso metà della sua vita circondato da cumuli di carte, fra le quali, da qualche parte, si trovava anche la famosa schedina giocata nella ricevitoria di Ginosa.

Gli ebrei del Gargano

SANNICANDRO GARGANICO, FOGGIA

Tra il settembre e l'ottobre 1944 l'VIII armata britannica risale da Taranto la costa adriatica. Ne fanno parte anche i soldati della brigata ebraica, che con loro grande stupore, arrivati a Sannicandro Garganico, nel Gargano settentrionale, scoprono l'esistenza di un gruppo di contadini pugliesi, con le spalle avvolte in un talled, lo scialle per la preghiera degli ebrei, riuniti in una sinagoga ricavata da una modesta dimora. Chi erano questi signori?

Nel 1885 nasce a Sannicandro Garganico un essere fuori dal tempo, un bambino di nome Donato Manduzio. I genitori lavorano come braccianti, soldi in casa non ce ne sono e perciò niente scuola per il piccolo. Il che non vuol dire che il bambino non cresca sensibile, vivace, talentuoso e animato da una speciale curiosità per il mondo. Da adulto, a causa di un'infermità, perde l'uso di una gamba. Donato impara finalmente a leggere e scrivere. I libri e le storie diventano il suo grande amore. Consulta volumi di magia e astrologia, dove trova i rudimenti per improvvisarsi guaritore. A Sannicandro organizza feste e spettacolini teatrali. S'improvvisa regista e crea e ricrea storie prese dalla letteratura. Confeziona gli abiti di scena e dirige gli attori. Manduzio è un visionario malinconico.

La trasformazione spirituale decisiva avviene tardi, intorno al quarantacinquesimo anno di età, nel 1930, quando apre per la prima volta le pagine di una Bibbia. «Nella notte tra il 10 e l'11 agosto, ho avuto una visione: mi trovavo nell'oscurità e sentivo una voce che mi diceva: "Ecco, vi porto una luce" [...] ed ecco un conoscente venne da me con una Bibbia in mano. Ma io non conoscevo la Bibbia, non l'avevo mai vista.» È così che Manduzio incontra il popolo ebreo e comincia a predicare la nuova fede tra amici, paesani e vicini di casa. Manduzio e i suoi compari sannicandresi sembrano vegetare in un mondo magico, sigillato, di favola, all'oscuro del

virus antisemita che si sta diffondendo in Italia e in Europa. Negli stessi anni in cui la Germania nazista incolpa gli ebrei di essere nati e si prepara a dargli la caccia, Manduzio e i suoi amici, al contrario, pensano che il popolo degli ebrei si sia estinto da secoli. Mentre a Berlino Hitler comincia a immaginare lo sterminio e la soluzione finale, a Sannicandro Manduzio e i suoi progettano il ritorno del popolo d'Israele. Alla fine qualcuno avvisa Manduzio che nelle grandi città gli ebrei in realtà esistono, eccome. Manduzio allora scrive una, due, tre lettere al rabbino capo di Roma, che sulle prime pensa a uno scherzo. Manduzio, insieme a una ventina di seguaci molto determinati, manifesta al rabbino il suo fermo proposito di conversione, ma le cose vanno per le lunghe, anche perché la religione ebraica è restia al proselitismo e i tempi, per giunta, non sono dei migliori. Solo nel 1936 il gruppo viene inserito nella comunità israelitica di Napoli e a Sannicandro nasce la prima sinagoga.

In quanto convertiti, e data l'eccezionalità della vicenda, il gruppo rientra in una categoria di difficile definizione, che per fortuna gli consente di sopravvivere in un cono d'ombra e di scampare alle leggi razziali. Nel dopoguerra, tra il 1948 e il 1950, circa settanta ebrei sannicandresi partiranno per la Palestina. Ancora oggi a Sannicandro resiste una piccola comunità di fede ebraica. Su una lapide del cimitero del paese, si legge: «Donato Manduzio nacque nel 1885 e visse nell'uso del paganesimo fino al 1930, ma l'undici-otto corrente anno per ispirazione divina fu chiamato da Dio col nome di Levi cioè sacerdote, e bandì in questa roccia tenebrosa l'unità di Dio e il riposo del sabato. Morto il 15-3-1948».

CALABRIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 1.833.953

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 16.925 euro.

COGNOMI TIPICI: De Rose, Chiappetta, Sposato, Talarico, Bova, Scopelliti, Cimino, Soverato, Giovinazzo, Raso, Romeo, Agostino, Tripodi, Furfaro, Cannatà, Sergi, Carere, Mafrica, Tripodi, Macrì, Laganà, Foti, Arcuri, Surace, Crea, Spadafora, Vadala, Gangemi, Mammone, Modafferì, Morabito, Procopio, Basile, Corigliano, Belcastro, Squillace, Mendicino, Nocera.

SPIRITO GUIDA: Tommaso Campanella, filosofo, teologo e frate domenicano, accusato di eresia e incarcerato dall'Inquisizione.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Il lungomare Falcomatà a Reggio Calabria. È stato definito il chilometro più bello d'Italia. Un particolare indice di variazione dei raggi del sole, che si verifica in alcune condizioni atmosferiche, è causa del fenomeno della Fata Morgana. Grazie alla Fata Morgana la vista della Sicilia al di là dello stretto viene deformata. Edifici e imbarcazioni sembrano sospesi o riflessi sull'acqua. Alla Fata Morgana sono intitolate farmacie, imprese di costruzioni, cliniche veterinarie, bar e autoscuole di Reggio Calabria.

SCENE MADRI: A Chiara, di Jonas Carpignano, 2021. In un ristorante di Gioia Tauro si celebra un compleanno: addobbi, palloncini, decine di parenti, maschi virili o sovrappeso, adolescenti truccate e in tiro, vassoi con trionfi di affettati, mozzarelle, spiedini di carne e pizza tagliata a quadratini. La festeggiata compie 18 anni. Il padre le siede accanto, ma al momento di alzarsi per dedicarle un brindisi, un pensiero lo turba e non trova la forza. La notte seguente scomparirà per una lunga latitanza, dovuta alla sua appartenenza a una cosca.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Cu pucu si vivi e cu nenti si mori». Con poco si vive e con niente si muore.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Italus si trova su un pendio roccioso nel Parco del Pollino, a 1.900 metri di altezza. È un pino loricato e in base a una datazione al radiocarbonio, combinata con un esame dendrocronologico, si stima che abbia circa 1.230 anni. La sua nascita risale all'epoca di Carlo Magno, re dei Franchi.

L'orgia animale

MONTE COCUZZO, COSENZA

È la notte del 6 gennaio 1891. Notte dell'epifania. Giovanni de Giacomo, giovane studioso del folklore calabrese e collaboratore della rivista *La Calabria*, si arrampica sulla vetta del Monte Cocuzzo, 1.541 metri di altezza sulla prima fascia montana dell'Appennino calabro. Un paio di vecchi pastori gli hanno dato una dritta. Vai sul Monte Cocuzzo e vedrai. De Giacomo non se lo fa ripetere due volte e diventa un testimone, uno degli ultimi, di un antico rito orgiastico. La chiamano «farchinoria» (forse dal latino *farcino*, riempire, saziare) e viene praticata nel periodo che va dall'epifania alla quaresima. De Giacomo descriverà tutto in un libro, *La farchinoria. Eros e magia in Calabria*. Quella notte vede un gruppo di pastori radunati in un pagliaio. I pastori mangiano e bevono di gusto. Poi si passa al secondo atto. Prima i pastori si prendono gioco di un montone e poi abusano sessualmente di sette pecorelle, addobbate di nastri e fiori. Intorno uomini e donne assistono al rito, per poi lasciarsi andare a un'orgia.

Il mestiere d'insegnante porta de Giacomo a lavorare in diverse scuole. I frequenti spostamenti gli consentono di approfondire la sua passione per il folklore e la storia del territorio calabrese. Collabora con l'Archivio delle tradizioni popolari e con la *Rivista delle tradizioni popolari* e stringe contatti con illustri figure dell'etnografia europea. Del rito della farchinoria scriverà per la prima volta nel 1914, in un articolo che però non verrà mai pubblicato. Sarà il figlio Paride, carabiniere, a ritrovare il manoscritto di *La farchinoria. Eros e magia in Calabria* e a sostenerne la pubblicazione postuma, moltissimi anni dopo, nel 1972. C'è chi dice che de Giacomo si sia inventato tutto.

Il brown baby di Longobucco

LONGOBUCCO, COSENZA

Durante il fascismo furono circa 2.500 gli oppositori mandati al confino in borghi e paesi della Calabria. Il più noto fu Cesare Pavese, partito da Santo Stefano Belbo in provincia di Cuneo e arrivato il 4 agosto 1935, con due valigie cariche di libri, alla stazione di Brancaleone. Una vicenda meno conosciuta è quella che si svolse a Longobucco, un paese sul margine nord orientale dell'altopiano della Sila. Ne parlerà anche *Ebony*, il primo magazine americano destinato al pubblico afrodiscendente. Tra i confinati a Longobucco non ci sono solo italiani, ma anche un gruppo di autorità etiopi vicine all'imperatore Hailé Selassié. Per impedirgli di tramare contro il governo italiano delle colonie, il fascismo ha deciso di trasferirli tutti in Calabria. Arrivano a Longobucco nel 1937. Sono 35. Da Keoraggian Abraham, ex amministratore delle dogane del legname e delle acque termali ad Addis Abeba, a Boghossian Kosrof, ex capo della scuderia privata del Negus. Il governo decide di trattarli con qualche riguardo. Gli riconosce un assegno mensile e li sistema in una palazzina dove di tanto in tanto si tengono dei concerti. Tra autoctoni e dignitari etiopi nasce un bel rapporto, e inevitabilmente Longobucco verrà attraversata anche dalla freccia di Cupido. Giuseppina Blaconà è una contadina, poverissima. Il marito è al fronte, proprio in Etiopia. Il ras Ubie Mangascià, ex ambasciatore etiope a Roma, ha bisogno di una cuoca. Giuseppina si presta e tra i due comincia un rapporto, non si sa se occasionale o romantico. Nel 1939 nasce un figlio, Michele Antonio. Mangascià viene punito e trasferito in un altro paese della Sila, a Bocchigliero, a un'ora di tornanti da Longobucco, e poi, nel 1943, definitivamente rimpatriato in Etiopia, dove si sposa e diventa Ministro delle Poste. Propone a Giuseppina di raggiungerlo col bambino, ma lei si rifiuta e resta accanto al marito, tornato dalla guerra.

A Longobucco Michele Antonio è per tutti *u nivureddu*, «il neretto». Cresce in povertà, fino a quando non arriva, nel 1961, una lettera in municipio, spedita dall'Etiopia. Cercano Michele Antonio. Lui ormai è un uomo di 21 anni, lavora come taglialegna e pastore, è sposato e padre di una bambina. Pare che gli spetti un'eredità favolosa. Michele Antonio deve partire per l'Etiopia e in paese si forma un festoso comitato per assisterlo nella preparazione del viaggio. La storia finisce anche sul numero di dicembre dell'americano *Ebony*. Titolo: «Italian “brown baby” may inherit \$48 milion». Nelle foto Giuseppina è seduta sul gradino di una vecchia casa di Longobucco, mentre Mangascià, elegantissimo, posa in doppiopetto e pochette bianca al taschino. Michele Antonio è ritratto mentre lavora all'aperto sulla Sila, in maglietta della salute e scarponi; poi, come un divo della Motown, in giacca, cravatta, scarpine bianche, carismatico occhiale da sole e sigaretta. Le altre foto sono scattate a Addis Abeba, accanto al fratellastro Kembede. In Africa cambia nome in Micael Mangascià. Le voci raccontano della dolce vita di lui a Addis Abeba e poi della morte, un omicidio, per farlo fuori dall'eredità. Di Michele Antonio si perderanno per sempre le tracce.

Benvenuti al Lucival

SAN LUCIDO, COSENZA

Nel dopoguerra la Calabria vuole sognare. Sull'onda del successo del nuovo Festival di Sanremo, nel 1954 inaugura una kermesse di musica e spettacolo a San Lucido, borgo affacciato sulle acque del Tirreno cosentino. La formula è simil sanremese, guarnita di qualche elemento folklorico. Lo chiamano «Lucival». Per San Lucido in quegli anni passerà anche Nilla Pizzi, prima vincitrice di Sanremo con la suadente e casta *Grazie dei fiori*. A organizzare il Lucival sono alcuni notabili paesani. Il festival si tiene in estate e il direttore artistico è Giovanni Ciurla, presidente della Pro Loco e futuro assessore democristiano al Turismo. Fanno parte dell'organizzazione anche il sindaco e un direttore didattico. L'orchestra Primavera è diretta dal maestro Franco Perri. *Notte Sanlucidana*, brano vincitore al Lucival 1955, diventa l'inno di San Lucido. Il ritmo s'ispira alla sensuale beguine, un ritmo caraibico che un nativo di San Lucido, il cardinale Fabrizio Ruffo, fondatore nel 1799 dell'Esercito della Santa Fede, non avrebbe mai immaginato di ascoltare nelle strade del suo paese.

Di estate in estate, il Lucival arriverà a sfiorare le settemila presenze, grazie al flusso dei curiosi provenienti dai paesi limitrofi, attratti da quel Sanremo in salsa calabrese, dov'è possibile assistere alla fosforica apparizione di celebrità come Sandra Milo, Nuccio Costa, Enzo Tortora, Achille Togliani, Anna Identici, oltre a meteore e figure minori e locali, come il cantante Franco Giangallo, gli illusionisti del duo Naldys, l'attrice Nuri Neva, l'imitatore Mario Giglio, il trombettista Tony Spada, il soprano Emilia Cundari, Miriam Del Mare con il complesso sanlucidano dei The Seamen o Franco Tozzi, fratello del più noto Umberto. Sono i favolosi anni sessanta di San Lucido. È il genere di universo che verrà rievocato in tv, fra gli anni novanta e duemila, nei popolari programmi condotti da Paolo

Limiti in compagnia di Floradora, un cagnolino pupazzo parlante. Anno dopo anno il Lucival perderà di smalto, e a partire dal '68 la sua proposta si andrà esaurendo.

Le bilocazioni di Natuzza Evolo

PARAVATI DI MILETO, VIBO VALENTIA, E ALTROVE

Natuzza Evolo nacque nel 1924 a Paravati, frazione di Mileto. Uscì dal ventre materno senza piangere, in silenzio, con le braccia incrociate sul petto. La sua storia un giorno varcherà i confini della provincia calabrese e diventerà oggetto del racconto televisivo: un documentario Rai negli anni ottanta, interviste ai parenti e dibattiti negli studi di *Porta a Porta* e altri talk show.

Dopo la nascita di Natuzza, il padre partì per l'Argentina senza mai più tornare. La madre in seguito ebbe altri cinque figli, non si sa con chi. Natuzza non frequentò la scuola e restò analfabeta. Chi la conobbe racconta di una precoce inclinazione all'amore per gli altri. Forse perché era la maggiore di cinque fratelli, dei quali si dovette prendere cura dopo l'incarcerazione della madre (c'è chi dice per reati sessuali e chi per il semplice furto di una gallina). Natuzza andava in campagna in cerca del fiore di sambuco e di altre erbe curative, quindi le metteva a seccare per usarle in «pronti interventi», a beneficio dei paesani con problemi di congiuntivite e irritazione agli occhi.

Le prime stranezze le capitano già da bambina: incontri con la Madonna (una bella ragazza mora che le si accosta al letto) e con Gesù, nelle sembianze di un coetaneo amichetto che sbuca fuori di tanto in tanto. Un giorno, invece, mentre mastica l'ostia durante la messa, si accorge che è insanguinata. È la prima delle cruente esperienze che l'accompagneranno per tutta la vita, a partire dalle impressionanti stigmate che compaiono su polsi, ginocchia e caviglie (sempre nel periodo di quaresima). Un giorno le piaghe color vino sul ginocchio prendono le sembianze di Gesù.

A 14 anni trova lavoro come donna di servizio nella casa di un avvocato, che non manca di notare i momenti in cui la ragazza, come in

apnea, si estrania dalla realtà. Un giorno Natuzza, salendo le scale di casa dell'avvocato, si trova il passo sbarrato da una donna anziana, che le chiede di andare con lei a fare uno scherzo a una cugina. Natuzza, spiazzata, le chiede chi sia. Non le sembra si siano mai incontrate. Allora la donna, che Natuzza credeva reale, fatta di carne e ossa, le risponde: «E come avresti potuto incontrarmi, se sei nata quando io ero già morta?».

L'altro grande mistero è la bilocazione, ovvero la capacità di sdoppiarsi ed essere presente nello stesso istante in punti diversi dello spazio. A quanto pare a Natuzza capitò di trovarsi, nello stesso momento, nella sua casa di Paravati e altrove. Perfino in Argentina, dov'era scomparso il padre.

Valerio Marinelli, ingegnere nucleare di Rosarno e autore di svariati libri su Natuzza, ha contato oltre trecento episodi di bilocazione. Non era tanto Natuzza a raccontare queste avventure spazio-temporali, ma erano i suoi stessi paesani e la gente dei paesi limitrofi che diceva di essersi ritrovati di fronte a Natuzza, mentre passeggiava tranquillamente nelle loro case. A volte gli appariva di colpo in camera da letto.

Natuzza, madre di cinque figli, è scomparsa nel 2009 a 85 anni. È considerata una mistica del Novecento. In attesa della beatificazione, la Chiesa per il momento le ha riconosciuto il titolo di serva di Dio. Tra i tanti devoti di Natuzza ci fu anche un noto politico e dirigente pubblico, Antonio Catricalà, suicida nel 2021 con un colpo di Smith & Wesson. Catricalà disse che Natuzza una volta gli confidò di aver incontrato il fantasma del filosofo Benedetto Croce. Croce le rivelò di trovarsi in Purgatorio e Natuzza, nel riportare le parole del filosofo a Catricalà, usò il verbo «celiare». Stranito nel sentire quel termine desueto, per di più in bocca a una donna analfabeta, una volta tornato a casa Catricalà andò ad aprire il *Breviario di estetica* di Croce e vide che iniziava proprio così: «Alla domanda – che cosa è l'arte? – si potrebbe rispondere celiando (ma non sarebbe una celia sciocca): che l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia».

SICILIA

CARTA D'IDENTITÀ SENTIMENTALE

ABITANTI: 4.785 milioni

REDDITO MEDIO PRO CAPITE: 18.078 euro.

COGNOMI TIPICI: Torrisi, Pulvirenti, Rapisarda, Privitera, Giacalone, Maugeri, Finocchiaro, Giuffrida, Scuderi, Occhipinti, Musumeci, Puglisi, Sciacca, Pappalardo, Mancuso, Quattrocchi, Cannavò, Spanò, Crifò, Sgrò, Isgrò, Aricò, Macaluso, Zappalà, Mulè, Fragalà, Badalà, Zagami, Zagara, Intraina, Incorvaia, Ingrassia, Interbartolo, Interdonato, Interguglielmi, Interlando, Internicola, Intersimone, Intraguglielmo, Intraliggi.

SPIRITO GUIDA: Franco Battiato, cantautore, nato a Ionia.

EDIFICI E LUOGHI SIMBOLO: Giarre, Parco Archeologico dell'Incompiuto Siciliano. A Giarre, in provincia di Catania, si concentra il maggior numero di opere incompiute censite nella regione dal collettivo artistico Alterazioni Video. Si tratta di piscine, teatri, parcheggi multipiano, saloni polifunzionali e case per anziani, la cui costruzione non è mai stata portata a termine e di cui non resta che lo scheletro di cemento armato. Secondo Alterazioni Video, l'Incompiuto Siciliano è «il paradigma interpretativo dell'architettura pubblica in Italia dal dopoguerra a oggi [...] sono rovine della surmodernità, monumenti messi al mondo dall'entusiasmo creativo del liberismo».

SCENE MADRI: *La cena di Paviglianiti*, clip trasmessa in *Cinico TV*, programma di Ciprì e Maresco, andato in onda in prime time su Rai Tre tra il 1992 e il 1996, all'interno di *blob*. Paviglianiti è una delle tante creature desolate portate in tv da Ciprì e Maresco, immagine di una Sicilia apocalittica e derelitta. Nella più completa indifferenza verso il pubblico del prime time, il corpulento Paviglianiti cena a torso nudo, pesca col cucchiaio da una bacinella di plastica piena di una brodaglia, emette un repellente risucchio e si abbandona a disgustose flatulenze.

ESPRESSIONI PECULIARI: «Amunì», andiamo, in segno di sprone e incoraggiamento.

ALBERI DEGNI DI NOTA: Grande *ficus macrophylla* dell'Orto Botanico di Palermo. 25 metri di altezza, 14,75 metri di circonferenza, 173 anni di età. Si presenta come un intrico vegetale, espanso in ogni direzione dello spazio: il corpo centrale spinge verso il cielo, le ramificazioni superiori si sviluppano in orizzontale e le radici aeree colonnari spiovono verso terra, dove affiorano e crescono le radici tubolari.

Lucciola, una specie di social network

MONTEDORO, CALTANISSETTA

Lucciola, una specie di social network nato nel 1908, un secolo prima di Facebook, viene ideato da una donna di 25 anni, Lina Caico, e dalla sorella minore di 16, Letizia. Le due vivevano in provincia di Caltanissetta, nel borgo di Montedoro, che oggi conta poco più di un migliaio di abitanti (dista circa venti chilometri da Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia). In precedenza la famiglia Caico aveva vissuto in Inghilterra. La madre di Lina e Letizia, infatti, era Louise Hamilton, ereditiera franco-anglo-irlandese, di sensibilità suffragetta, fotografa e autrice del libro *Sicilian Ways and Days*, tradotto col titolo *Vicende e costumi siciliani*. Eugenio Caico, il marito, era invece un imprenditore con interessi nelle miniere di zolfo. All'epoca le solfatate erano ancora molte e attive: solfara Trabonella, solfara Gessolungo, solfara Segreto del Sonno eccetera.

Lucciola era molte cose: un gioco, un libro sui generis, un'opera collettiva e uno strumento per mantenere i contatti con le amiche conosciute durante le vacanze e prima del trasloco in Sicilia. Funzionava così: le due sorelle scrivevano un testo (un articolo, un racconto, la cronaca di uno spettacolo, una riflessione, una poesia); il testo veniva spedito a una seconda lucciola-redattrice, che aveva 48 ore di tempo per scrivere a sua volta un testo, unirlo a quello ricevuto in un fascicolo legato da una cordicella e quindi spedirlo per raccomandata, chiuso in uno scatolino, a una terza lucciola-redattrice. Il meccanismo si svolgeva, identico, di lucciola-redattrice in lucciola-redattrice, fino a tornare al punto di origine, a Montedoro, dove le due sorelle impaginavano (con foto, illustrazioni e acquerelli), rilegavano l'incartamento e lo confezionavano con preziose

copertine di stoffa, cucite a mano o impresse a fuoco sul velluto. Si trattava a tutti gli effetti di un'autoproduzione. Era il frutto di un'intelligenza collettiva, di un network di adolescenti di buona famiglia, sparse fra Catania, Napoli, L'Aquila, Firenze, Modena, Venezia, Verona, Milano, Bergamo, Como, Pavia, Biella, Saluzzo. Nasceva dal bisogno di confessarsi ed esprimersi attraverso la scrittura, l'autobiografia e il dibattito, e anche per sottrarsi alla noia e allo spleen dei luoghi d'origine. I temi discussi erano la condizione della donna, la maternità; si recensivano libri; si scrivevano poesie, novelle; si offrivano resoconti di gite e scampagnate; di tanto in tanto si traduceva un testo in braille per i non vedenti o ci si divideva di fronte ai temi più arroventati, come l'entrata in guerra e poi l'avvento del fascismo. Ogni lucciola si firmava con uno pseudonimo: Clelia; Sakuntala; Rosa sfogliata; Bimba; Angizia; Dolores; Passiflora; Cymba; Oneira; Giannina; Seppy; Ellade; Asfodelo; Nunziatina; Daisy; Chiarezza eccetera. Con lo pseudonimo «Zia Mariù», partecipò al network anche una donna più adulta, Paola Lombroso, figlia di Cesare e fondatrice del *Corriere dei piccoli*. L'esperimento andò avanti fino al 1926, salvo una pausa durante tutta la Prima Guerra Mondiale.

Alla fine della Grande Guerra, Lina Caico si laureò a Napoli in Lingua e letteratura inglese e si appassionò al poeta e filosofo bengalese Rabindranath Tagore. La sorella minore Letizia soffrì l'incomprensione dei propri compaesani. «Mi deridono e mi prendono per pazza» scrisse in una lettera. Il patrimonio della famiglia Caico si sgretolò inesorabilmente nei primi decenni del Novecento, con la chiusura delle solfare. Lina morì nel 1951, accudita da una lucciola di nome Licia. Pare che, al momento della vendita, nella vecchia casa di famiglia furono ritrovate cinquecento casse di documenti – lettere, carte, fotografie –, molti dei quali vennero dispersi o venduti un tanto al chilo. Fortunatamente la nuova proprietaria dell'immobile salvò ciò che restava dalla spazzatura.

Il luogo della riscoperta della collezione di Lucciola è al Nord, a Milano, grazie agli eredi di Gina Frigerio Carlassare, ultima direttrice (si firmava VFS, acronimo di «Veritate, Fortiter, Suaviter»). Durante la sistemazione del solaio di casa viene ritrovato un baule pieno di quaderni rilegati e scritti a mano. La collezione verrà poi salvata negli archivi della Società Letteraria di Verona. Un piccolo resto – sei volumi, dal gennaio 1910 al dicembre 1911 – è conservato a Milano nella sede dell'Unione Femminile Nazionale.

Help

CANALE DI SICILIA

Dopo aver visitato il confine greco-macedone e serbo-ungarico, nel giugno del 2021 Katja Tempel e Matthias Wiedenlübbert, due tedeschi della Bassa Sassonia, sono alla frontiera tra Bosnia e Croazia. Lo scopo è prestare soccorso ai profughi sbandati in arrivo dall'Afghanistan, dalla Siria e dal Pakistan. Li trovano ricoverati in tende e ripari di fortuna piantati nel mezzo di vecchi terreni industriali abbandonati. La Bosnia non vede di buon occhio gli attivisti, perciò Tempel e Wiedenlübbert hanno pensato di travestirsi da turisti e hanno affittato una stanza d'albergo, dove hanno sistemato borsoni pieni di medicinali, cibo e power bank. A dicembre del 2024 si trovano da tutt'altra parte dell'Europa, a Sud, in mezzo al canale di Sicilia. Wiedenlübbert è al timone del *Trotamar III*, una barca a vela di proprietà di Compass Collective, una ONG nata quarant'anni prima, nel contesto delle lotte contro il nucleare degli anni ottanta in Bassa Sassonia. Sono le 3.20 di notte, è buio pesto. Il mare è agitato e tira vento. Eppure a Wiedenlübbert sembra di sentire da qualche parte una voce: «Help... help». Wiedenlübbert spegne il motore. Ora si sente meglio. «Help... help». Qualcuno grida, si sbraccia in mezzo alle onde. Scendono con il gommone. Lo vedono. È aggrappato a due camere d'aria e continua a gridare: «Help... help». Raggiungono il naufrago, lo tirano su a bordo del gommone e lo portano in salvo. Il naufrago è un essere umano di 11 anni, una bambina. Si chiama Yasmine. Viene dalla Sierra Leone. È in mare da molto tempo, forse da giorni. Insieme a lei c'erano altri due ragazzi, che però non ce l'hanno fatta, e così è rimasta sola, con il salvagente e le due camere d'aria. Katja Tempel avvolge l'undicenne nella trapunta termica. Gli altri 44 compagni di viaggio, compreso il fratello, sono scomparsi in mare.

La camera da letto di Peppino Impastato

CINISI, PALERMO

Venne sequestrato dalla mafia e fatto esplodere col tritolo, il 9 maggio 1978, lo stesso giorno in cui fu ucciso Aldo Moro. È l'ultima pagina della vita di Peppino Impastato, attivista e giornalista comunista, figlio di un mafioso. I suoi resti vennero ritrovati sui binari della ferrovia Palermo-Trapani. Oggi a Cinisi, il suo paese natale, si può visitare la casa su due piani che Peppino divideva con sua madre Felicia. La camera da letto è stata lasciata così com'era dal giorno della morte. L'ingresso è indicato da un cartello appeso sopra la porta: STANZA DI PEPPINO. Sembra una ricostruzione filologica della cameretta di un giovane degli anni settanta. Non è così. Ogni arredo è vero, di Peppino, originale, e mostra gli effetti di un naturale logoramento, a testimoniare non solo il passare del tempo, ma le ore, i giorni e le notti consumati da Peppino in quell'ambiente dal soffitto alto e con una bella finestra a portare luce.

A partire dal lettino singolo con la testata di legno, dove Impastato dormiva ancora da adulto, la stanza si presenta come una capsula del tempo. Niente piumino d'oca, ma una coperta di lana a fasce bianche e nocciola, con decorazioni geometriche che si sposano alla pavimentazione in ceramica. Sopra il comodino è sistemata una lampadina a tortiglione da parete. Il pavimento è lucido, come nelle vecchie pubblicità del Mastro Lindo. Ci sono i libri e i giornali che Impastato stava leggendo prima di morire: *La peste* di Albert Camus, *L'essere e il nulla* di Jean-Paul Sartre, *La scomparsa di Majorana* di Sciascia, un volume con gli scritti di Lenin, una copia del quotidiano *Lotta Continua* e una de *L'Ora*. Ci sono una chitarra Eko, una macchina da scrivere e una Zenit, macchina fotografica di

produzione sovietica. Poi ci sono i dischi in vinile: Fabrizio De André, *Mio caro padrone domani ti sparo* di Paolo Pietrangeli, Bob Dylan e poi *Il viaggio* di Claudio Rocchi. È possibile che il boss Tano Badalamenti, passando sotto la finestra di Peppino, abbia sentito la voce di Rocchi: «Dio che sete / Datemi acqua / Datemi acqua / Fantastico / Acqua / Acqua / Acqua / Acqua».

L'ipogeo e il condominio

VIA MASSIMO D'AZEGLIO 41, MARSALA

Via Massimo D'Azeglio resta al di là dell'ampio quadrato del centro storico di Marsala. Dal duomo normanno, intitolato a san Tommaso di Canterbury, bastano dieci minuti a piedi per arrivare. È come passare da un mondo a un altro. Il duomo risale al XII secolo, la maggior parte degli edifici del centro sono di epoca spagnola, il parco di Villa Cavallotti è ottocentesco e dappertutto sbucano targhe e monumenti in memoria dello sbarco di Garibaldi e dei Mille. Tra le palazzine di via D'Azeglio, invece, si torna agli anni novanta. Sembra quasi che debbano passare sul marciapiede le ragazzine di *Non è la Rai* o Bill Gates con la scatola del Windows 95. Però al civico 41 c'è un buco che mette in comunicazione con un'epoca molto più antica, non solo di *Non è la Rai* e di Bill Gates, ma dello stesso duomo di Marsala. Per dare un'occhiata bisogna acquistare l'ingresso al Museo archeologico Lilibeo. Pagato il biglietto, giusto 4 euro, si viene accompagnati da un guardasala con una spilletta della Trinacria appuntata sulla giacca. Fornito di un mazzo di chiavi legate a un anello, vi condurrà a piedi in via Massimo D'Azeglio, una passeggiata di venti minuti, tra negozi di forniture per ufficio, bar ricevitorie e fabbricati costruiti fra gli anni ottanta e novanta. Al civico 41 si leva senza troppa ambizione una moderna palazzina a cinque piani, con terrazzini dalla balaustra in ferro verniciata di rosso. Si entra da un cancelletto e si percorre un cortile fino a una porta a vetri. Il guardasala apre. Siamo nel palazzo. Ai piani superiori le famiglie conducono la loro vita di ogni giorno, fatta di riposini sul divano, scroll sul telefono, panni da piegare, sciacquoni tirati e pranzi con la tv accesa. Il tran tran di sopra convive con quanto nei secoli si è conservato nelle fondamenta del palazzo. Il guardasala ora vi mostra una scala di dieci gradini in roccia tufacea che sprofondano sotto il condominio. La scala conduce a un ipogeo

del II secolo d.C. È l'ipogeo di Crispia Salvia. Nel 1994, durante il cantiere per la costruzione del palazzo, gli operai inciamparono in una struttura sotterranea, una camera funeraria di 25 metri quadrati, con pareti decorate da preziose pitture. Tutto ciò che sappiamo dell'ipogeo viene da un'incisione su una lastra fittile:

CRISPIA SALVIA VIXIT ANNOS PLUS MINUS XLV UXORI DULCISSIMAE IULIUS
DEMETRI US QUAE VIXIT CUM SUO MARITO ANN XV LIBENTI ANIMO.

Crispia Salvia è il nome di una donna scomparsa all'età di circa 45 anni. L'ipogeo venne costruito dal marito, Iulius Demetrio, in memoria della «moglie dolcissima». Tutto il condominio di via D'Azeglio 41, con le famiglie che lo abitano ogni giorno, si regge su un pegno d'amore. Lungo la parete est sono raffigurati cinque danzatori attorniati da 55 fiori rossi dischiusi, su steli di colore ocra e verde. Il climax è nella figura maschile che porta in dono un ramoscello, mentre la donna, seduta, suona l'*aulos*. I danzatori potrebbero essere gli antenati di un edonismo scadente e di una volgarità danzante. Risalendo le scale dell'ipogeo, può capitare di chiedersi: qual è il filo rosso che cuce la storia dell'uomo? La bellezza o il suo contrario? E l'amore, è solo una moda che recede?³⁴

-
1. Nel 1987 Sgarbi cominciò a fare le prime apparizioni al *Maurizio Costanzo Show*. Portò in tv una nuova maschera, quella di un individuo al di là della morale, prepotente e spietato come un personaggio del marchese De Sade. Sgarbi si presentava con anonimi completi grigi, camicia azzurro chiaro, cravatta e montatura da vista in tartaruga. Era indistinguibile da un qualunque onorevole del pentapartito, con la differenza che era capace di un savoir-faire e di un'erudizione da soprintendente delle Belle Arti e da penna di FMR, quale in effetti era stato, lungo la strada che lo portò a diventare un noto critico d'arte. Negli anni ottanta si poteva essere rampanti e feroci in modi diversi. Solo a Sgarbi venne in mente di diventarlo scrutando una volta affrescata o una tela di Carpaccio. Ma da dove poteva saltare fuori un mix così insolito? Da Ferrara. Nel 1988 il Comune di Ferrara patrocinò la pubblicazione di un libro: *Critici eccentrici a Ferrara*. Il libro raccoglieva i profili di alcuni critici cinematografici, tutti di Ferrara, come il giovane Michelangelo Antonioni o un certo Giorgio Padovani, che scriveva sul *Corriere Padano*. Tanto basta a immaginare la Ferrara di un tempo come una fucina di menti votate allo sguardo.
 2. La formula è un'invenzione di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismóndi, economista e letterato svizzero che nel XIX secolo abita nella zona a nord del Comune di Pescia, provincia di Pistoia. La ribattezza così, Svizzera Pesciatina, perché il paesaggio gli ricorda quello della Svizzera natale.
 3. Gadda menziona il «comm. Ferdinando Innocenti» ne «I grandiosi impianti tecnici in Vaticano», pubblicato su *L'Ambrosiano* del 28 agosto 1934.
 4. Il nome Elea era l'acronimo di Elaboratore Elettronico Aritmetico e omaggio a Elea, la polis della Magna Grecia studiata nei manuali del liceo, dove nel V secolo a.C. Parmenide scrisse il poema *Sulla natura*, il primo testo filosofico apparso in Occidente.
 5. Il design, vincitore del Compasso d'oro 1959, era di Ettore Sottsass.
 6. Le scene sono state tutte raccolte e montate in *Montegelato*, film per Realtà Virtuale di Davide Rapp, presentato al Festival del Cinema di Venezia nel 2021.
 7. Questa versione è stata riferita da Rosanna Ramaccia Ceralli, figlia del fondatore del forno casereccio Ceralli, aperto nel 1920 a Frascati, in piazza Bambocci 15. Il forno Ceralli è tuttora attivo, si trova al piano su strada di un edificio risalente al 1380 ed è l'unico forno a legna rimasto nella zona. Durante l'occupazione nazista, era frequentato dai militari tedeschi. Il forno, con le sue ciambelle e le sue pizze rosse di pomodoro, fu spettatore del bombardamento americano che colpì Frascati l'8 e il 9 settembre del 1943, facendo centinaia di vittime e distruggendo parte della stessa piazza Bambocci. Oltre alla pupazza, il forno Ceralli vende pane cotto nel forno a legna, pizza tonda e alla pala spennellata con olio extravergine d'oliva o condita con passata fresca di pomodoro, tozzetti alle nocciole, pizza ricresciuta di Pasqua e ciambelle al vino tipiche frascatane. Un vanto del negozio è la parata in ghisa alla bocca del forno, originale del 1920.
 8. La pasticceria artigianale Regoli si trova in via dello Statuto 60. Si tratta di un locale lungo e stretto, inaugurato nel 1916 e tuttora gestito dalla famiglia. Regoli è nota anche per i maritozzi quaresimali, variante del maritozzo risalente al Medioevo, piccoli e farciti con pinoli e uvetta. Secondo *La Cucina Italiana*, oltre che da Regoli i migliori maritozzi su piazza si trovano da Romoli nel quartiere africano, da Roscioli Caffè e da Bompiani, che propone una versione francese con crema chantilly. Sarebbe bello un grande romanzo romano tutto incentrato sulla competizione tra pasticcerie. Tra gli episodi più importanti nella storia di Regoli c'è la torta fatta nel 2015 per Giorgio e Clio Napolitano, commissionata da un vecchio amico del presidente, un macellaio di via Panisperna. In occasione del ritorno di Napolitano nella sua casa nel Rione Monti, dopo il doppio mandato da Presidente della Repubblica, Regoli confezionò una torta millefoglie da otto chili,

decorata con lo stemma del Rione Monti, gianduiotti tricolori, la scritta BENTORNATO PRESIDENTE e una veduta del Colosseo illuminato, realizzata con zucchero colorato.

9. Oggi la fama di de Maistre è legata soprattutto a un piccolo libro di culto, *Viaggio intorno alla mia camera*, scritto durante un periodo di detenzione scontata nel proprio appartamento.

10. Nel presbiterio della piccola chiesa di Santa Maria Assunta di Elva si trova l'affresco quattrocentesco di una maestosa crocifissione in stile tardo gotico rinascimentale, attribuita al fiammingo Hans Clemer, noto come il «Maestro d'Elva».

11. Il lavoro di Milli Gandini e di molte altre artiste italiane dell'epoca è tornato alla ribalta, grazie a «Il soggetto imprevisto. 1978 Arte e femminismo in Italia», mostra curata da Marco Scotini e Raffaella Perna, allestita a Milano presso i Frigoriferi milanesi nel 2019.

12. Teresa Thierstein Simões-Ferreira sposò nel 1966 Henry John Heinz III, nipote ed erede del fondatore di Heinz. Dopo la morte del marito in un incidente aereo, nel 1991, ereditò un patrimonio enorme. Nel 1995 Teresa si risposò con John Kerry. Clooney, Teresa Heinz e Kerry si conoscevano da tempo ed è probabile che l'acquisto di Villa Oleandra non sia stato fortuito, eppure la storia del guasto alla moto ha circolato a lungo sulla stampa.

13. La nobile Costanza / c'aveva il mal de panza / non ne poteva più. / A Jesi era giorno di mercato / e presso il vescovado / piantarono il tendò. / Lì sotto, fra un grido e un vagito, / nasceva Federico / il grande Imperator».

14. Costanza D'Altavilla compare nel canto III del Paradiso. È la nobildonna fiorentina Piccarda Donati a rivelarla a Dante, dicendo che, proprio come era accaduto a lei, anche Costanza era stata costretta ad abbandonare i voti. In realtà, quella di Costanza D'Altavilla e dei voti è solo una leggenda.

15. La storia delle calze è raccontata dall'architetto Massimo Roj in *Disegnare il cambiamento 1994-2024. Un viaggio tra società, tecnologia e architettura*. Roj è fondatore di Progetto CMR, studio milanese di progettazione integrata che negli anni novanta si specializzò in *office space planning*, lavorando anche con la Pubblica Amministrazione.

16. In *Rimini*, romanzo di Pier Vittorio Tondelli, un uomo ricorda di aver visto da bambino i Rokes e Shel Shapiro nella pensione gestita dai genitori.

17. Dopo diverse vicissitudini, nel 1987 la Eko è stata riacquistata da don Lamberto Pigini, sacerdote, imprenditore e fratello minore di Oliviero. La Eko oggi è uno dei principali importatori di chitarre e strumenti musicali in Italia. La sede è a Montelupone, borgo medievale in provincia di Macerata.

18. *Esiste Ascoli Piceno?* è stato pubblicato nella collana «Biblioteca minima» di Adelphi, con dieci cartoline disegnate dal pittore, disegnatore e illustratore ascolano Tullio Pericoli.

19. La scena di Don Matteo che in bici scende la scalinata che da Piazza della Libertà porta al Duomo è molto nota. Nella finzione la casa di Nino Cecchini, interpretato da Frassica, è in via Fantesca.

20. Tra gli eugubini illustri del nostro tempo compare Goffredo Fofi, critico, saggista, scomparso a luglio 2025. Quando Fofi morì, a 88 anni, molti vecchi amici scrissero un ricordo sul suo conto o dissero di avergli parlato poco prima dell'ultimo respiro. Qualcuno raccontò che Fofi stava lavorando a un nuovo progetto: un libro su suoi coetanei di Gubbio.

21. Ne *La paga del sabato*, romanzo di Beppe Fenoglio scritto alla fine degli anni quaranta, il protagonista, un ex partigiano inquieto e in cerca di occasioni, si ferma a una pompa di benzina e scambia qualche parola con il titolare della stazione, vestito con una tuta celeste piena di cerniere. L'ex partigiano di colpo vede nel distributore una fonte di guadagno, di stabilità, e anche qualcosa di bello. Gli sembra una specie di villetta. «Dovreste vederlo di notte, con tutto il neon acceso» dice il benzinaio.

22. Brion si era diplomato all'Istituto tecnico industriale statale Alessandro Rossi di Vicenza, fondato nel 1878 con la prima industrializzazione del Paese. L'Istituto esiste ancora oggi ed è lo stesso

frequentato negli anni cinquanta da Federico Faggin, l'inventore del microchip.

23. Anche la moglie di Scarpa verrà seppellita nel memoriale. Si chiamava Onorina, come la moglie di Brion, Onorina Lazzari detta «Nini».

24. Il *Libro firme del rifugio Altissimo* è conservato presso la Biblioteca della montagna - Archivio storico SAT di Trento.

25. «Fara» era il nome dato anticamente agli insediamenti longobardi assegnati ai singoli gruppi parentali, unità politico-militare fondamentale della società longobarda. Il toponimo Fara Filiorum Petri significa «Terra dei figli di Pietro». Oggi Fara Filiorum Petri è un comune di 1940 abitanti. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, ebbe un momento di espansione economica e industriale, tanto che si parlò di «miracolo farese».

26. La canzone si chiamava *Sonne statt Reagan*, gioco di parole tra Reagan, l'allora presidente degli Stati Uniti, e la parola tedesca *regen*, «pioggia». Quindi significava sia «sole invece di Reagan» che «sole invece di pioggia». La canzone venne pubblicata nell'aprile 1982 e prodotta con il sostegno dei Grünen, il neonato partito dei verdi tedeschi, mentre i testi furono scritti da Manfred Boecker, musicista del gruppo dei BAP, insieme a un copywriter, Alain Thomé, che oggi, stando a LinkedIn, lavora come agricoltore.

27. FIU sta per Free International University, progetto di lavoro e ricerca fondato nel 1973 a Düsseldorf da Beuys insieme a un gruppo interdisciplinare di artisti e attivisti, tra cui lo scrittore Heinrich Böll.

28. Il 13 maggio 1999, il paese di Bolognano ha intitolato una piazza a Joseph Beuys, con tanto di proiezioni video e pranzo con musica folkloristica. In quell'occasione il curatore e storico dell'arte Harald Szeemann piantò a sua volta una quercia in memoria di Beuys.

29. Pare che Giuseppe Haas fosse molto innamorato della moglie, Secondina Triverio, tanto da prenderne il cognome e unirlo al suo, dando vita a un elegante doppio cognome: Haas-Triverio. Ebbero una figlia di nome Corinna.

30. Lettere, fotografie e documenti sull'emigrazione dalla Val Fontanabuona sono conservati nel Museo del Lascito Cuneo di Calvari.

31. In Campania esistono altri magazzini per l'arredamento che godono di una certa notorietà mediatica: la Fiera del mobile di Riardo, 600mila metri quadrati in provincia di Caserta, aperta nel 1990 con il discorso inaugurale di monsignor Francesco Tommasiello, le canzoni di Nico Fidenco e la voce e la chitarra di Roberto Murolo nell'esecuzione di una splendida *Reginella*; Cirella Arredamenti a Ponticelli e in via Charlie Chaplin a Napoli; Russo Home a Torre del Greco e Arredamenti Enrico Esente in via Arenaccia a Napoli, con le testimonial Tina Cipollari e Rosalia Porcaro.

32. Nella mitologia romana la *Mater Matuta* è la dea del mattino, protettrice dell'inizio, della nascita dell'uomo e delle cose, di solito seduta su un trono, a gambe leggermente divaricate. Le *Matres Matutae* esposte a Capua vennero scoperte nel 1845 da Carlo Paturelli, architetto che aveva partecipato ai lavori per la Reggia di Caserta, mentre scavava in un terreno di sua proprietà in vista dell'edificazione di un villino, in località Petrara nell'attuale Comune di Curti, provincia di Caserta. Paturelli scoprì una quantità incalcolabile di manufatti, tra terrecotte, gioielli e moltissime statue di soggetti femminili, le *Matres Matutae* appunto. Il terreno dell'architetto si trovava di fatto sopra a un antico santuario. Da una parte Paturelli non considerò i reperti di grande valore, soprattutto le *Matres Matutae*, che a suo avviso non corrispondevano a un ideale di bellezza classico, dall'altra voleva proseguire con i lavori di costruzione e perciò seppellì di nuovo i reperti. Quasi trent'anni dopo, nel 1873, Paturelli si decise a rendere nota la presenza del tesoro, favorendo l'inizio degli scavi necessari al recupero. Le *Matres* furono esposte per la prima volta nel 1933. A oggi la collezione delle *Matres Matutae* di Capua è una delle più importanti al mondo.

33. Pare che a Eduardo De Filippo piacesse andare di tanto in tanto in tribunale, dove trovava ispirazione per i propri personaggi.

34. «L'amore è forse uno stato d'animo, uno stato dell'essere, un fenomeno, una moda che recede, anche mentre la osserviamo, nel passato, nelle più remote propaggini della storia? Il Polacco era innamorato di lei, *seriamente* innamorato – e forse ancora lo è –, ma il Polacco stesso è un relitto della storia, dell'epoca in cui il desiderio doveva essere soffuso di un velo di inattingibile, prima di poter passare per la cosa vera.» J. M. Coetzee, *Il Polacco*, Einaudi, Torino, 2023.



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>